

Indice

Introduzione	p. 3
1) La prigionia e gli intellettuali	p. 5
1.1) I prigionieri	p. 7
1.2) Un problema diplomatico	p. 15
1.3) La cooperazione	p. 18
1.4) Le elezioni	p. 25
1.5) Il male del reticolato.	p. 32
1.6) La società utopica di Guareschi	p. 40
1.7) Il caso particolare di Hereford	p. 46
2) La guerra di Berto	p. 54
2.1) Biografia	p. 55
2.2) Un volontario atipico	p. 68
2.3) Guerra in camicia nera	p. 72
3) Berto ed Hereford: la genesi de <i>Il cielo è rosso</i>	p. 102
3.1) Hereford: letteratura e prigionia	p. 103
3.2) <i>Il cielo è rosso</i>	p. 125
Bibliografia	p. 142

Introduzione

«Si erano smarriti nella grande guerra, e non riuscivano più a ritrovarsi»¹

Così scrive Giuseppe Berto nel suo romanzo d'esordio, *Il cielo è rosso*. Sa bene di cosa sta parlando, conosce da vicino la guerra. Quando inizia a scrivere è all'alba dei trent'anni e ne ha già due alle spalle: quella di Etiopia e, più feroce, la Seconda guerra mondiale. Proprio a maturazione di quest'ultima, durante la prigionia di due anni e mezzo ad Hereford, Texas, Berto arrivò a concepire *Il cielo è rosso*. Questo libro, che avrà un ruolo nella storia della letteratura italiana del Novecento, risente terribilmente dell'esperienza della reclusione. Basti pensare che proprio nei lunghi giorni nella claustrofobia del reticolato, Berto decise di intraprendere la carriera da scrittore.

Ma l'uomo che arriva nel campo di Hereford ha già vissuto almeno tre vite. La prima nella docile provincia di Mogliano Veneto, la seconda nella guerra sporca ma tutto sommato comprensibile d'Etiopia, la terza in quella assurda in Libia. Berto poi è un personaggio estremamente sensibile, sottoposto in continuazione agli sbalzi del mondo che in lui si ingigantiscono. Eventi di per loro traumatici come guerra e prigionia assumono in lui una portata devastante, cambiandolo fino al midollo. Il suo, peraltro, non è un caso isolato. I prigionieri di guerra italiani nel secondo conflitto mondiale furono circa mezzo milione. Certo, di loro, pochissimi divennero profili determinanti della letteratura italiana degli anni a venire. Ma tutti furono comunque accomunati dal tragico destino della detenzione, prolungata, in terra straniera.

¹ Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, Neri Pozza, Vicenza 2018, p. 106.

La mia trattazione cerca appunto di unire queste due linee, la prigionia intesa come concetto generale e la vicenda biografica di Berto, per vederle poi toccarsi nel campo di Hereford, portando alla nascita di quel capolavoro che è *Il cielo è rosso*. Occorre uno sforzo per tenere insieme questi due temi, tra loro piuttosto distanti. La prima sezione infatti si incentra quasi esclusivamente sulla condizione dei prigionieri nella Seconda guerra mondiale, seguendo passo passo le loro vicende, dalle disfatte militari al tardivo rimpatrio. La seconda invece si occupa di ricapitolare la biografia di Berto, con un accento particolare sulla sua seconda esperienza bellica, quella vissuta in camicia nera nel deserto libico. Sarà solo nella terza sezione che le due linee si intrecceranno, ripercorrendo l'esperienza della reclusione di Berto nel particolare contesto del campo di Hereford. Come vedremo, entrambi i punti di vista saranno fondamentali per capire le ragioni profonde che muovono *Il cielo è rosso*.

Questo tipo di trattazione richiede ovviamente un approccio particolare. Le argomentazioni procederanno difatti ad ondate, spesso si dovrà tornare indietro con la memoria per ritrovare un concetto, un nome, una situazione, approfonditi e posti sotto una nuova luce. Un'impostazione simile esige una concentrazione forse maggiore ma consente uno sguardo a trecentosessanta gradi sul tema. Non si potrebbe comprendere *Il cielo è rosso* senza conoscere alcuni dettagli oscuri della vicenda dei prigionieri di guerra italiani e allo stesso tempo non sarebbe possibile affrontare i personaggi del libro senza conoscere la biografia di Berto. È appunto uno sforzo di conoscenza, quello che mi propongo. Che non si esaurisca però nelle implicazioni che il testo può suggerire ma che si espanda oltre, andando a ricercare le radici più intime che ne giustificano l'esistenza. Come vedremo, la storia che si ricava da questo studio è una vicenda profondamente umana. I prigionieri e Berto, che prigioniero lo diventa, risaltano nei loro lati più semplici, nelle privazioni e nelle ossessioni, nelle debolezze e nei piccoli gesti di carità, nella fratellanza e nei sacrifici. In fondo a tutto, rimane l'uomo. Esattamente come nel *Cielo è rosso*.

Nella citazione da cui ho scelto di partire Berto parla di smarrimento. Gli uomini si erano smarriti nella guerra e non sapevano ritrovarsi. La storia che narra è un modo per scavare dentro agli involucri vuoti che il conflitto ha lasciato dietro di sé, per vedere se è rimasta qualche briciola di umanità. I personaggi si muovono in uno spazio asettico, che non riesce a rispondere delle loro emozioni. Tutte le vicende vengono vissute come in un sottofondo ronzante, quello che rimbombava nelle orecchie dopo lo scoppio di una bomba e che Berto conosceva bene. E questo

spazio che non riesce ad essere luogo è anche lo spazio compresso del reticolato, uno spazio che può essere solo immaginato e dunque non si riesce ad attraversare. È lo spazio della prigionia.

Berto dipinge un affresco corale per tutti coloro che, come lui, avevano dovuto patire l'assurdità di quella guerra. Ma dentro cerca di scovarne un significato, anche minimo. La risposta a cui giunge, lungi dall'essere risolutiva, somiglia più a un appello. Invita ogni uomo ad essere fino in fondo se stesso, spingendo fino alle estreme conseguenze le proprie convinzioni. Così faranno Tullio e Daniele, protagonisti del *Cielo è rosso*, così farà Berto per tutta la vita. Così saranno costretti a fare anche i prigionieri, che nel libro di Berto, non a caso, si ritroveranno.

1. La prigionia e gli intellettuali

La Seconda guerra mondiale rappresentò per l'Italia una clamorosa disfatta. Presentatasi impreparata sul piano militare, aizzata e obnubilata dalla propaganda fascista, finì per trovare la sconfitta su ogni fronte. Fino al ribaltamento del '43, infatti, ogni iniziativa militare italiana terminò con una grande delusione. Oltre a minare l'identità marziale che il regime aveva contribuito a formare, questa situazione portò anche a conseguenze pratiche piuttosto scomode, per i vinti come per i vincitori.

Dal settembre '42, infatti, gli alleati si ritrovarono tra le mani un numero spropositato di prigionieri. Questa emergenza non fu facile da fronteggiare. I primi problemi erano di carattere logistico: come sostenere i prigionieri? Dove collocarli? Domande che trovavano una risposta vaga nella Convenzione di Ginevra del '29 e che diventavano insostenibili dopo l'8 settembre. Il problema assunse allora contorni diplomatici, ogni posizione prevedeva una conseguenza strategica rilevante sul piano dello scacchiere militare. L'Italia si presentava infatti dopo l'armistizio come paese

sconfitto, ma nei fatti era impegnato nello sforzo bellico contro la Germania. I prigionieri italiani dunque andavano considerati nemici o alleati? Che trattamento riservargli? Fino a che punto era lecito fidarsi?

La situazione dunque era molto intricata. Oltre agli intrighi politici, la naturale tendenza di ogni nazione a perseguire il proprio interesse e lo scenario bellico di sfondo, la sensazione dominante in questo contesto era più che altro la confusione. Seguendo da vicino, come faremo, le manovre politiche messe in atto da ogni schieramento per sbrogliare questa matassa, non sarà semplice astrarre un disegno preciso. Questa incertezza a livello istituzionale veniva poi amplificata a livello civile e sarà necessario, per comprendere appieno la narrazione, uno sforzo di immedesimazione nei soldati italiani. I più giovani ero nati sotto il regime e non conoscevano altro stato se non quello, in fin dei conti legittimo, di Mussolini. La propaganda del ventennio aveva agito in profondità specialmente sui giovani e possiamo solo immaginare il trauma che la sconfitta prima e la detenzione dopo abbia provocato in loro. A questo si deve assommare il disorientamento dovuto alle vicende dell'estate '43. La caduta di Mussolini e l'armistizio gettarono nel caos non solo la penisola ma anche le centinaia di migliaia di soldati sul fronte, quelli già catturati e in mano del nemico che ora diventava alleato. Ma anche in questo caso, a chi si doveva credere? I militari partiti per la guerra erano stati arruolati sotto il governo fascista, ufficialmente avrebbero dovuto rispondere ancora a Mussolini? All'alleato tedesco? O al Re e Badoglio? Sullo sfondo aleggiava sempre lo spettro dell'alto tradimento e la corte marziale. Allo stesso tempo però gli elementi antifascisti che avevano sempre dovuto subire in silenzio il regime assumevano ora diritto di parola e il loro sentimento di rivalsa ebbe un peso notevole nel regolare i rapporti tra i soldati. Ma le correnti erano in realtà molto più numerose: fascisti, antifascisti, monarchici, repubblicani, comunisti, socialisti. Spesso poi in ogni soldato si mescolavano più di una corrente, alimentando ancora di più la confusione. Ma se questa condizione accomunava l'intero popolo all'alba del 9 settembre '43, un sentimento peculiare dei prigionieri fu l'esclusione. Lontani dalla patria, impossibilitati a portare il loro contributo alla liberazione prima e alla ricostruzione dopo, il loro coinvolgimento nel nuovo stato fu minimo. Dopo aver sopportato le frustrazioni della guerra, l'umiliazione della prigionia, questo ennesimo colpo fu per molti di loro mortale.

Per comprendere tutti questi risvolti, talora anche molto intimi, dell'esperienza dei prigionieri italiani, sono fondamentali le testimonianze. Le moltissime lettere indirizzate a casa ma anche i diari, le interviste raccolte dopo la liberazione, sono numerosi i documenti che ci aiutano a interpretare

la condizione di queste persone in quello scorcio decisivo delle loro esistenze. Ma trattandosi di condizioni spirituali prima ancora che materiali, risultano fondamentali e davvero pervasive le testimonianze dei molti intellettuali coinvolti nell'esperienza di prigionia. Ed è proprio attraverso le loro parole, i pensieri dei Guareschi, dei Tumiati, dei Sereni, che arriveremo a comprendere meglio il clima dei campi di prigionia, quello in cui si formò il Giuseppe Berto scrittore.

1.1. I prigionieri

Per iniziare bisogna capire da dove provenissero questi prigionieri. L'Italia, come detto, andò incontro a svariate sconfitte durante la guerra, alcune più disastrose di altre. Gli alleati tendenzialmente riuscivano a trattenere le molte migliaia di soldati sconfitti, consci del loro valore. In un primo momento lo scopo era puramente pratico, si sperava di contrattare con il nemico usando come merce di scambio i prigionieri. In seguito però l'immane mole di prigionieri divenne dapprima un problema logistico, in seguito una risorsa impareggiabile. Questa evoluzione si sviluppò diversamente nelle singole aree di conflitto, nonostante gli attori fossero quasi sempre gli stessi: Italiani, Tedeschi e Alleati.

Il primo fronte che analizzeremo è quello dell'Africa settentrionale. Qui le truppe italiane scontavano una distanza incolmabile con gli alleati. Non solo la preparazione militare, ma anche gli armamenti ponevano l'Italia in condizione di inferiorità. Nonostante le evidenti difficoltà però, i battaglioni italiani diedero prova di strenua resistenza, prima dell'inevitabile caduta. A questo proposito scriveva il Generale Mancinelli, incaricato di mantenere i contatti tra i generali Bastico e Rommel:

È una pagina dolorosa. Abbiamo combattuto in condizioni di assoluta inferiorità. [...] Gli inglesi sparavano senza alcuna limitazione, noi dovevamo contare i colpi; potevano disporre di un migliaio di tanks per sostituire quelli colpiti o inefficienti, noi, in tutto, di qualche decina, e senza ricambio. I tedeschi erano superiori come qualità tecnica, e di equipaggiamento e abilità di manovra, ma dipendevano dal cordone ombelicale che attraversava il Mediterraneo.²

Aggiungeva a questo proposito il Generale Gelich, catturato in Tunisia nel '43:

La vittoria alleata in Tunisia, guadagnata comunque a caro prezzo, è stata possibile dalla globale superiorità schiacciante di forze terrestri (specialmente motorizzate), nei confronti di quelle italo-germaniche, e dal completo dominio dell'aria e del mare raggiunto dagli inglesi e dagli americani, che avevano precluso le vie ad ogni possibile rifornimento.³

Queste poche righe di due generali, ben consci quindi delle condizioni di battaglia, bastano a descrivere la frustrazione delle truppe italiane. Ci si rese conto in fretta che la sconfitta sarebbe stata inevitabile, ma si masticava amaro per la certezza che tale sconfitta era dettata innanzitutto da un'inferiorità sul piano tecnico non imputabile certo al valore dei soldati. In questo senso forse il ventennio fascista aveva contribuito a forgiare un'identità marziale che ben contraddistingueva i nostri, portandoli all'estremo delle loro possibilità. Come sottolineava Gelich, infatti, nonostante tutto la vittoria alleata fu guadagnata a caro prezzo e comunque gli italiani catturati in fondo rivelarono un maggiore spirito d'iniziativa. In più di un'occasione si mostrarono indignati quando i loro camerati tedeschi si arresero. Alcuni di loro almeno, volevano continuare a combattere la loro guerriglia fino alla morte.⁴

Si fatica comunque a scorgere un'unità di intenzioni nei prigionieri. Se molti di loro rifiutavano di arrendersi, va anche detto che altri erano stati ben contenti di affidarsi agli alleati. Ma in questa fase le divisioni interne non erano ancora esplose, l'Italia era ancora l'Italia fascista. Anche se le resistenze italo-tedesche caddero definitivamente solo nel maggio '43, la vittoria alleata in quest'area era già certa nel settembre '42. In quel frangente gli alleati iniziarono ad interrogarsi sulla gestione dei prigionieri raccolti durante le loro avanzate. Si trattava, secondo il corrispondente di guerra australiano Moorehead, di circa 250.000 nemici fatti prigionieri. Inutile sottolineare le

² Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 21.

³ *Ibi.*

⁴ Alan Moorehead, *La guerra del deserto*, Garzanti, Milano 1971, pp. 301-303.

complicazioni nel custodire e nutrire una tale massa di uomini, ma vale la pena soffermarsi sull'immane difficoltà di movimentarla. Lo stesso Moorehead descrive il suo stupore nel vedere una colonna di prigionieri, avviati agli autocarri, lunga quasi 150 chilometri. Gli sforzi degli anglo-americani in questo senso furono tremendi e la fine della campagna in Tunisia contribuì a snellirli. Spiega infatti Eisenhower:

Avevamo più di 250.000 prigionieri ammassati in Tunisia, dove la scarsità delle comunicazioni rendeva difficile il vettovagliamento e la sorveglianza e impossibile una rapida evacuazione. Ma la fine della campagna ebbe il risultato di liberare i comandanti e gli stati maggiori da operazioni militari e permise loro di dedicare tutta la loro attenzione alle operazioni future.⁵

La linea degli americani era quella di allontanare subito i prigionieri dai teatri di guerra. Questo almeno si era deciso all'alba della campagna in Nord Africa. Dai campi di smistamento i prigionieri erano spediti a Casablanca o a Orano, dove venivano imbarcati gradualmente per gli Stati Uniti. Le navi usate erano di tipo *Liberty*, usate appositamente per questo scopo. Ma un simile trasporto comportava una grande difficoltà logistica e spesso si chiudeva un occhio sulle condizioni materiali dei prigionieri. Le stesse autorità americane segnalavano che:

Le navi liberty per i prigionieri erano naturalmente solo una soluzione di ripiego. Erano frequentemente sovraccariche cosicché gli alloggi ne risultavano scomodi o troppo affollati e i servizi messi a dura prova. I prigionieri, trovandosi in una posizione che certo non permetteva loro di lamentarsi, semplicemente sopportavano il viaggio. In seguito, quando le stesse navi per i prigionieri si dovettero trasportare soldati americani, si fecero degli sforzi per migliorare alcuni aspetti quale la mensa, i servizi sanitari, l'areazione.⁶

E le testimonianze italiane confermano:

⁵ Dwight D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, Mondadori, Milano 1949, p. 203.

⁶ Joseph Bykofsky- Harold Larson, *The U.S. Army in World War II, The Technical Services, The Transportation Corps: Operation Overseas*, Office of the Chief of Military History, Dept. of the Army, Washington D.C. 1957, pp. 180-181.

Scendemmo nella stiva. Le cuccette (un telo tirato su un telaio di ferro, erano disposte una sopra l'altra, ma tanto vicine e addossate che ci davano l'impressione di finire per soffocare. Vi rimanemmo dentro diciotto giorni. Prendevamo l'aria quasi una volta al giorno, salendo sul ponte, dove non si riusciva a distendere le gambe, tanto erano stretti.⁷

Questi viaggi, comunque, non durarono a lungo. Il fabbisogno di manodopera in Nord Africa fece cambiare i piani delle autorità militari, mantenendo i prigionieri italiani in loco (mentre i tedeschi furono portati comunque negli Stati Uniti). Di questi, quindicimila furono ceduti ai francesi, che li spedirono verso Algeria e Marocco. Un'altra cospicua parte si divise tra India, Australia, Inghilterra ed Egitto.

Diversa era la situazione italiana in Africa Orientale. Qui il rapporto di forze era infatti nettamente a favore degli italiani, con un contingente di 250.000 uomini che doveva tenere a bada i 78.000 angloamericani sotto il comando del generale Wawell. Quel che mancava però era un adeguato equipaggiamento per i soldati italiani. Non solo il materiale bellico alleato risultava più moderno ed efficiente, ma la presenza di forze aeree inglesi era qualcosa di totalmente inaspettato per l'Italia. I britannici erano ormai padroni dei cieli mentre il contingente italiano non era nemmeno in grado di produrre una difesa efficiente contro un'iniziativa simile. Inoltre in Etiopia erano presenti folte bande di ribelli, a complicare ancora di più le operazioni. Non a caso infatti lo stesso Badoglio suggeriva, rispetto all'Africa Orientale, di "attenersi alla più stretta difensiva su tutte le frontiere"⁸.

Ma nonostante queste avvisaglie fu deciso di invadere il Somaliland inglese nell'agosto del '40. La decisione, già avventata di per sé, divenne scellerata dopo l'autunno dello stesso anno, quando gli inglesi ricevettero rinforzi con nuove truppe motorizzate, carri armati e forze aeree. Nel febbraio '41 iniziò la controffensiva, disastrosa per gli italiani. I prigionieri totali furono circa 40.000, subito movimentati verso i campi di smistamento. In questo caso i viaggi furono ancora più duri, con marce di giorni sotto il sole, tra attacchi di leoni e il dilagare dell'ameba tra le truppe.

Questi ultimi dettagli contribuiscono a rendere più cruenta l'esperienza dei prigionieri catturati durante la campagna africana. L'ambiente ostile e lontano dalla patria ha certamente avuto un peso specifico nell'esperienza di questi soldati, rendendo la loro prigionia radicalmente diversa da quella dei loro commilitoni catturati in Italia. Il fronte di guerra infatti comprendeva anche la penisola,

⁷ Armando Boscolo, *Fame in America*, Edizioni Europee, Milano, 1954, p. 53.

⁸ Pietro Maravigna, *Come abbiamo perduto la guerra in Africa*, Tosi, Roma 1949, p. 120.

specialmente dal '43 in avanti. Ma anche prima dello sbarco in Sicilia ci furono casi di conflitto su suolo italiano, terminati spesso a vantaggio, ancora, degli alleati. Particolarmente rilevante il caso di Pantelleria, già scelta come avamposto per eventuali offensive verso Malta dal '37. Mussolini in persona aveva insistito in questo senso e forse anche per questo motivo gli americani decisero di attaccare la piccola isola. In verità il motivo principale era connesso alla prossima invasione della Sicilia. Gli Alleati meditavano un attacco a Pantelleria già dal '41 ma avevano rinunciato giudicando l'opzione impraticabile. Successivamente però bloccare l'aviazione italiana sull'isola, che avrebbe attaccato i convogli alleati diretti in Sicilia, divenne una necessità imprescindibile. In quella fase del conflitto, inoltre, gli Alleati erano convinti di poter far presa sulla disperazione e la stanchezza degli italiani e giudicavano quindi piuttosto facile conquistare l'isola. Lo stesso Eisenhower faceva notare come:

Basavamo la nostra convinzione sulla supposizione che gli italiani non ne potevano più della guerra e cercavano una buona scusa per smettere di combattere. Credevamo che se l'isola fosse stata assoggettata a bombardamento aereo intensivo durante parecchi giorni e parecchie notti, impedendo alla guarnigione di dormire o riposare, l'assalto, se appoggiato bene da cannoneggiamento della Marina, sarebbe riuscito relativamente facile. La guarnigione poteva perfino arrendersi prima.⁹

La guarnigione a cui si riferiva Eisenhower era composta da undicimila uomini sotto il comando del generale Guzzoni. Si trattava della brigata mista Pantelleria, rafforzata dopo il '43 in vista proprio di un possibile attacco alleato. Ma nessun accorgimento riuscì ad evitare le bombe americane, che iniziarono a cadere dall'otto maggio. Tra il 6 e l'11 giugno poi l'offensiva si intensificò, fino a diventare uno dei più massicci attacchi aerei mai compiuti¹⁰. Gli italiani rimasero sconvolti dalla potenza di fuoco degli Alleati e il contraccolpo psicologico di un simile spiegamento bellico fu molto forte. Gli americani poi usarono la propaganda, paracadutando sull'isola volantini che spingevano la guarnigione a piegarsi, promettendo in cambio libertà e pace. Anche questo contribuì alla resa di Pantelleria, che giunse in effetti come aveva preannunciato Eisenhower, senza cioè una particolare resistenza. Gli italiani tracciarono addirittura una croce bianca sulla pista di atterraggio, un atto simbolico potente. Una volta catturati, i soldati della guarnigione Pantelleria furono accorpati con i

⁹ Dwight D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, cit., pp. 214-215.

¹⁰ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit., p. 34.

prigionieri in Marocco, creando non pochi attriti. Questi ultimi infatti ritenevano troppo blanda la resistenza tenuta sull'isola, arrivando ad accusare la brigata di essersi arresa troppo in fretta.

La stessa accusa venne mossa anche alle truppe che subirono l'invasione della Sicilia. Gli Alleati in realtà si aspettavano una resistenza più decisa sull'isola, considerando che si andava a combattere in casa del nemico. Non solo la migliore conoscenza del territorio ma anche l'orgoglio, parte integrante del cittadino fascista, sarebbero dovuti essere ostacoli complicati per gli americani. Sempre Eisenhower si esprimeva così, a riguardo: «L'esperienza ci aveva insegnato che non dovevamo troppo temere la resistenza delle formazioni italiane, tuttavia in questa operazione avevano da difendere il loro territorio, il che poteva cambiare di molto la situazione»¹¹.

In verità l'invasione della Sicilia fu piuttosto rapida. Nonostante la coriacea difesa di alcune zone, come il Belice per esempio, gli Alleati ebbero gioco facile nell'avanzata. Sono addirittura documentati casi di resa immediata delle truppe italiane, come nel paese di Castelvetro, dove quattrocento soldati si arresero senza combattere¹². Le conquiste alleate andarono di pari passo, come ovvio, con la cattura di nuovi prigionieri. La straordinaria velocità con cui l'intera isola venne assoggettata creò ben presto un problema logistico, con gli americani che si trovarono all'improvviso quasi 100.000 prigionieri a cui badare. Catturati nel giro di soli trentotto giorni, i comandi alleati non sapevano come gestirli. In prima battuta usarono nuovamente l'arma della propaganda, con una serie di volantini che promettevano la libertà dei prigionieri italiani in cambio della libertà dei prigionieri alleati in mano nazista. Ma lo scambio di prigionieri era una pratica diplomatica complessa e tormentata, che necessita di molto tempo per essere portata avanti, mentre gli americani avevano la necessità di liberarsi in fretta di tutti quei prigionieri. Già in agosto a Caltanissetta Eisenhower decide di rilasciare un numero consistente di prigionieri, rientranti all'interno di un preciso canone. I prescelti erano infatti contadini o operai residenti in Sicilia, non fascisti comprovati. Questa mossa aveva notevoli vantaggi: oltre a sollevare dal gravoso sostentamento di numerosi prigionieri infatti, dava un consistente fondo di verità alla propaganda degli alleati e, infine, aiutava la ricostruzione dell'isola. I prigionieri liberati alla fine furono circa 65.000, su un totale di 130.000. Gli americani dunque ebbero buon gioco nella loro propaganda,

¹¹ Dwight D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, cit., p. 211.

¹² Cfr. Albert N. Garland, McGaw Smyth Howard, *The U.S. Army in World War II: Mediterranean Theater of Operations, Sicily and the Surrender of Italy*, Department of Army, Washington 1965, p. 128.

potendo affermare a ragion veduta che la metà dei prigionieri fatti in Sicilia erano stati rilasciati. Un fattore questo da non sottovalutare, nel complicato gioco politico dell'Italia post armistizio.

Questi sono stati i principali fronti aperti dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. I prigionieri di cui ora seguiremo le vicende arrivano da queste situazioni che, come visto, sono molto varie. Diventa difficile dunque anche solo tracciare una linea generale sul comportamento delle truppe italiane durante il conflitto. Definirle arrendevoli sarebbe ingrato, ma non si può nemmeno affermare che la loro difesa sia stata irreprensibile. Una visione accettabile è quella che tenta di immedesimarsi nelle condizioni effettive dei militari durante il conflitto: vale a dire, date per assodate le condizioni molto inferiori di partenza, gli errori strategici, il disordine burocratico, il comportamento delle truppe fu tutto sommato ammirevole. I militari imprigionati, in linea di massima, hanno combattuto tutti fino alla fine. Lo conferma anche una corrispondenza tra Mussolini e il capo di stato maggiore generale Ambrosio, datata 14 luglio '43. Il duce, in riferimento alla sconfitta in Sicilia affermava:

Il nemico accusa perdite del tutto insignificanti, mentre ben 12.000 prigionieri sono già caduti nelle sue mani. Bisogna sapere cosa è accaduto a Siracusa, dove il nemico ha trovato intatte le attrezzature del porto, e ad Augusta, dove non fu organizzata alcuna resistenza degna di questo nome e si ebbe l'inganno provocato da un annuncio di una rioccupazione di una base che non era ancora stata occupata dal nemico¹³.

Il generale Ambrosio rispose in giornata, ribaltando le considerazioni di Mussolini. In prima battuta sottolineava come le divisioni 206 e 207 avessero continuato a combattere anche se accerchiate, così come le divisioni Livorno e Napoli. I fatti lamentati, secondo il generale, si limitavano ad alcuni reparti della piazza di Augusta¹⁴.

In verità, come visto, questo atteggiamento non fu esclusiva di singoli reparti. Lo conferma in una nota anche il generale Faldella:

Certamente vi furono reparti che rinunziarono anzitempo a combattere – batterie contraeree, per esempio – e soldati che indossarono abiti civili per raggiungere i rispettivi paesi e sfuggire alla prigionia. [...] E se vi furono militari che volentieri si arresero, non dimentichiamo le promesse che la propaganda anglo-americana aveva fatto: libertà, lavoro,

¹³ Emilio Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, L'Aniene, Roma 1956, p. 431.

¹⁴ *Ibidem*, p. 433.

ritorno in famiglia, promesse poi non mantenute. L'arma psicologica, specialmente quando è impiegata senza scrupoli e con dovizia di mezzi, ottiene effetti anche più gravi dei bombardamenti in grande stile¹⁵.

Bisogna però ricordare che il generale Faldella fu lo stesso, in altre occasioni che aveva elogiato la grande condotta dei militari italiani in Sicilia. Questo a ulteriore testimonianza di quanto sia importante, per comprendere appieno queste dinamiche, lo sforzo di immedesimazione nei soldati. Il generale comprende le ragioni che hanno spinto alcuni a disertare, o ad arrendersi anzitempo come a Pantelleria o ad Augusta. Non giustifica ma comprende. A non comprendere, oltre al duce, sono gli altri prigionieri, quelli della campagna d'Africa, che accolgono le notizie provenienti dalla Sicilia con estremo sconforto. Basti per tutti la testimonianza di Gaetano Tumiati, catturato in Algeria nel '42 e recluso nel campo di Hereford insieme a Giuseppe Berto. L'allora ventiduenne aspirante giornalista, già ufficiale, racconta così:

Non posso dargli torto. I prigionieri catturati un anno fa, per quanto straccioni, potevo perlomeno trovare qualche consolazione appoggiandosi al pensiero che, proprio in quel momento, le nostre truppe erano a El Alamein, in Egitto, e stavano preparando l'avanzata verso Alessandria. Ma oggi, dopo quel che è successo in Sicilia! Ancora non riesco a capire come e perché gli Alleati siano potuti dilagare così in fretta, praticamente senza incontrare resistenza. Anche per questo siamo davvero sacchi vuoti. Stanchi, avviliti, frastornati. Tanto frastornati che la maggior parte di noi non si è neppure accorta dell'ordine di sbarco¹⁶.

E ancora, sulla notizia della caduta di Mussolini:

La voce si diffonde rapida tra i prigionieri. Mussolini è caduto, il fascismo è finito, a capo del governo italiano ora c'è il maresciallo Badoglio.

Mussolini caduto? Neppure al Mareth, quando una bomba di grosso calibro scoppiò a tre metri dalla mia buca, seppellendomi sotto mezzo metro di terra e di pietrisco, provai un simile sbalordimento. Come è possibile? Che cosa è successo in Italia? Se la notizia è vera, deve essere sopravvenuta qualche catastrofe, qualche terribile sconvolgimento di cui noi, a migliaia di chilometri di distanza, non possiamo renderci conto. Penso soprattutto a casa, a mio padre, a mio fratello. [...] Piano piano, col passar delle ore, mentre il treno continua a correre a perdifiato, riprendiamo a parlare,

¹⁵ *Ibidem*, pp. 337-338.

¹⁶ Gaetano Tumiati, *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano 1985, p. 33.

ci interroghiamo a vicenda, cerchiamo di spiegarci quel che può essere successo, di prevedere quel che potrà accadere in futuro¹⁷.

Una posizione certo molto diversa da quella tenuta dal generale Faldella. In questo caso Tumiatì, come gli altri prigionieri distaccati ai quattro angoli del globo, soffre di un'altra caratteristica peculiare di questo scorcio di storia: la frammentarietà dell'informazione. Ad accrescere ancora di più la confusione contribuisce infatti questa precarietà delle notizie, che arrivano tardi, spezzettate, spesso censurate o rimasticate dalla potenza che le diffonde. In questo contesto è facile sia mistificare che glorificare e nella tensione continua a cui erano sottoposti i prigionieri, una notizia positiva o negativa poteva fare la differenza tra vita e morte, tra volontà di resistere e triste accettazione del proprio destino. Tutti i sentimenti che circolano all'interno del reticolato sono facilmente malleabili, in grande movimento, e il confine tra disperazione, odio e giubilo si fanno via via sempre più labili. La gestione delle informazioni che giungono dal fronte o dalla patria diventa dunque fondamentale. E proprio da una notizia proveniente da Treviso, da casa, prende corpo in Berto il nucleo d'ispirazione per *Il cielo è rosso*.

1.2. Un problema diplomatico

Abbiamo visto da dove giungeva l'oltre mezzo milione di prigionieri in mano alleata, come siano stati catturati e la loro condotta in battaglia. Adesso ci proponiamo di ricapitolare la complessa questione diplomatica che questi prigionieri sollevarono. Una problematica che si avviò dopo il 25 luglio '43 e che ebbe la sua deflagrazione con l'armistizio dell'otto settembre. Abbiamo già visto come gli alleati utilizzassero la propaganda per spingere i soldati italiani alla resa, promettendo libertà e lavoro. Questa tattica perdurò anche dopo la caduta di Mussolini, specialmente da parte americana. In questo la linea degli alleati conosceva discrepanze interne: gli Stati Uniti erano più concilianti con l'Italia, mentre la Gran Bretagna teneva una linea più dura. Churchill per esempio era

¹⁷ *Ibidem*, p. 39.

fermamente contrario all'uso della propaganda e assumeva un atteggiamento più severo, memore degli enormi danni che l'imperialismo fascista aveva arrecato ai traffici britannici nel Mediterraneo. Gli Stati Uniti, al contrario, erano portati a sostenere le istanze italiane per motivi di consenso interno. Erano moltissimi infatti gli immigrati italiani in America, una base elettorale non indifferente. Vanno letti in questa chiave gli sforzi statunitensi per assicurare una posizione migliore all'Italia sconfitta. Ricorda il segretario di stato americano Cordell Hull nelle sue memorie che:

Oltre ad appoggiare lo sviluppo di un regime rappresentativo in Italia, prendemmo misure per ridare dignità all'Italia. Nostra fu l'iniziativa per modificare lo status giuridico dei prigionieri di guerra che un gran numero di soldati italiani continuava ad avere nei territori delle Nazioni unite¹⁸.

Ma la linea che si impose non fu questa. Per precedenti accordi tra gli Alleati infatti, l'Italia rientrava nella sfera del Mediterraneo, sotto l'influenza della Gran Bretagna. Fu proprio Churchill ad avallare la nomina di Badoglio a capo del governo, nonostante qualche perplessità degli statunitensi. Si obiettava, in particolare, il passato di Badoglio come capo dell'esercito fascista, che sicuramente sarebbe pesato sull'opinione pubblica italiana. Il timore era che il capo del nuovo governo fosse invisato al suo stesso popolo. Ma Churchill la vedeva diversamente. Per lui Badoglio era l'unico in grado di controllare l'esercito, a quel punto del conflitto. Inoltre, la presenza forte della monarchia teneva lontani i partiti di sinistra dal governo, altro punto su cui la Gran Bretagna era estremamente attenta.

Così l'armistizio venne firmato da Badoglio e il Re, l'8 settembre '43. Il trattato prevedeva la riconsegna dei prigionieri alleati ma non menzionava quelli italiani. Fatto più che strano, considerando inoltre che si andava violando la Convenzione di Ginevra, piuttosto chiara su questo punto:

Quando paesi belligeranti concludono una convenzione di armistizio, essi devono, in linea di principio, farvi apparire accordi riguardanti il rimpatrio dei prigionieri di guerra. Se non sarà stato possibile inserire accordi a questo riguardo

¹⁸ Cordell Hull, *Memorie di pace e di guerra*, Vol. 2, Rizzoli, Milano 1950, p. 354.

nella convenzione, i contraenti dovranno tuttavia raggiungere un accordo a tale riguardo il più presto possibile. In questo caso, il rimpatrio dei prigionieri sarà attuato con il minimo ritardo possibile dopo la conclusione della pace¹⁹.

Con questa condizione assicurata dalla Convenzione, sembra difficile comprendere la leggerezza con cui il governo italiano tralasciò la questione. In verità bisogna ricordare che i soldati italiani erano martellati da oltre un anno dall'asfissiante propaganda statunitense, che assicurava pace e libertà in caso di resa. Sembrava scontato che gli Alleati, a questo punto, mantenessero le promesse fatte. Inoltre Badoglio si aspettava una forte partecipazione del popolo contro la Germania, che avrebbe dovuto immediatamente far cambiare lo status dell'Italia da paese sconfitto a cobelligerante. Purtroppo però, dopo la dichiarazione di guerra del 13 ottobre, le cose andarono diversamente. Innanzitutto l'esercito rimaneva drammaticamente impreparato e mal equipaggiato (alcune testimonianze riportano addirittura la presenza di armi del '18 in dotazione ai soldati semplici). Badoglio aveva anche in mente di creare unità combattenti con i prigionieri, ma gli Alleati cercarono in tutti i modi di limitare l'apporto dell'Italia nel conflitto nella speranza di non farla sedere al futuro tavolo delle trattative. In questo modo a guerra finita l'Italia sarebbe stata considerata paese sconfitto, senza la possibilità di avanzare alcuna pretesa. Inoltre l'economia americana era in seria difficoltà, i prigionieri erano una risorsa fondamentale per sostenerla e non potevano in alcun modo essere ceduti. Le motivazioni ufficiali che venivano fornite erano ovviamente altre: prima tra tutte il sospetto che tra i prigionieri vi fossero militanti fascisti, che in nessun scenario sarebbero stati liberati. Poi si includevano alcune ragioni logistiche, come la difficoltà nel movimentare una simile massa di persone e la volontà di non alimentare le difficoltà del comando alleato in Italia. Adducendo questi pretesti gli americani mantennero i prigionieri nel loro territorio, utilizzandoli per attività non connesse allo sforzo bellico ma che comunque fornivano ossigeno a settori produttivi in forte sofferenza. Gli italiani si comportarono in modo egregio, dando prova delle loro abilità e divenendo via via sempre più fondamentali per la traballante economia statunitense. Il governo si rese ben presto conto che il loro lavoro sarebbe stato determinante per gli esiti della guerra e premevano per utilizzarli anche in attività connesse con lo sforzo bellico. L'articolo 31 della Convenzione di Ginevra però lo vietava in modo categorico, le autorità statunitensi necessitavano quindi dell'assenso del governo italiano. Il 9 ottobre '43 Eisenhower avanzò ufficialmente la proposta, cui il governo italiano aderì oralmente. Badoglio però ribadiva ancora una volta il desiderio

¹⁹ Cfr. Amedeo Giannini, *Le convenzioni per la tutela in guerra dei malati, feriti e prigionieri*, ARE, Roma 1934, p. 64.

che i prigionieri fossero organizzati in unità combattenti. Questo punto era fondamentale per l'Italia perché avrebbe sottratto gli italiani dal loro status di prigionieri, elevandoli a combattenti alleati. Un simile traguardo avrebbe significato la fine della prigionia, il rientro in Europa e un ritorno di consenso fondamentale per un governo, quello Badoglio, fatalmente compromesso agli occhi del proprio paese. Ma questo successo non arrivò mai e anzi dall'otto settembre in poi la situazione dei prigionieri italiani si fece ancora più complicata.

1.3. La cooperazione

L'assenso orale di Badoglio fu accompagnato da un messaggio ufficiale ai prigionieri:

Nella nuova situazione politico-militare, determinatasi per causa dell'attitudine e dell'azione ostile germanica nei riguardi dell'Italia, è nostro intendimento di attuare nei confronti delle Nazioni Alleate tutte le forme possibili di collaborazione attiva, al fine di raggiungere i comuni obiettivi di liberare il nostro paese dalle residue forze armate tedesche che tuttora occupano una gran parte della nostra Nazione. È perciò nostro dovere di aiutare gli Alleati in ogni modo possibile, in tutti i servizi non di combattimento ma strettamente connessi con lo sforzo bellico, costituendo speciali reparti di servizi e di lavoro, sotto il comando degli ufficiali che verranno designati. In tal modo voi darete fin da ora una efficace collaborazione nella guerra per la nostra redenzione dal nostro secolare nemico, che i vostri camerati in armi e le stesse popolazioni stanno ora conducendo in Italia, a fianco delle forze armate anglo-americane, per la liberazione della Patria²⁰.

Tale presa di posizione sollevava formalmente gli Alleati dal divieto connesso all'articolo 31 della Convenzione di Ginevra, in quanto lo stesso governo italiano invitava a non ostacolare e collaborare il più possibile con le forze Alleate. Iniziarono così ad essere costituite, su base volontaria, unità di prigionieri lavoratori in Nord Africa e in Sicilia. Tali soldati vennero chiamati operatori e dovevano firmare un'apposita dichiarazione. Il governo italiano acconsentì anche a questa manovra, certo che

²⁰ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit., p. 66.

presto lo status dei suoi uomini sarebbe stato modificato, cessando di fatto la prigionia. Ma gli Alleati non avevano alcuna intenzione di cedere su questo punto e, anzi, presentarono in breve tempo un nuovo piano a Badoglio, che prevedeva l'utilizzo dei cooperatori in India e Australia, per sostenere lo sforzo bellico non più contro la Germania ma contro il Giappone.

Ma Badoglio non firmò né quello né qualunque altro accordo che non prevedesse l'abolizione dello status dei prigionieri. La questione era troppo importante per lui, praticamente ogni famiglia italiana aveva qualche congiunto tenuto prigioniero dagli Alleati. Alla luce di vari mesi di cooperazione e cobelligeranza, sembrava impossibile per loro che Stati Uniti e Inghilterra insistessero per mantenere lo status di questi prigionieri. Firmando un qualsiasi accordo che mantenesse lo stato di cose, avrebbe generato troppo risentimento in tutto il popolo italiano e le dimissioni sarebbero state inevitabili. D'altro canto gli Alleati avevano bisogno dell'apporto dei prigionieri italiani. La qualità del loro lavoro era stata a più riprese elogiata, specialmente nella zona di Toledo, in Ohio, dove la guerra aveva lasciato sprovviste di manodopera decine di fabbriche. E ancora nella zona di Portland, Vancouver e nel porto di New York.

Al netto di queste necessità, si raggiunse un compromesso: l'impiego di prigionieri italiani sarebbe continuato su base volontaria. In questo modo gli Alleati avrebbero garantita la loro manodopera e Badoglio non avrebbe avuto ripercussioni politiche. In realtà gli Alleati decisero di non informare neanche il governo italiano della propria decisione, continuando ad allestire unità da utilizzare per lo sforzo bellico. In questo modo infrangevano apertamente le norme della Convenzione di Ginevra, mettendo in serio pericolo la stessa esistenza del governo di Badoglio, trattato alla stregua di un regnante non riconosciuto. Ignaro di tutto ciò, Badoglio non allentò la presa sul tema dei prigionieri, ma non aveva abbastanza tempo per dedicarvisi, incastrato com'era in altre scottanti questioni. Nell'aprile '44 dunque decise di nominare il generale Pietro Gazzera alto commissario per i prigionieri di guerra. Una mossa non certo felice, visto il passato di Gazzera. Già ministro della Guerra e capo delle truppe italiane in Africa Orientale, era stato catturato e internato in India, trasferito poi negli Stati Uniti e liberato sulla parola per collaborare con il governo italiano²¹. Non solo era stato ministro di Mussolini ma non aveva mai rinnegato i suoi sentimenti fascisti. Nel campo di concentramento americano aveva continuato a distribuire tessere del partito, almeno fino all'armistizio ed era rimasto poi invischiato in una vicenda scomoda risalente alla sua prigionia in India. Si diceva che un prigioniero antifascista, deportato come lui nel campo di Yol, fosse stato

²¹ Carmine Lops, *Il retaggio dei reduci italiani*, ANRP, Roma 1971, p. 40.

ucciso con la sua approvazione²². Queste voci, fondate o meno, non giovavano a un governo già accusato a più riprese di essere ancora legato al regime fascista. Affidare un compito delicato come quello di commissario per i prigionieri di guerra a Gazzera significava riportare in auge anche il dibattito su Badoglio, oltre che gettare ulteriormente nella confusione gli stessi prigionieri. Questi infatti erano stati invitati dal governo a collaborare con gli Alleati, ma notavano che ancora la cooperazione avveniva solo su base volontaria. Nell'apprendere la notizia che un ex ministro fascista era divenuto commissario per i prigionieri, molti si allarmarono. Temevano non solo la corte marziale, ma anche ripercussioni sulle proprie famiglie lontane. Delegare ai prigionieri la scelta di collaborare o meno significava rimettere a loro ogni responsabilità futura. E se Mussolini fosse tornato? Come sarebbero stati giudicati i collaboratori? A chi dovevano la loro fedeltà i prigionieri di guerra? Le notizie che giungevano dalla patria certo erano contraddittorie. Sullo sfondo, poi, aleggiava sempre la solita domanda: se davvero l'Italia era cobelligerante con gli Alleati, perché loro erano ancora prigionieri? Questo era l'interrogativo che più di tutti tormentava i reclusi e li costringeva a rivalutare ogni verità che veniva loro propinata.

In realtà lo stesso Gazzera aveva provato sin da subito a convincere gli Alleati a cambiare lo status dei prigionieri ma, ancora una volta, aveva incassato un secco rifiuto. Gli americani in realtà erano ben coscienti dell'eccezionalità della situazione e delle possibili implicazioni di questo rifiuto. I capi di stato maggiore scrivevano a questo proposito:

L'Italia è stata riconosciuta dalle Nazioni Unite come cobelligerante contro la Germania, ma è stato deciso che i prigionieri di guerra rimarranno nel loro status. Questa situazione singolare presenta un problema complesso rispetto alla Convenzione di Ginevra del 1929 per i prigionieri di guerra, che proibisce al paese detentore di impiegare i prigionieri di guerra in lavori aventi un rapporto diretto con le sue operazioni belliche²³.

Ma nonostante tutto gli Alleati non intendevano arretrare sulla questione. La liberazione avrebbe comportato tre diverse difficoltà: 1) la sostituzione con soldati alleati che venivano impiegati invece in combattimento; 2) un grave onere per il governo italiano, che si sarebbe dovuto accollare le spese

²² Aurelio Natoli, *La villa sul poggio*, in «Il Mondo», 15 febbraio 1945, p. 8.

²³ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit., p. 73

per il mantenimento; 3) affrontare la reazione negativa di Francia, Grecia e altre nazioni ostili all'Italia²⁴.

Queste difficoltà però divennero presto marginali rispetto alla grande minaccia che si profilava all'orizzonte a partire dal '44. In quell'anno, infatti, l'Unione Sovietica aveva improvvisamente riallacciato relazioni dirette con l'Italia, scambiandosi personale diplomatico. Dobbiamo ricordare la forte presenza del partito comunista nella penisola, ancora più attivo e forte con il fenomeno della Resistenza. Il timore statunitense era dunque che l'Unione Sovietica approfittasse del malcontento causato dalla questione dei prigionieri per portare nella sua sfera d'influenza l'Italia.

Reber, vice presidente della sezione politica della commissione alleata, scriveva così in una nota per il dipartimento di stato:

Il nostro rifiuto dopo sei mesi di cobelligeranza di concedere questo status riguardo ai prigionieri di guerra ha assunto un significato particolare alla luce della mossa sovietica. Sfortunatamente questa mossa è interpretabile come una chiara indicazione che la Russia sta entrando come un fattore positivo negli affari italiani. Dovesse un cambiamento di atteggiamento del partito comunista, dietro direttive di Mosca, risultare in una collaborazione delle sinistre all'attuale governo italiano, gli altri partiti probabilmente non resisteranno. Questa soluzione non può che diminuire l'influenza anglo-americana nella decisione politica finale. Noi abbiamo avuto la palla in mano due mesi fa, e per la nostra incapacità di trovare una politica costruttiva, l'abbiamo lasciata cadere. I russi l'hanno raccolta e stanno correndo fino alla meta²⁵.

Questa svolta, per quanto inattesa, seguiva un filo logico. Le sinistre in Italia stavano crescendo e Badoglio non riusciva più ad arginarle. Il Comitato di Liberazione Nazionale chiedeva l'epurazione di tutti i fascisti dal governo, con conseguente imbarazzo di Badoglio. La crisi scoppiò nell'aprile '44. Gli Alleati decisero che il re avrebbe trasferito i suoi poteri al figlio Umberto nel momento in cui Roma sarebbe stata liberata. Il cinque giugno Roma fu libera e Umberto affidò a Badoglio il compito di formare il nuovo governo. Il CLN però si oppose fermamente, pretendendo che il nuovo governo fosse formato da suoi membri. Il presidente del CLN divenne così capo di governo. Ivanoe Bonomi era il leader del partito democratico del lavoro ed era stato ministro nel periodo prefascista²⁶.

²⁴ *Ibidem*, p. 83.

²⁵ Coles e Weinberg, *Civil affairs: Soldiers Become Governors*, Univ Pr of the Pacific, Forest Grove 2005, p. 449.

²⁶ Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra, dalla liberazione al potere DC*, Laterza, Bari 1978, pp. 4-11.

Gli Stati Uniti accettarono il nuovo governo, a patto che gli altri alleati lo ratificassero. Churchill invece non fu così accomodante. Appena ricevuta la notizia protestò con un telegramma furioso indirizzato a Roosevelt e Stalin, in cui si esprimeva in questi termini:

Sono sbalordito per ciò che è accaduto al Maresciallo Badoglio. Mi sembra che abbiamo perduto l'unico uomo competente col quale avevamo a che fare e anche un uomo che poteva servirci meglio di tutti. L'attuale gruppo di politicanti avidi e decrepiti, naturalmente si sforzerà di allargare le pretese italiane e potrà causarci il massimo incomodo²⁷.

La verità è che gli inglesi volevano mantenere al potere il re e Badoglio perché erano personaggi compromessi dal loro passato e quindi incapaci di difendere gli interessi del paese. Un governo diverso avrebbe avanzato ben diverse pretese e non si sarebbe piegato a certe umiliazioni. Churchill, insomma, era diviso tra la necessità di tenere una linea dura, che implicasse alla fine della guerra sanzioni anche di tipo territoriale, e la necessità immediata di aiutare il governo italiano affinché il paese non scivolasse verso il comunismo. La Gran Bretagna si risolse infine a riconoscere il governo Bonomi e ad avallare il rimpatrio di uomini chiave dell'amministrazione statale italiana, necessari al risorgere della vita civile.

La maggior parte dei prigionieri però rimaneva nella stessa condizione. Continuava la coscrizione su base volontaria per collaborare con gli Alleati e regnava ancora l'incertezza. In questo senso i segnali che provenivano dal governo non erano dei più confortanti, come visto. La maggioranza dei prigionieri dunque era ancora dubbiosa sull'intera faccenda della cooperazione. Il governo italiano ufficialmente rifiutava di riconoscere la formazione delle unità di combattimento alleate ma praticamente la accettava. In fondo era complicato negare qualcosa agli americani che, praticamente da soli, stavano in quel momento sostenendo l'intera economia italiana. Non va dimenticato inoltre che le forze statunitensi erano ormai stabilmente collocate sul territorio della penisola e difficilmente si poteva immaginare uno scenario in cui il fragile governo italiano si permettesse di dissentire. In tal senso si devono leggere i proclami, evidentemente fuori luogo, che giunsero per esempio dallo stesso Gazzera, quando nel marzo '45 scriveva ai prigionieri che «la loro

²⁷ Cordell Hull, *Memorie di pace e di guerra*, Vol. 2, Rizzoli, Milano 1950, p. 1564.

partecipazione al lavoro per la cobelligeranza come fatto utile agli interessi del paese è, come tale, non solo doveroso, ma anche lodevole»²⁸.

Questo genere di affermazioni contribuiva a creare malcontento tra i prigionieri. Non bisogna dimenticare che, per quanto raccolte su base volontaria, le unità che aiutavano gli Alleati a sostenere lo sforzo bellico erano a tutti gli effetti illegali. Violavano apertamente la Convenzione di Ginevra, l'unica carta che regolasse in maniera propria i diritti di chi veniva catturato in guerra. Lontani da casa, sconfitti e senza direzione, molti dei prigionieri si aggrappavano a quella Convenzione. Lo testimonia per esempio lo stesso Tumiatì:

«Mangiate, mangiate. Anzi mangiamo insieme, anch'io ho ancora la mia». Così, in silenzio, apriamo le nostre scatolette di carne conservata, prendiamo la razione di galletta e, piano piano, consumiamo l'ultima razione fornitaci dal Regio esercito. Anche Caimi mangia. Ora si sente meglio. È quasi allegro. «Credete che domani gli inglesi ci daranno qualcosa da mangiare, signor Tenente?» mi chiede mostrandomi la sua scatoletta vuota. «Certo», lo rassicuro. «Non potranno lasciarci morire di fame. Ci sono le convenzioni di Ginevra». Non sa neppure cosa siano, ma il mio tono lo rassicura.²⁹

La certezza di avere assicurati dei diritti rinfrancava i prigionieri, gli ufficiali facevano leva anche su questo per rassicurare gli uomini. Ma la cooperazione calpestava questa carta, la rendeva nulla. E il governo italiano non protestava ma anzi, invitava a collaborare. Inutile dire che molti prigionieri si rifiutarono di collaborare anche a causa di questo comportamento ambiguo del governo di Roma.

Inoltre la posizione incerta dell'Italia sulla questione lasciava tutto in mano ai prigionieri. La loro scelta avrebbe avuto ricadute enormi sul loro futuro e impattava personalmente su ognuno, non esistevano più ordini di reparto. Non si deve neanche pensare che la divisione tra cooperatori e non cooperatori fosse una semplice distinzione tra non fascisti e fascisti. Chi aderiva al programma poteva comodamente essere un fascista che si sforzava di fingere e chi non cooperava un monarchico, o un semplice soldato non a conoscenza della reale situazione in Italia e che quindi si limitava ad attenersi agli ordini. In molti infatti non firmarono le domande di cooperazione. Antiamericani, socialisti, antimonarchici, gli stessi fascisti. Ma molti altri (si stima quasi 320.000)

²⁸ Luigi Pignatelli, *Il secondo regno*, Longanesi, Milano 1969, p. 228.

²⁹ Gaetano Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, cit., p. 25.

firmarono. Certo blanditi dalle promesse che gli Alleati facevano, di una vita libera e colma di agi, con una paga di ventiquattro dollari al mese. Ai cooperatori era stato rilasciato addirittura un lasciapassare per musei e gite, con annessa una scorta americana, ovviamente. Capitava però qualche volta che la scorta fraternizzasse con i prigionieri, spesso alla mano e gioiosi anche solo di muoversi oltre il reticolato. Agli occhi dei cittadini americani questa libertà era però inaccettabile, specie alla luce delle notizie che iniziavano a filtrare dai campi di concentramento tedeschi. Gli italiani che entravano nelle loro città poi erano gli stessi che avevano combattuto i ragazzi americani fino a qualche anno prima e non si poteva chiedere ai civili di non pensare ai loro parenti morti per mano magari proprio di qualcuno di quei prigionieri. Lo scontento dell'opinione pubblica continuò ad aumentare, fomentato dal buon trattamento riservato ai prigionieri italiani. In fondo i cooperatori non vedevano filo spinato o guardie armate, non esibivano distintivi di riconoscimento sulle uniformi, godevano di programmi ricreativi e non erano sottoposti ad alcuna limitazione riguardo la corrispondenza. Potevano scrivere quanto volevano e a chi volevano, anzi nel primo periodo le autorità americane fornivano loro stesse carta e penna per i prigionieri. Questo sempre a fini di propaganda: speravano che i prigionieri riportassero in patria la buona impressione che gli americani avevano fatto loro, raccontando della grande libertà, dei pasti abbondanti e della cortesia.

Ma gli italiani non erano soddisfatti. Molti dei cooperatori temevano la rappresaglia tedesca nei territori ancora non liberati. Come sempre, dobbiamo cercare di metterci nei panni di questi soldati, che avevano tutti una famiglia oltreoceano che era la loro priorità. Che le persone care vivessero a Udine o a Messina aveva un valore e comportava una differenza insanabile. Bisogna poi considerare la posizione degli ufficiali cooperatori, che temevano di aver danneggiato la propria carriera. Loro ancora più dei soldati semplici erano legati a doppio filo agli ordini diretti del comando italiano. In mancanza di questi, molti di loro non cooperarono. In fondo, è sempre bene ricordarlo, in quei giorni gli americani stavano letteralmente bombardando l'Italia. Ufficialmente per liberarla, ma quanto ci si poteva fidare delle notizie che arrivavano al campo?

Non è semplice stabilire chi abbia avuto ragione, tra cooperatori e non. Di certo i primi avranno goduto di qualche privilegio in più ma non arrivarono mai ad essere liberi. Le promesse negate contribuirono ad accrescere la frustrazione di quei giorni. Per chi non collaborò poi non ci furono pene particolarmente aspre, specie in rapporto a quello che andava accadendo nei campi tedeschi. Va però considerato il senso di inutilità che ammantava le giornate dei prigionieri, il perenne vuoto che scandiva la prigionia. Sentirsi coinvolti in un'attività avrebbe significato per molti di loro salvare

quello che restava della mente. Senza contare l'offesa subita per quell'ennesima esclusione dallo scenario, che andava a corroborare un risentimento cieco verso tutti, governo italiano in primis.

1.4. Le elezioni

La prigionia continuò anche dopo la fine della guerra in Europa. In seguito alla liberazione infatti, i piani per il rimpatrio dei prigionieri furono lenti e macchinosi. Spesso in questi rallentamenti si può scovare lo zampino delle potenze alleate, ben contente di godere della manodopera italiana per qualche altro mese. Il rientro continuava a slittare e la data delle cruciali elezioni che avrebbero ridisegnato l'Italia post conflitto si avvicinava. Già dalla metà del '45 associazioni culturali, di reduci ma anche singoli prigionieri iniziarono a far sentire la propria voce per pretendere il diritto di voto. Al nuovo presidente del consiglio, Ferruccio Parri, si chiedeva di rimandare le elezioni o in ogni caso di dare anche a queste persone la possibilità di votare a distanza. Gli stessi reclusi si rendevano conto che un fatto fondamentale per il futuro del paese stava per accadere e non volevano in alcun modo perderselo. Per l'Italia avevano sacrificato anni di prigionia, qualcuno era stato menomato per tenere alto l'onore della patria, per liberarla dal piede straniero o anche solo per inventarne una nuova. Ora che il processo di rinnovamento stava davvero partendo non potevano neanche concepire di non farne parte.

Un prigioniero cooperatore scriveva così a Parri nell'agosto '45:

Sarebbe per noi una vera sorpresa se in Italia si dovesse scegliere una qualsiasi forma di governo senza che ci sia dato il piacere di esprimere anche noi la nostra opinione, nel dare il nostro assenso a quello che deve essere il futuro governo del paese. Tutti noi vogliamo sperare che la nostra situazione sia ben compresa, tanto da Voi come da tutti gli esponenti

dei vari partiti affinché si dia anche a noi la possibilità di contribuire alla formazione di un governo democratico... che ci faccia ritornare quella fiducia perduta nei passati anni di dittatura e sia di vera soddisfazione per tutti i cittadini.³⁰

Il mancato esercizio del diritto di voto era un fatto di estrema gravità. Non solo, come sottolineava il prigioniero, per il ruolo avuto da queste persone durante la guerra, ma anche per il numero di reclusi ancora all'estero. Si trattava di ancora quasi un milione di persone. Il voto di una tale massa di persone, in un senso o nell'altro, avrebbe influenzato in modo determinante l'esito delle elezioni. Anche per questo motivo, in questa fase, le autorità italiane apparivano orientate a farle partecipare al processo democratico. In particolare si stava lavorando perché queste persone potessero votare anche se non rimpatriati, intessendo fitti contatti con le ambasciate dei paesi in cui gli italiani erano detenuti. Questo atteggiamento perdurò fino a poco prima delle elezioni, con evidenti ricadute. Il governo infatti illuse i prigionieri, informandoli dei progressi che ogni giorno sembravano compiersi sulla strada per il voto a distanza. In realtà le autorità italiane già dalla primavera del '46 avevano cambiato opinione, avendo riflettuto sull'impatto che quella massa avrebbe avuto sulle votazioni. Il ministero della Guerra scriveva così il tre aprile dello stesso anno:

D'altra parte occorre tener presente che le condizioni morali dei prigionieri di guerra e soprattutto il loro disorientamento politico e la loro pressoché completa sconoscenza di quanto avviene in Patria, non possono che dare un valore molto aleatorio al voto espresso in così particolari condizioni spirituali³¹.

Da questo comunicato emerge quanto le difficoltà tecniche fossero effettivamente solo un pretesto. Quel che importava alle autorità italiane era l'orientamento politico dei prigionieri, una massa di uomini avviliti, delusi e risentiti nei confronti di uno stato che prima li aveva mandati al macello senza preparazione ed equipaggiamenti adeguati e che dopo li aveva mantenuti nello stato di prigionia per anni, abbandonandoli al loro destino. Scrive a riguardo Pignatelli:

I prigionieri esasperati dai lunghi anni di prigionia e di separazione dalle famiglie, delusi dal regime fascista e in parte dalla incapacità dei vari governi democratici succedutisi in Italia dopo l'8 settembre, nel farli rimpatriare prontamente, al loro ritorno potevano esprimere violentemente il loro malcontento di fronte ai problemi che avrebbero

³⁰ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit., p. 139.

³¹ *Ibidem*, p. 142.

immancabilmente trovato, anche per il loro reinserimento nella vita sociale, come era già avvenuto nella I.G.M., quando l'Italia era dalla parte dei vincitori³².

Sono da considerare in quest'ottica le missioni esplorative che il Ministero della Guerra inviò nei campi dei prigionieri dalla fine del '45. Con il permesso degli Alleati, l'Italia inviava propri uomini a svolgere un'opera di chiarimento dell'operato del governo in favore dei prigionieri. Il Ministro Lussu spiega meglio la natura di questa operazione:

I prigionieri rientrano dai campi con una psicologia morale e politica morbosa. I più hanno molto sofferto ed in loro è più o meno inconfessata una asprezza di rancore verso il Paese in generale, verso il governo in particolare, allarmante. Sembra loro un dovere vendicarsi di qualche cosa. Non solo, ma nella maggioranza vi è una presunzione di se stessi, dei propri diritti, delle proprie capacità a dare direttive e a governare che può solo provocare una maggiore eccitazione nel paese³³.

Lo scopo era quindi quello di fare una propaganda che non lasciasse i prigionieri isolati dal resto del paese. Si cercò insomma di non ripetere l'errore commesso durante la Prima guerra mondiale, recuperando l'isolamento politico in cui erano sprofondata i prigionieri.

Questa condizione non era limitata a chi ancora attendeva il rimpatrio, ma anche a chi a casa era già rientrato. Il malcontento dei prigionieri sfociò, a partire dal '46, in manifestazioni di protesta in tutto il paese. A Firenze, Milano, Bari, cortei di reduci sfilavano chiedendo lavoro e l'allontanamento delle donne dai "loro" posti di lavoro. Questo fornisce la misura di quanto fosse complicato quel processo di reinserimento dei reduci nella vita civile di cui parlava Pignatelli. I soldati rientravano in un mondo completamente diverso da quello che avevano lasciato, in cui per esempio le donne lavoravano stabilmente. Anche i prigionieri rientrati a casa dunque erano esasperati, ma non quanto quelli ancora detenuti. Al momento delle elezioni italiane si trattava di 260.000 uomini, un numero forse non determinante per referendum ed elezioni, ma che poteva comunque indirizzare gli esiti verso i partiti delle estreme. Un'eventualità questa che andava contro la volontà delle autorità di dare una soluzione moderata alla crisi.

³² Luigi Pignatelli, *Il secondo regno*, cit., p. 158.

³³ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit., p. 143.

La decisione della presidenza del Consiglio così decise di escludere i prigionieri dall'esercizio del loro diritto, solo alla vigilia del voto. Chiariva anche la necessità di un comunicato che assicurasse a prigionieri e reduci che sarebbero stati successivamente chiamati ad esprimere un voto.

Il primo giugno il nuovo presidente del consiglio, De Gasperi, inviava un messaggio ai prigionieri:

Alla vigilia del plebiscito e del voto per l'Assemblea Costituente devo dirvi che pensiamo con particolare dolore a voi, prigionieri di guerra... di cui da tanto tempo attendiamo invano il ritorno... Quando abbiamo fissato la data delle elezioni avevamo ragione di sperare che nel frattempo i trasporti si sarebbero accelerati: così ci fu detto, così ci fu promesso. E se si fosse mantenuto, voi potreste esercitare tutti il diritto di voto, in questi giorni in cui abbiamo attraversato l'Italia per la campagna elettorale, ci hanno rivolto le più pressanti invocazioni. Di questo ritardo ci lagnamo amaramente; ma d'altro canto considerate che l'elezione di un'Assemblea Popolare, la costituzione di un governo democratico su basi elettive, darà maggior forza alla nostra protesta e alle nostre insistenze per il vostro ritorno³⁴.

Così facendo il governo scaricava la responsabilità di questa ingiustizia sugli Alleati, sulle lentezze burocratiche e sulle difficoltà logistiche. In realtà, con sotterranee allusioni, De Gasperi alludeva anche ai vantaggi che gli Alleati avevano nel mantenere i prigionieri nelle loro mani e cercava di allontanare l'idea che l'Italia stessa preferisse mantenerli lontani. Il governo si rendeva conto del rancore che cresceva nei prigionieri, era ben conscio del pericolo che avrebbe rappresentato il ritorno di queste persone. De Gasperi tentò quindi di portarli dalla propria parte, sottolineando gli sforzi fatti per evitare questa situazione, puntando il dito verso gli Alleati. Quello che non spiegava era però come mai non fosse stato possibile far votare i prigionieri nel luogo dove si trovavano, possibilità ventilata dalle autorità italiane sin da marzo. Non chiariva neppure perché i reduci già rimpatriati non avessero potuto votare come normali cittadini. Insomma, il suo discorso non rispondeva in alcun modo alle "più pressanti invocazioni" dei prigionieri.

Ormai questi uomini si convincevano sempre più del disinteresse del governo italiano per la loro sorte. Le elezioni furono l'ennesima prova, per chi era già convinto, e la goccia che fece traboccare il vaso, per chi ancora non era persuaso. Tra i campi i sentimenti più diffusi per le autorità della patria erano disgusto e disinteresse.

Scrive così un prigioniero a fine aprile '46:

³⁴ *Ibidem*, p. 146

In Italia state facendo le elezioni; ci siamo convinti, con molta amarezza, che questo fatto non riguarda noi. Mesi or sono fremmo al pensiero che si procedesse alle elezioni prima del nostro rimpatrio totale; ora sono calmo, facciano pure! Se si voleva togliere a noi il senso del diritto e del dovere di partecipare alla vita pubblica; se si voleva farci comprendere che noi siamo dei "minorati civili" perché, dopo aver commesso una pesante colpa, dobbiamo espiare; se si voleva farci comprendere che noi siamo un di più nella vita politica del Paese, si è ottenuto lo scopo. Che il popolo italiano continui o no ad essere governato sotto il segno dei Savoia, come popolo libero o meno, a me non interessa. La mia indifferenza politica rasenta l'anarchia... Era a mio parere, più onesto il fascismo (vedi ciò che dico?) che tolse a tutti il diritto di voto, di questa ipocrita democrazia la quale priva una parte di cittadini d'esercitare un diritto che per se stesso deve ritenersi di principio e fondamentale³⁵.

Il messaggio di De Gasperi quindi non sarebbe riuscito a far breccia tra i prigionieri e le sue parole suonavano vuote quando concludeva:

Oggi gli esuli sono circa 200.000, troppi ancora, troppi per l'ansia delle famiglie, troppi per l'angoscia disperata che soffrite. Ma non credete per un momento solo alla calunnia che noi non vi vogliamo... Non prestate fede a chi insinua che la Patria vi dimentica o trascura di ricorrere ad ogni mezzo per farvi ritornare³⁶.

Diventa lecito, a questo punto, domandarsi se le paure del governo italiano fossero davvero così fondate. Il mancato esercizio del diritto di voto è di per sé un atto gravissimo, ma se accompagnato da un velo di ipocrisia e falsità come questo, diventa insostenibile. Certamente l'Italia aveva un disperato bisogno di stabilità per poter ripartire dopo il conflitto e la ricercò nei partiti più moderati. Reduci e prigionieri esprimevano posizioni polarizzate tra neofascisti, repubblicani e comunisti. Gli Alleati d'altro canto avevano ostacolato il rimpatrio di questi soggetti che, nei fatti, furono gli ultimi a rientrare. Il loro estremismo era stato amplificato dalla prigionia e nelle loro lettere si leggeva tutto l'astio che andavano covando verso le istituzioni italiane. Scrive un prigioniero dall'India dopo le elezioni:

³⁵ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit., p. 147.

³⁶ *Ibidem*, p. 148.

Sappiate che qui è tanto lo schifo che proviamo per il disinteresse dimostrato in patria per la nostra causa che non ascoltiamo più neppure le notizie da casa nostra. Chi è costretto ad ascoltarle perché lavora o ha la baracca sotto l'altoparlante, quando apprende le buffonate che fate in Italia, bestemmia, sghignazza, sputa in terra o lancia sassi, imprecando chi vi governa e che a noi non ha alcun diritto di comandare perché non ci ha mai aiutati... ma ci ha dato sempre promesse non mantenute e vane parole. Ditelo, ditelo forte che dovremo fare i conti con loro e suggerire di mandarci a prendere allo sbarco da picchetti armati non già da fanfare... Di finzioni ne abbiamo già viste abbastanza³⁷.

Queste righe ricordano non solo l'esclusione dalle votazioni, ma l'atteggiamento ambiguo e in definitiva opportunistico tenuto dal governo italiano durante tutta la detenzione dei suoi uomini all'estero. Il risentimento che si esprime in chi sputa in terra e bestemmia non appena sente notizie dall'Italia si deve leggere alla luce di tutti i cambi di fronte, i proclami, le giravolte e i magheggi che le autorità italiane avevano portato avanti negli ultimi quattro anni. Il loro rancore era giustificato dalle promesse, dalle attese, dagli anni di prigionia ma soprattutto dalla mancanza di prospettive che li attendeva al ritorno. Anche su questo, le autorità italiane si rivelavano manchevoli. Reduci e prigionieri si attendevano non solo le dovute scuse, ma anche un piano dettagliato per il loro rientro nella società civile, per il loro coinvolgimento nel nuovo stato che andava formandosi. Ma, ancora una volta, gli interessi di partito ebbero la meglio. Le sinistre erano preoccupate dal rientro dei fascisti, la democrazia cristiana da quello dei comunisti. Entrambe concordavano nel non considerare l'assenza dei prigionieri un fatto così grave. La DC in particolare si esprimeva in modo piuttosto netto su questo punto con Giulio Andreotti:

Recentemente sono state autorevolmente prospettate due obiezioni alla convocazione della Costituente: il mancato ritorno di tutti i prigionieri e la indeterminatezza dei nostri confini. D'altro canto non può non sottolinearsi l'urgenza di avere un governo rappresentativo che possa parlare democraticamente a nome del Paese alle altre Potenze per il problema della pace e che possa con tranquillità firmare o non firmare il trattato che ci verrà offerto³⁸.

Una posizione condivisa anche dal governo. Lo stesso De Gasperi in fondo, ben prima del messaggio ai prigionieri, aveva già manifestato le sue idee sull'effettivo valore di quell'esclusione. In un'intervista del maggio del '46 si esprimeva in questi termini:

³⁷ *Ibidem*, p. 150.

³⁸ Giulio Andreotti, *I poteri della Costituente*, «Il Popolo», 7 febbraio 1946.

D'altra parte non può non tenersi presente che tra i reduci vi sono molti giovani che sono partiti avendo avuto solo l'educazione del cosiddetto clima fascista, che i reduci non hanno vissuto come noi abbiamo vissuto la tragedia del nostro Paese, e che quindi hanno bisogno di un congruo periodo di tempo per orientarsi prima di dare la loro adesione all'uno o all'altro partito politico³⁹.

Anche il solo titolo dell'intervista, *Rieducare i prigionieri?*, dà la misura della considerazione che il governo italiano aveva dei prigionieri. Aveva ragione De Gasperi quando affermava che molti di questi giovani avevano vissuto solo il clima fascista e che erano partiti con solo quell'educazione. Aveva torto però nell'affermare che, a fronte di questo, avessero bisogno di tempo per "orientarsi". Ma il suo passaggio diveniva grottesco quando si concentrava sulla distanza tra ciò che i prigionieri avevano vissuto e "la tragedia del nostro Paese". Il presidente del Consiglio si riferiva qui probabilmente alla guerra civile patita dopo l'8 settembre, la discesa tedesca e la liberazione americana. Ma si dimenticava che questa divisione era in seno alla società italiana da vent'anni almeno, dalla fine della Prima guerra mondiale e che quindi quella divisione i prigionieri l'avevano vissuta comunque, nei campi di prigionia. Dimenticava anche il patimento provato dai prigionieri verso le famiglie rimaste in patria, il terrore delle ritorsioni tedesche o dei partigiani. Dimenticava il senso di assoluta inutilità che gli anni di prigionia avevano instillato in quegli uomini.

I segni di queste sofferenze non tardarono a manifestarsi. Alla fine del '46 erano ancora presenti prigionieri all'estero. Un contingente recluso in Kenya scriveva così al capo dello stato:

Le sofferenze materiali e maggiormente quelle morali non ci consentono più di dedicarci ad alcuna attività come nei primi tempi: lo studio non attira più, non rende più: il lavoro normale diviene impossibile, i libri delle biblioteche sono stati ormai letti 3 o 4 volte. Ci si sta abbruttendo in modo tale che molti di noi non potranno più concludere niente al loro ritorno a casa. La malaria, l'ameba dilagano mentre i casi di pazzia sono in continuo aumento e i casi di morte per sincope sono tra i più frequenti... Ci tolgono brandelli della Patria, siamo in una condizione disperata... il nostro Governo si faccia sentire. Vogliamo far arrivare un altro Natale senza avere concluso?⁴⁰.

³⁹ Alcide De Gasperi, *Rieducare i prigionieri?*, «La Voce del Prigioniero», 15 maggio 1946.

⁴⁰ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, op. cit., p. 154.

Anche quest'ultima richiesta però non venne accolta. Gli ultimi rimpatri avvennero nel febbraio '47, ad un anno e mezzo dalla fine della guerra.

1.5. Il male del reticolato

La vicenda del mancato coinvolgimento nelle elezioni del '46 restò una ferita profonda nell'animo dei prigionieri. Per molti di loro, come visto, quest'ennesimo schiaffo fu il colpo di grazia sulle loro speranze di rinnovamento della Patria. Il distacco tra le aspettative dei prigionieri e la realtà con cui vengono a contatto al loro ritorno provocò in molti di loro un trauma. Quando questo trauma non somatizzò in forme di vera e propria follia, lasciò comunque dietro sé strascichi con cui ogni prigioniero dovette confrontarsi. È risaputo come, finita la guerra, ognuno avesse il suo brandello di verità da raccontare. Il proliferare di racconti autobiografici negli anni immediatamente successivi al conflitto lo testimonia. Non solo romanzi ma racconti, poesie, divagazioni, appunti, taccuini, diari. Tutte le forme possibili di comunicazione letterarie vennero assalite da questa necessità di raccontare, che per alcuni fu solo un fisiologico bisogno di ricapitolazione di anni convulsi. Per i prigionieri però questi racconti si caricarono di tutto il risentimento accumulato negli anni di detenzione. Le proprie esperienze autobiografiche vennero usate come un'arma contro le autorità e il potere, gli organi istituzionali che avevano abbandonato i prigionieri. La letteratura divenne in questo senso il luogo della verità, del riscatto di tanta ingiustizia patita. Si sprecarono, in questo senso, le produzioni diaristiche che descrivevano nel dettaglio i voltaggiata governativi, le miserie dei prigionieri, le sevizie e l'angoscia patite. Questo sentimento di riscatto, per quanto giustificato, ammantava i racconti di una coltre troppo aspra, limitandone di molto la portata comunicativa. Non è un caso che il vero e riconosciuto diario poetico della prigionia nella Seconda guerra mondiale parta proprio dalla negazione di questo rancore. Scriveva infatti Vittorio Sereni all'amico Alessandro Parronchi nel '45:

Anch'io avrei da vuotare il sacco, forse di molta bile e molte miserie. Ecco: ma io temo che tutto ciò rimanga strettamente personale, un risentimento da prigioniero. E Dio sa quanti diari di prigionia ci affliggerà il dopoguerra [...]. Non saper resistere a questa forma di risentimento è la mia più grande preoccupazione⁴¹.

Sereni era stato prigioniero in Algeria, dove aveva sperimentato il tempo immobile, la rabbia, il senso di esclusione. Rientrato, avvertì il bisogno di raccontare la sua condizione in un modo né privato né diaristico ma innervato sulle emozioni di chi è rimasto fuori dai giochi della guerra. Per farlo però Sereni capì di dover fare un passo oltre il rancore, non lasciare appunto che questa forma di risentimento avvelenasse lo stato d'animo autentico che lui e gli altri avevano sperimentato in quel campo. Solo così riuscì a creare un vero testo cardine, che si fonda su un tempo artificioso, messo in oggetto da un individuo che avrebbe voluto vivere e patire in altri modi gli sconvolgimenti della storia.

A certificare il valore poetico di questa raccolta basta l'opinione di Attilio Bertolucci, che così scriveva a Sereni nel Natale del '45:

senza accorgertene stai scrivendo il diario poetico di questa guerra. E credo che anche quanto hai scritto laggiù, e mi dicevi riletto ora ti pareva meno importante, possa contenere moltissimo in quell'insieme che io vedo, e che ha il colore tuo e dei tempi⁴².

Bertolucci avalla quanto detto in precedenza: Sereni riesce a cogliere ed indagare la reale condizione del prigioniero. Liberata finalmente dalla coltre di rabbia e bile che l'avvolgeva nelle varie memorie, emergeva quello che il poeta stesso definì "il male del reticolato":

Già: un male si è insinuato in questi versi. Lo chiamerò male del reticolato, seppure non sia il caso di ricorrere a un termine che vada o venga o da oltre il filo spinato⁴³.

⁴¹ Laura Barile, *Sereni*, Palumbo, Palermo 1994, pp. 37-38.

⁴² Attilio Bertolucci, *Una lunga amicizia*, in *Apparato critico e documenti a cura di Dante Isella*, in Vittorio Sereni, *Poesie*, Mondadori, Milano 1995, p. 437.

⁴³ Vittorio Sereni, *Gli immediati dintorni primi e secondi*, Il Saggiatore, Milano 1983, p. 18.

Questo male è innanzitutto uno stato d'animo, causato dalla vita sospesa del campo, al senso di precarietà che regnava sulle baracche. Un grande peso ebbe l'annullamento di ogni progetto, la consapevolezza di essere all'interno di una morsa che stritolava ogni certezza. Quella di Sereni fu la generazione toccata da questa disgrazia, che con questa menomazione dovette confrontarsi per tutta la vita. Lo stesso Sereni se ne rendeva conto e scriveva così a Parronchi nel '54, a quasi dieci anni dalla fine del conflitto: «chi riparerà la nostra situazione? Confidiamo ancora in noi stessi e nel tempo che *non finisce mai*»⁴⁴.

Il poeta di Luino comprese per primo qualcosa di fondamentale, che la sua generazione appunto avrebbe metabolizzato più avanti. Quanti erano rimasti prigionieri e in quanto tali esclusi dalla Resistenza e dalla guerra civile, quanti avevano patito le crudeltà dei campi e le bugie delle istituzioni, erano stati incrinati. Rotti da qualche parte nel profondo, scissi per sempre da una realtà che si era concretizzata da un'altra parte e in un altro tempo. I prigionieri come Sereni andavano "riparati", sempre che fosse possibile. Ma soprattutto Sereni fu il primo a smascherare la favola che i prigionieri si erano sentiti raccontare da De Gasperi: "[i prigionieri] hanno bisogno di un congruo periodo di tempo per orientarsi". Quel tempo andava dilatandosi da anni e nel '54 finalmente Sereni arrivò a capire che non avrebbe smesso di allungarsi, che dopo essersi stoppato in quel campo algerino non sarebbe più ripartito. La condizione di prigioniero dunque era eterna, una componente fondante dell'individuo.

Le liriche del *Diario d'Algeria* rappresentano perfettamente questa condizione, permeate come sono dal senso di colpa, dall'impossibilità di vivere come di morire, dal senso di esclusione, di sconfitta, di noia. In una delle composizioni più note Sereni scrive:

- Ma se tu fossi davvero

il primo morto caduto bocconi sulla spiaggia normanna

prega tu se lo puoi, io sono morto

⁴⁴ Vittorio Sereni–Alessandro Parronchi, *Un tacito mistero. Il carteggio Vittorio Sereni–Alessandro Parronchi (1941-1982)*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 45.

alla guerra e alla pace⁴⁵.

I prigionieri sono “morti alla guerra e alla pace”. Non possono ambire né all’una né all’altra perché sono rimasti lontani dal centro pulsante della storia. Questa sensazione si riverberò nel dopoguerra nella distanza tra reduci e istituzioni, tra Resistenza e nuovo stato, tra la speranza di costruire un paese nuovo e la consapevolezza che molti dei quadri dirigenti erano rimasti gli stessi del ventennio. Sereni rendeva così universale la condizione del prigioniero, elevandola a condizione primaria del testo. Nel *Diario d’Algeria* il prigioniero diventa il punto d’osservazione per poter mettere in scena un personaggio da riscattare e, infine, accettare. In questa dimensione diventa importante il soliloquio, perché il poeta deve affrontare non solo l’isolamento ma anche il suo fallimento storico, che lo impone a parlarsi addosso. Durante il soliloquio però compare improvvisamente l’altro, quello che non è rimasto escluso ma che è avvolto dalle spire della storia. Si deve ricordare che nella precedente raccolta, *Frontiera*, Sereni ancora ipotizzava la possibilità di un idillio, di una vita compiuta. La guerra disintegra questa visione. Scrive al riguardo Bo: «fino a quel momento Sereni si era illuso di imporre lui un senso al discorso mentre adesso cominciava ad accorgersi che il discorso gli ritornava addosso ma impregnato dalla muta presenza dell’altro»⁴⁶.

Nella narrazione di Sereni questo *altro* si concretizza in un personaggio specifico: Dimitrios.

- Alla tenda s’accosta

il piccolo nemico

Dimitrios e mi sorprende,

d’un uccello tenue strido

sul vetro del meriggio⁴⁷.

Il ragazzino greco diventa nelle poesie, di volta in volta, il nemico, la sconfitta, il sé prigioniero. Si tratta del disperato tentativo di configurare un’alterità all’interno del soliloquio, una muta

⁴⁵ Vittorio Sereni, *Diario d’Algeria*, cit., p. 22.

⁴⁶ Carlo Bo, *Parlando di Vittorio Sereni*, in «Letteratura», 82-83, luglio-ottobre 1966, p. 10.

⁴⁷ Vittorio Sereni, *Diario d’Algeria*, cit., p. 10.

corrispondenza che giustifichi il tempo sospeso nel campo. Dimitrios è l'*altro* nel racconto di Sereni, irrimediabilmente distante dal vero *altro*, quello dei compagni rimasti in patria a combattere. La scissione vera è questa, tra chi ha potuto contribuire alla liberazione del paese, chi ha potuto combattere e partecipare e chi è rimasto escluso. Il sodalizio che c'era prima salta, quel che hanno vissuto i prigionieri non è quel che hanno vissuto gli altri e viceversa. Il senso di colpa crea uno iato tra amici e fratelli, uno scarto tra chi prima era una cosa sola. Di questo parla diffusamente Sereni in una breve raccolta di racconti pubblicata postuma, nell'86, intitolata sintomaticamente *Senza l'onore delle armi*:

Si complicava già da quel momento il futuro rapporto con gli altri, protagonisti o meno dell'ora mancata e irrecuperabile. E anche loro, gli amici di prima, la gente frequentata prima, quelli con cui si poteva supporre di riprendere i discorsi interrotti da tanto tempo [...] semplicemente quei discorsi erano finiti, qualunque essi fossero, loro ne stavano facendo un altro e noi eravamo lì solo con qualche stralcio inutilizzabile dei discorsi di prima⁴⁸.

Lo scarto tra i prigionieri e gli amici di prima è lo stesso scarto che corre tra il Sereni prima della guerra e il Sereni dopo la guerra. Il dolore matura nel poeta attraverso il mutamento della realtà che lo circonda, facendogli apparire la vita precedente ormai lontana. Gli idilli, le promesse della giovinezza, gli stessi luoghi teatri della sua vita vengono disgregati. In questo senso particolarmente indicative sono le prime liriche del *Diario*, come *Periferia 1940*:

La giovinezza è tutta nella luce
d'una città al tramonto
dove straziato ed esule ogni suono
si spicca dal brusio.

E tu vita mia salvati se puoi
serba te stessa al futuro

⁴⁸ Vittorio Sereni, *Senza l'onore delle armi*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1986, p. 42.

passante e quelle parvenze sui ponti

nel baleno dei fari⁴⁹.

La Milano appena intravista dal treno diventa un luogo vuoto, cova un'assenza che il poeta si trascina dietro. Gli eventi sono già scoppiati, altrove, lasciandosi dietro solo senso di colpa e rimorso. La vita immaginata nel capoluogo lombardo, la *Frontiera* del '41 è persa e corrotta. Le istantanee che Sereni coglie immortalano un cambiamento radicale di prospettiva e interpretazione del reale che lo circonda. Incarnano la nuova modalità d'esistenza: la prigionia. Il tempo diventa un non tempo, circoscritto in un perimetro senza importanza. Scrive lo stesso Sereni:

Il nostro dramma collettivo, incomparabilmente piccolo rispetto a quanto avveniva nel mondo, era tutto qui. In piena coscienza bisogna dire che nessuno stato di detenzione è stato più blando del nostro, di noi caduti in mano americana. I vari drammi individuali maturati in rapporto a quella situazione sono un altro discorso. Ma il nostro vero guaio era lì, in quella blanda, torpida, semidillica prigionia. Immaginando la sorte di altri amici e conoscenti (il tale sarà finito in Germania, il tal altro internato in Svizzera, quell'altro ancora scaraventato in Siberia o dalla parte degli Urali) e ripensando ai discorsi, al modo di essere, al passato comportamento di questo o di quello, conclusi che ognuno ha la prigionia che si merita⁵⁰.

Questo tempo di prigionia diventa tempo sperperato, sprecato. Il poeta arriva a percepire il proprio tempo come una situazione appartenente all'assurdo.

Vivo qui nella mia assurda situazione, tra notizie vaghe e spesso allarmanti che vengono dal Nord. Ma da casa niente. Mai come ora ho avuto il senso del tempo sperperato, degli anni regalati agli altri. Scrivi. Ti abbraccio - Vittorio⁵¹.

Il poeta si sente letteralmente "in credito di anni". Nel *Diario* leggiamo:

⁴⁹ Vittorio Sereni, *Diario d'Algeria*, cit., p. 5.

⁵⁰ Vittorio Sereni, *Senza l'onore delle armi*, cit., pp. 36-37.

⁵¹ Vittorio Sereni-Alessandro Parronchi, *Un tacito mistero*, cit., p.41.

- Siamo noi, vuoi capirlo, la nuova
gioventù – quasi mi grida in faccia – in credito
sull’anagrafe di almeno dieci anni...

portami tu notizie d’Algeria
quasi grido a mia volta – di quanto
passò di noi fuori dal reticolato,
dimmi che non furono soltanto
fantasmi espressi dall’afa,
di noi sempre in ritardo sulla guerra
ma sempre nei dintorni
di una vera nostra guerra... se quanto
profilerò la nostra febbre d’allora
è solo eccidio tortura reclusione
o popolo che santamente uccide⁵².

In questo tempo sperperato il prigioniero sente di non trovare collocazione. Anche lo spazio che abita è deformato dal senso di colpa, non riesce ad adattarsi alla nuova grottesca situazione. Nel *Diario* troviamo numerosi riferimenti al termine “casa”, con la sua topologia e i suoi elementi (la “stanza” o la “finestra”).

Inquieto nella tradotta
che ti sfiora così lentamente
mi tendo alle tue luci sinistre
nel sospiro degli alberi.

⁵² Vittorio Sereni, *Diario d’Algeria*, cit., p. 39.

*Mentre tu dormi e forse
qualcuno muore nelle alte stanze
e tu giri via con un volto
dietro ogni finestra – tu stessa
un volto, un volto solo
che per sempre si chiude⁵³.*

Ma questa casa rimane lontana dal poeta, esclusa per sempre. Quello che rimane è il rifugio, la dimensione spirituale di chi è senza luogo. La precarietà, il senso di sospensione che coglie il prigioniero si traduce in un nuovo lessico. Iniziano ad affiorare parole come “giacigli”, “marmitte”, “tende”:

Un improvviso vuoto del cuore
tra i giacigli di Saint-Barbe.
Sfumano i volti dilette, io resto solo
con un gorgo di voci faticose.

E la voce più chiara non è più
che un trapestio di pioggia sulle tende,
un’ultima fronda sonora
su queste paludi del sonno
corse a volte da un sogno⁵⁴.

⁵³ Vittorio Sereni, *Diario d’Algeria*, cit., p. 6.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 20.

Il tempo e lo spazio del prigioniero diventano talmente assurdi da costituire il tratto fondamentale della situazione del prigioniero. Cogliendo questa verità Sereni restituisce il ritratto più fedele della condizione del prigioniero e quindi, per estensione, di una generazione che in quei testi poteva riconoscersi. La poesia di Sereni riesce a dare respiro a questo angolo di guerra, fornendo una prospettiva nuova che illumina un argomento difficile da comprendere fino in fondo. Chi non è stato prigioniero poteva ora comprendere meglio i sentimenti di aveva vissuto nei campi. Sbarazzandosi della bile, dei rancori repressi nei lunghi anni della prigionia, Sereni creò un luogo di condivisione dove ritrovare uno squarcio di storia dimenticata. Un ulteriore tassello per capire fino in fondo la condizione dei prigionieri di guerra e riscattare le loro sofferenze.

- Questo avevo da dire

questo groppo da sciogliere

nell'ultimo sussulto di gioventù

questo rospo da sputare,

ma a te fortuna e buon viaggio

borbotta borbotta la pentola familiare⁵⁵.

1.6. La società utopica di Guareschi

Il *Diario di Algeria* inquadra perfettamente la condizione del prigioniero, il suo avvilimento e l'esclusione. Non si esita a definirlo il documento poetico principe di quella esperienza. Ma non è l'unica testimonianza, ed è interessante notare come il diario di un altro intellettuale illumini un lato diverso della faccenda. La natura di umorista di Giovannino Guareschi è forse la principale artefice della visione che emerge dal suo *Diario clandestino*. A risaltare in questo caso non sono tanto i patimenti e le privazioni ma il senso di comunità che si instilla nel campo.

⁵⁵ Vittorio Sereni, *Diario d'Algeria*, cit., pp. 39-40.

Nella prefazione Guareschi parte dal precisare le forme di questo suo diario anomalo. Non si tratta del diario ufficiale che aveva tenuto durante la prigionia ma di quello parallelo e, appunto clandestino. Sul perché questo ultimo abbia alla fine prevalso sul primo e più strutturato si esprime chiaramente lo stesso autore:

In verità io avevo in mente di scrivere un vero diario e, per due anni, annotai diligentissimamente tutto quello che facevo o non facevo, tutto quello che vedevo e pensavo. Anzi fui ancora più accorto: e annotai anche quello che avrei dovuto pensare, e così mi portai a casa tre librettini con dentro tanta di quella roba, da scrivere un volume di duemila pagine. E appena a casa misi un nastro nuovo sulla macchina da scrivere e cominciai a decifrare e sviluppare i miei appunti, e dei due anni di cui intendevo fare la storia non dimenticai un solo giorno.

Fu un lavoro faticosissimo e febbrile: ma, alla fine, avevo il diario completo. Allora lo rilessi attentamente, lo limai, mi sforzai di dargli un ritmo piacevole, indi lo feci ribattere a macchina in duplice copia, e poi buttai tutto nella stufa: originale e copia⁵⁶.

Guareschi descrive l'atteggiamento dello scrittore scrupoloso e determinato a portare a casa una storia. Entra nella prigionia con l'intento già di raccontare quell'esperienza, farne un documento attento e profondo. Ma questo atteggiamento accademico alla fine non paga e, dopo tutta la trafila, l'autore si risolve a bruciare tutto il lavoro. Senza pentimenti, peraltro: «Credo che questa sia stata la cosa migliore che io ho fatto nella mia carriera di scrittore: tanto è vero che essa è l'unica di cui non mi sono mai pentito»⁵⁷.

Questo perché il diario ufficiale era, per sua stessa natura, una lettura della vita in prigionia e non quella stessa vita. Staccandosi dalla narrazione ufficiale e dalla linea di Sereni, Guareschi prova ad evidenziare il lato positivo di quella esperienza, il perdurare del lato umano. L'unico modo per farlo è presentare quanto scritto e conservato nel campo stesso. Le parole pensate nel campo e per il campo, non per una rielaborazione successiva. Non il racconto della prigionia ma la prigionia stessa. Ed ecco dunque il diario clandestino:

Rimasi vivo anche nella parte interna e continuai a lavorare. E, oltre gli appunti del diario da sviluppare poi a casa, scrissi un sacco di roba per l'uso immediato.

⁵⁶ Giovannino Guareschi, *Diario clandestino*, Rizzoli, Milano 1990, pp. VII-VIII.

⁵⁷ *Ib.*

E così trascorsi buona parte del mio tempo passando da baracca a baracca dove leggevo la roba appunto di cui questo libriccino vi dà un campionario. La roba che, nelle mie intenzioni d'allora, doveva essere scritta e servire esclusivamente per il Lager e che io non avrei mai dovuto pubblicare fuori dal Lager.

E invece, trascorsi alcuni anni, fu proprio questa l'unica roba che mi è parsa ancora valida. E, disperse al vento le ceneri del Gran Diario, ho scelto nel pacchetto di cartaccia unta e bisunta qualche foglietto, ed ecco il "Diario Clandestino" (p. X).

Il "Diario Clandestino" circolava quindi già, nelle sue diverse forme, all'interno del campo. Ed è proprio questo suo carattere, il suo essere certificato dalla comunità creatasi nella prigionia, a renderlo valido. L'assenso dei suoi compagni rappresenta per Guareschi l'unica ratifica necessaria:

Il quale diario, come dicevamo, è tanto clandestino che non è neppure un diario, ma secondo me potrà servire, sotto certi aspetti, più di un diario vero e proprio a dare un'idea di quei giorni, di quei pensieri e di quelle sofferenze.

Perché è l'unica roba valida, sicuramente valida che oggi possa essere pubblicata.

È l'unico materiale autorizzato, in quanto io non solo l'ho pensato e l'ho scritto dentro il Lager: ma l'ho pure letto dentro il Lager. L'ho letto pubblicamente una, due, venti volte, e tutti lo hanno approvato (p. XI).

Notiamo subito come per Guareschi sia importante lo spirito comunitario che si era creato nel campo. Come detto, il taglio che decide di dare alla sua opera cerca di cogliere i lati positivi più che le disgrazie. Questa ottica ci permette di inquadrare un'ulteriore distorsione che la prigionia creò in questa generazione. Oltre al senso di esclusione di Sereni, alla bile e il risentimento, la solidarietà tra prigionieri aprì la strada a un sentimento nuovo. Analogamente a quanto accadde nella Resistenza, si diffuse la sensazione di poter creare qualcosa di nuovo dalle ceneri della dittatura fascista. Si spalancava insomma la possibilità di una nuova città della luce, di una democrazia rinnovata ed efficiente. Con echi americani, si pensava di ricostruire una nazione sulla base dei valori ritrovati comuni nella guerra e nella prigionia. In questo senso Guareschi rappresenta un esempio concreto di questo spirito di solidarietà, scaturito dal comune desiderio di resistere e, in prima istanza, di non morire:

L'unica cosa interessante, ai fini della nostra storia, è che io, anche in prigionia conservai la mia testardaggine di emiliano della Bassa: e così strinsi i denti e dissi: "Non muoio neanche se mi ammazzano!".

E non morii.

Probabilmente non morii perché non mi ammazzarono: il fatto è che non morii (p. X).

Non morire diventa la facoltà prima dell'esistenza, il motivo che accomuna i volti di tutti i prigionieri. Guareschi si rende conto che se sottomettendosi alle privazioni del campo, piegandosi alle sevizie e combattendole, abbassandosi al livello dei suoi aguzzini, avrebbe perso la sua umanità. Questa è la chiave di volta che utilizza per salvaguardarsi dall'esclusione di cui parla Sereni. Il tentativo è quello di costruire un luogo dove il lato umano possa proliferare e rigenerarsi dalle piaghe della prigionia. Se il tentativo del nemico è di abbruttire, inselvaticare i prigionieri, la resistenza è coltivare il sentimento umano. Di questa conquista Guareschi è profondamente orgoglioso, la considera la sua vera vittoria, ancora più significativa perché conseguita in comunità, insieme:

Non abbiamo vissuto come i bruti.

Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo, La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti.

Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire (p. XII).

Il passato e il futuro sono le dimensioni che caratterizzano l'essere umano. La memoria di ciò che si è stati e la speranza di ciò che si vuole diventare. La prigionia eliminava la seconda, mentre a intaccare il ricordo interveniva più che altro la distanza dalle persone amate, dai luoghi che erano propri, dalle situazioni consuete. La patria dove stava accadendo tutto era lontana non solo nello spazio ma anche spiritualmente. Guareschi non nega le nequizie dello stato italiano, si allinea anzi alle posizioni di Sereni, nella consapevolezza che non c'è giustificazione per un abbandono del genere:

Non pretendevamo aiuti materiali: ci sarebbe bastata una parola. Chi avrebbe potuto dirci questa parola, o la diceva cattiva o non la diceva.

Avevamo costruito degli apparecchi radio che non esito a chiamare miracolosi e che basterebbero a dimostrare come sappiamo essere d'ingegno formidabile gli italiani quando debbono lottare contro le avversità. Ascoltammo milioni di parole in ogni lingua: non sentimmo mai una parola per noi nella nostra lingua.

E ancora:

Le vecchie mummie della politica pettegolavano di politica al sud, mentre al nord i giovani avvelenati dalla politica si scannavano al piano e al monte.

La patria si affacciava ogni tanto alla siepe di filo spinato, ed era vestita da generale: ma sempre veniva a dirci le solite cose: che il dovere e l'onore e la verità e il giusto erano non nella volontaria prigionia, ma in Italia dove petti di italiani aspettavano le scariche dei nostri fucili.

Fummo peggio che abbandonati, ma questo non bastò a renderci dei bruti: con niente ricostruimmo la nostra civiltà (p. XII).

Risulta piuttosto scontato sottolineare la presenza martellante della parola "bruti" in queste pagine. Risuona l'eco dell'Ulisse dantesco, come a dire, senza dirlo, che la prigionia era l'inferno. Ma in questa condanna svetta la dimensione umana, la volontà di seguire "virtute e canoscenza" piuttosto che avvilirsi. Così nascono le iniziative culturali che animano i campi dei prigionieri sparsi in tutto il mondo:

Sorsero i giornali parlati, le conferenze, la chiesa, l'università, il teatro, i concerti, le mostre d'arte. Lo sport, l'artigianato, le assemblee regionali, i servizi, la borsa, gli annunci economici, la biblioteca, il centro radio, il commercio, l'industria.

Ognuno si trovò improvvisamente nudo: tutto fu lasciato fuori dal reticolato: la fama e il grado bene o male guadagnati. E ognuno si ritrovò soltanto con le cose che aveva dentro. Con la sua effettiva ricchezza o con la sua effettiva povertà (p. XIII).

Si compie così un paradosso: la prigionia e la precedente dittatura alimentano una sete di democrazia che si compie attivamente proprio all'interno del reticolato. Non si tratta di un

esperimento politico o una comune, ma di una serie di iniziative spontanee. Guareschi usa il termine “sorsero”, particolarmente calzante per indicare sia l’indipendenza di un’iniziativa dall’altra sia il loro comune carattere democratico. Non furono imposte dagli ufficiali ai soldati, né decretate dai governi, semplicemente si formarono. Autonomamente, senza pressioni, come a rosicchiare un po’ di quella libertà che veniva giornalmente violentata dalla prigionia.

Ognuno si ingegnò per dare il contributo che poteva e così si formò una comunità davvero democratica: «E ognuno diede quello che aveva dentro e che poteva dare, e così nacque un mondo dove ognuno era stimato per quello che valeva e dove ognuno contava per uno»⁵⁸.

Bisogna considerare che questa nuova democrazia spontanea, instaurata in concordia e in clima di piena collaborazione tra i prigionieri, ebbe un effetto considerevole sulle loro aspettative. Molti speravano di replicare questo modello in patria, una volta tornati. La Seconda Guerra Mondiale segnava uno spartiacque violento tra l’Italia del ventennio e l’Italia che sarebbe stata e i prigionieri speravano ancora di poter contribuire alla formazione di uno stato nuovo. Uno stato opposto a quello fascista, comprensivo e tollerante, dove ognuno appunto avrebbe potuto portare il suo contributo. Questa illusione si sgretolerà però prima con l’esclusione dalle elezioni poi definitivamente con il rimpatrio. A parte l’esempio citato, macroscopico, del generale Gazzera, furono molte le personalità di spicco dell’era fascista che tornarono a ricoprire cariche pubbliche dopo la guerra. Non solo per malafede, l’intero apparato burocratico del paese era sorretto da queste figure, un’epurazione completa forse non sarebbe stata sostenibile. Ma negli uomini che avevano combattuto aspramente il fascismo o che erano stati imprigionati ed espatriati, queste giustificazioni non attecchivano.

Constatare che nulla era cambiato, che tanto si era combattuto per non avere quella rigenerazione che si sperava fu un duro colpo per i prigionieri. La delusione si inaspriva decisamente nel confronto con il modello democratico instauratosi spontaneamente nei campi.

Non abbiamo vissuto come bruti: costruiamo noi, con niente, la Città Democratica. E se, ancor oggi, molti dei ritornati guardano ancora sgomenti la vita di tutti i giorni tenendosene al margine. È perché l’immagine che essi si erano fatti, nel Lager, della Democrazia, risulta spaventosamente diversa da questa finta democrazia che ha per centro sempre la stessa capitale degli intrighi e che ha filibustieri vecchi e nuovi al timone delle varie navi corsare (p. XIV).

⁵⁸ *Ibidem*, p. XII.

Un caso particolare, all'interno di questi esperimenti democratici durante la prigionia, fu il campo di Hereford in Texas. Per una serie di concause infatti una gran quantità dei migliori intelletti dell'Italia del tempo furono riuniti laggiù. Il risultato fu un fiorire di iniziative di livello altissimo, che avrebbero avuto ripercussioni sulla vita culturale italiana post bellica.

1.7. Il caso particolare di Hereford

Una panoramica accurata delle personalità di spicco rinchiuso ad Hereford provvede a farla il capitano Aurelio Manzoni, della II compagnia Auto-Avia Sahariana «Cufra». Arrivato ad Hereford nel giugno '43, fu testimone della doppia vita del campo. Dall'anno successivo infatti Hereford divenne il campo dei non collaborazionisti, segnando un capitolo nuovo nella storia della struttura. Ma ecco come la presenta il capitano Manzoni al suo arrivo:

Ci dissero che eravamo nel Texas, nel Panhandle (il manico della padella), cioè nella parte più a nord dello Stato. Hereford, più che un paese, fu per noi una stazione ferroviaria, dove arrivammo il 28 giugno e da dove ripartimmo dopo altri tre anni, il 31 gennaio '46.

[...]

Il campo era un grande insieme di baracche, nella pianura senza case, dove arrivammo a piedi dal treno. Circondate dal filo spinato, sorgevano in una campagna che si capiva fertile, ma dove non c'erano piante d'alto fusto, salvo un gruppettino lontano, in un punto solo di quella immensa distesa.

[...]

Al nostro arrivo, scoprimmo che il campo aveva un insieme di baracche separate, destinate agli americani, mentre il settore riservato ai prigionieri era circondato da filo spinato, con alte torrette di sorveglianza dove c'erano le sentinelle armate. Il settore dei prigionieri era diviso in 4 «compounds»: il primo e il secondo per i soldati; il terzo per i sottufficiali e il quarto per gli ufficiali.

[...]

Nel nostro compound c'erano quattro gruppi di baracche. Ogni gruppo aveva una baracca dove c'erano le docce, i gabinetti e i lavatoi. Un'altra baracca era per la mensa che era curata da ufficiali e da soldati italiani col bernoccolo della cucina⁵⁹.

Il campo era dunque pienamente attrezzato, anche se a metà '43 risultava inutilizzato in molte delle sue parti. Questo contribuiva ad amplificare la solitudine dei prigionieri, come rileva Manzoni. Ma il 25 luglio '43 la storia cambia, non solo in patria:

La quasi solitudine del primo mese (eravamo poco più di 100 nel compound degli ufficiali: meno di una compagnia e c'era lo spazio per quattro) si interruppe e si affollò il 25 luglio '43.

Quella notte arrivò la seconda ondata: varie centinaia di prigionieri che – lo seppimo dopo – meno fortunati di noi avevano viaggiato su navi da carico, nelle stive, mangiando piuttosto male, e in convoglio.⁶⁰

Tra questi “meno fortunati” c'era anche Gaetano Tumiati. Arrivato ad Hereford proprio il giorno della caduta di Mussolini, abbiamo riportato già in precedenza lo sgomento che la notizia portò tra i deportati. Il contraccolpo ovviamente si ebbe anche tra i prigionieri già in Texas.

Il pieno del campo coincise colla nascita della politica nel campo.

La sera del 25 luglio '43 (in Italia era già il mattino del 26), i nuovi arrivati portarono i giornali che annunziavano la caduta di Mussolini. L'Italia e gli italiani cominciarono a dividersi e la divisione divenne un abisso coll'8 settembre '43. Anche nel campo spuntarono gli “ante-marcia” dell'antifascismo, quelli “che l'avevano sempre detto”, anche se, fino al 24 luglio, ti facevano le scenate se, per distrazione, ti dimenticavi di gridare a pieni polmoni, “viva il duce”, quando qualcuno dava il saluto al duce.

Spuntarono anche, e fu peggio, gli “informatori” degli americani.⁶¹

⁵⁹Giulio Bedeschi, *Prigione: c'ero anch'io*. Volume primo, Mursia, Milano 1992, pp. 107-108.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 109.

⁶¹ *Ibi*.

Gli informatori degli americani svolsero un ruolo fondamentale. Come abbiamo visto gli Alleati erano soliti portare avanti interrogatori ed indagini per accertare la fede politica dei vari prigionieri. In un simile contesto la delazione dilagò. Alcuni ufficiali in particolare si affrettarono ad indicare agli americani i soldati fedeli e quelli sovversivi, nel tentativo di allestire al più presto un personale esercito per tornare in patria a combattere i tedeschi. Naturalmente queste segnalazioni risentivano di simpatie personali e avevano poco di obiettivo, ma tracciavano comunque un perimetro di privilegio che escludeva i cosiddetti non collaboratori. Questi erano, come già detto, un gruppo composito e molto variegato. Ad accomunarli però, il trattamento ostile degli americani. Basti per tutti il racconto di Manzoni:

Le spie. Qualcuno di costoro, di cui sospetto, anzi so, il nome, assunto “in forza” dal Comando americano per questa attività di spia, ce l’aveva particolarmente con me, considerandomi “Un duro”.

Mi creò una “fama” al Comando americano, per cui credo di essere stato uno dei pochissimi a cui gli americani non sottoposero mai, per la firma, la scheda per la collaborazione. Sapevano in anticipo la risposta. Un “vantaggio” che mi evitò perdite di tempo, purtroppo compensato dal fatto che costui, andato a finire al controllo della nostra posta, non mi fece mai arrivare, in tre anni, neppure una cartolina dall’Italia. L’unica lettera che ricevetti, il 15 gennaio ’46, alla vigilia del rientro in Italia, fu la lettera di un’amica, che mi parlava, tra l’altro, della morte di mio fratello Lucio nel bombardamento di Zoagli, e di mio padre, come di un fatto di molto tempo prima. Era, infatti, avvenuto il 27 dicembre ’43, oltre due anni prima. Seppi, così, della cosa.

Non so se l’unica lettera mi fu fatta arrivare apposta per la notizia che conteneva, o se, come collaboratore, il mio controllore postale era già entrato in Italia, prima del gennaio ’46⁶².

Questo aneddoto aiuta a comprendere il clima in cui arrivavano ad Hereford i “non collaboratori”. La scelta ricadde sul campo texano per una ragione squisitamente geografica: Hereford si trovava nel cuore degli Stati Uniti, una zona molto isolata e facilmente controllabile. Così gli americani riunirono qui i non collaboratori, quanti avevano rifiutato di firmare o quanti erano stati indicati come sovversivi dagli informatori. Come detto, il campione presentava una grande varietà.

C’erano i “collettivisti”, un nucleo qualificato di intelligenze, che si iscrisse al partito comunista, al ritorno, senza rinnegare mai il “no” di allora.

⁶² *Ibi.*

Tra essi, un giornalista di grande qualità, Giosuè Ravaglioli, due futuri deputati del PCI, Dello Jacovo e Selva, un giudice-scrittore come Troisi.

[...]

C'erano dei fascisti convinti, che poi aderirono alla Repubblica sociale, provenendo da altri campi di prigionia, come Gianni Roberti, poi deputato del MSI, e Luigi Deserti.

C'erano dei coraggiosissimi in guerra, come Mieville, sempre oscillante tra la rivoluzione proletaria e l'aristocrazia con venature di antisemitismo⁶³.

Di certo non è facile immaginare il formarsi di assemblee, conferenze colte, giornali, spazi di arte contemporanea, artigianato, tra personalità così politicamente distanti. Ma tutti questi non collaboratori erano accomunati da uno spirito che trascendeva le velleità di partito.

Il sentimento che ci unì certamente tutti – soldati, sottoufficiali e ufficiali – al di là della politica e delle singole fedi, fu il rispetto di se stessi e degli ideali che, per tanti anni, ci avevano insegnato e avevamo imparato.

Non si poteva accettare che fosse “spazzatura” l'amor di Patria, un ideale per cui avevamo combattuto ed erano morti tanti fra noi. Una guerra perduta, dicevamo, è un episodio della vita di una Nazione, ma la perdita della dignità, il servilismo, il vilipendio degli ideali, distrugge l'anima di una Nazione e l'anima morta non si può più “recuperare”⁶⁴.

Ma Hereford non sarebbe diventato una fucina culturale se non fosse stato per i tanti intelletti che lì furono ammassati in quei pochi anni. Manzoni ne fa una rapida panoramica:

Ci fu anche un fenomeno particolare di “sincronità acausale” per cui ad Hereford finirono alcuni dei più begli intelletti italiani del nostro tempo: Augusto Marinoni, che non è stato solo il principe dei leonardisti, ma è un fine uomo di lettere; Mario Baldassarri, matematico geniale, di livello mondiale; Alberto Burri, un artista che ha segnato la nostra epoca; Mario Medici musicista, poeta e narratore, che ha creato dal nulla l'Istituto di Studi Verdiani, in cui sono stati presenti i più grandi musicologi del mondo; Giuseppe Berto e Dante Troisi, che hanno tracciato, con fortune diverse, due vie della nostra letteratura; Dino Gambetti ed Ervardo Fioravanti, due maestri geniali, dal segno inconfondibile; Gaetano Tumiati, che fu anche il “maestro” di Berto⁶⁵.

⁶³ *Ibidem*, p.110.

⁶⁴ *Ibi*.

⁶⁵ *Ibi*.

Lo stesso Tumiatì racconta con perizia maggiore l'attività di quelli che nel campo furono definiti "gli intellettuali":

Infine ci sono gli "intellettuali", che hanno formato piccoli gruppi letterari, artistici o politici. I più felici sono i pittori, sempre intenti a schizzare i loro disegni su cartoni, pezzi di carta o addirittura sulle pareti interne delle baracche, come se quella fosse l'unica loro realtà. C'è Gambetti che disegna mazzi di fiori e promontori affacciati sul mare della sua Liguria; Alberto Burri, un medico umbro, schivo e malinconico, che popola colline e uliveti di personaggi piccolissimi; Gioriz, un architetto ferrarese, che disegna sagome surrealiste di donne nude con grandi occhi spalancati al posto dei capezzoli; Ervardo Fioravanti, un sottocapomanipolo della Milizia, diplomato alla scuola di Urbino, che traccia grandi sagome di braccianti padani, pieni di rughe e coi pantaloni larghi e cascanti.

È unico, Fioravanti. Oltre a disegnare, scrive poesie e difende cause impossibili, utopie egualitarie, tesi campate in aria con un vocione profondo, in netto contrasto col suo fisico minuto, da fraticello francescano. Ha trent'anni – cinque più di me – ma per il suo candore e per il fatto di essere prigioniero fresco fresco – lo hanno catturato a Pantelleria – noi "africani" lo consideriamo un fratello minore.

Insieme con Dante Troisi, un sottotenente dei reparti sahariani, ha addirittura fondato una rivista, "Argomenti", che esce in unico esemplare, con i vari articoli stesi in bella copia da volontari amanuensi. Al contrario di Fioravanti, Troisi incute soggezione, anche se ha soltanto ventidue anni. Barba bionda, occhiali, fronte perennemente corrugata, che parli della guerra o della mensa, di filosofia o della sua famiglia contadina a Tufo, in provincia di Avellino, ha sempre il tono pensoso e grave di chi si interessa soltanto ai massimi sistemi.

[...]

C'è poi il "Giornale parlato", forse l'iniziativa più azzeccata per vincere la noia delle giornate sempre uguali. Chi conosce bene un argomento tiene una specie di conferenza e gli altri lo ascoltano seduti in massa sull'erba. Il primo esperimento ha ottenuto un successo strepitoso a causa del tema: un capitano medico ha illustrato il metodo anticoncezionale Ogino-Knaus, di cui ignoravamo perfino l'esistenza⁶⁶.

Fino a qui è omesso il nome di Berto, che degli ospiti di Hereford fu certo quello più ricordato. Il suo successo, dopo il rimpatrio, oscurò quello degli altri. Già durante la reclusione però in molti si accorsero del suo potenziale, anche se all'epoca non lo aveva ancora del tutto dimostrato. Manzoni cita giustamente Tumiatì come il suo "maestro". Di certo il loro rapporto fu profondo e

⁶⁶ *Ibidem*, p. 51.

fondamentale per la crescita di Berto innanzitutto come uomo e poi come scrittore. L'esperienza del campo fu decisiva per far nascere in lui lo scrittore, è vero, ma il segno di una personalità fuori dal comune era in lui già presente. Questo si evince piuttosto chiaramente dal racconto che Tumiatei fa del loro primo incontro, avvenuto appunto in occasione di un "giornale parlato".

La seconda edizione ha avuto come protagonista un capomanipolo biondo, dal viso scavato, che recitava alcune poesie di D'Annunzio. Dato che si trattava di un ufficiale della Milizia, pensavo che avrebbe recitato e commentato poesie di guerra, per esempio *Ode a una torpediniera*, che faceva luccicare di compiacimento gli occhi di mio padre quando me la provava per assicurarsi che l'avessi imparata bene, ai tempi del ginnasio. «Naviglio d'acciaio, dritto veloce guizzante, bello come un'arma nuda...» Invece il capomanipolo ha parlato di *Alcione*, del *Poema paradisiaco*, poi ha letto alcune poesie garbatamente, senza eccedere, con una voce un po' nasale, da adenoideo, e ha concluso in bellezza con *Novilunio di settembre*. Era tanto suggestivo che mi è venuto di alzare gli occhi, per vedere se anche in questo immenso cielo del Texas – siamo quasi in settembre, ormai – ci fosse una falce di luna sottile «*come il sopracciglio di una fanciulla*». Alla fine applausi non dico da Ogino-Knaus ma quasi.

«Chi è quel capomanipolo?» ho domandato a Troisi.

«Lo conosco appena. Si chiama Giuseppe Berto. Battaglione del console Ariano».

Quando la folla si è diradata è rimasto un gruppetto di sette od otto prigionieri che discutevano animatamente se fosse meglio il D'Annunzio delle poesie epiche o quello del *Poema paradisiaco*. Un capitano di fanteria con il pizzo, che evidentemente preferiva le poesie di guerra, si è messo a recitare con voce tonante:

Siamo trenta d'una sorte

E trentuno con la morte

Se non torna uno dei trenta

Torna quella del trentuno

Quella che non ci spaventa.

Ho guardato Berto. Sorrideva, anzi quasi rideva scoprendo le gengive, gli occhi azzurri gli scintillavano di pagliuzze ironiche. Quando il capitano ha finito, lui a bassa voce, in contrappunto, ha cominciato:

Vieni, usciamo

Il giardino abbandonato...

Quasi scoppiava un litigio. Ha messo pace un tenente dei reparti sahariani, Aurelio Manzoni, piccolo, una gran testa da intellettuale; sosteneva che si trattava di due momenti diversi: le poesie di guerra riflettevano uno stato d'animo ante-coitum, le altre post-coitum.

Io non sono intervenuto, un po' per timidezza, un po' perché D'Annunzio mi sembra un poeta lontano. I miei autori preferiti sono gli americani che leggevo nel '39, prima del servizio militare: Steinbeck, Caldwell, Faulkner, Hemingway, Dos Passos, Thornton Wilder, quello della *Piccola città*, oltre – l'ho già detto – a Saroyan che conosco quasi a memoria.

Quel capomanipolo delle Camicie Nere che preferiva le poesie estenuate a quelle impetuose e roboanti mi era così simpatico che il giorno dopo, vedendolo passeggiare tutto solo lungo il reticolato, mi sono unito a lui dicendogli che condividevo le sue opinioni sulla disputa della sera precedente.

Sorridendo in quel suo strano modo mi ha detto: "Già, già".

Poi, trascurando completamente il problema D'Annunzio, ha cominciato a raccontarmi la sua vita, come se ci conoscessimo da tempo. È di Mogliano Veneto in provincia di Treviso e mi ha sorpreso confessandomi per prima cosa che lui, dai diciott'anni in poi – ora ne ha ventotto – è sempre stato innamorato, con intervalli brevissimi tra una ragazza e l'altra, o anche senza intervallo, sovrapponendo la nuova alla precedente nelle fasi di trapasso.

"Penso che qui sarà difficile potersi innamorare. Questo è il guaio!", mi ha detto.

Ha aggiunto che nella vita ha sempre desiderato fare qualcosa di straordinario, appunto al fine di attirare l'attenzione di qualche ragazza, soprattutto quelle di Venezia che lo guardavano dall'alto al basso perché, sebbene laureato in lettere, era sempre uno della "terraferma", di campagna.

Per raggiungere in qualche modo fama e grandezza, nel '35 è andato volontario in Africa Orientale, c'è restato quattro anni, si è preso una medaglia d'argento e ha trovato modo di innamorarsi di una infermiera e di una giovanissima abissina. Poi è venuto volontario anche in questa guerra dove purtroppo non ha fatto in tempo ad innamorarsi né ad aggiungere altre glorie a quelle precedenti perché, poco dopo il suo arrivo in Libia, lo hanno fatto prigioniero.

Scherza dolcemente su tutto, anche sulla sua medaglia d'argento. "Sai dove mi hanno ferito quella volta? A un calcagno. Non che stessi scappando, ma un calcagno è sempre un calcagno. L'unica consolazione è il precedente di Achille. Anche lui nel tallone, poveretto".

Mentre camminavamo lungo il reticolato il sole stava tramontando all'orizzonte della prateria. Berto ha voluto che ci sedessimo e che restassimo in silenzio a guardarlo fino a che l'ultima goccia incandescente è scomparsa. "Hai visto?", mi ha fatto notare dopo qualche secondo. "Siamo ai primi di settembre, manca poco all'equinozio e il sole è tramontato esattamente tra il primo e il secondo palo a sinistra della torretta delle sentinelle. Domani tramonterà un po' più in là e il giorno dopo ancora più in là. Bisognerà aspettare un anno esatto prima che tramonti nella stessa posizione di oggi.

In quel momento ho inteso due cose: che io e Berto ci saremmo intesi e che in questo campo resteremo molto tempo: mesi, forse anni⁶⁷.

Oltre a tracciare la forte personalità di Berto, questo estratto permette di entrare nella sua vicenda personale prima della prigionia, uno strumento indispensabile per capire fino in fondo la genesi di un libro come *Il cielo è rosso*.

⁶⁷Gaetano Tumiati, *Prigionieri nel Texas*, cit., pp. 52-55.

2. La guerra di Berto

Il Berto che Tumiatì introduce nel suo racconto è già un uomo travagliato, passato attraverso anni burrascosi. Dei prigionieri di Hereford è uno dei pochi ad avere già alle spalle una precedente esperienza di guerra, maturata qualche anno prima in Libia. Per quanto giovane, la vita di Berto è già costellata di avvenimenti, scandali, fughe, sconfitte, abbandoni, ritorni. Tutto un bagaglio di esperienze che ancora non era stato metabolizzato nella scrittura, se non con qualche vaga eccezione. Questo ci indica chiaramente che per quanto la natura della poetica di Berto sia spiccatamente autobiografica, le singole esperienze non bastano a farne letteratura. La prigionia rappresenta per certi versi il punto di arrivo di un percorso, ed è in quei mesi chiuso nel reticolato che matura in Berto la vena di scrittore. Gli incontri con Tumiatì e Troisi certamente, la grande quantità di tempo libero, l'angoscia per una patria avvertita lontana e abbandonata al proprio destino contribuiscono alla realizzazione letteraria di Berto. Ma non solo. Già da *Il cielo è rosso* ci si accorge come la sua scrittura sia innanzitutto un modo per riannodare i fili principali della vita. Gli amori impetuosi, il turbamento religioso, i fervori politici sono già tutti incarnati nel primo romanzo, che diventa quindi strumento di conoscenza, metodo per affermare qualcosa che il mondo non aveva voluto sentire. Berto avverte chiaramente, già in questi primi anni, il suo credito con il mondo. La sua condizione di escluso lo relegava sempre ai margini della vita agognata, come un ospite indesiderato. Questa tara sarà sempre presente nella produzione di Berto, e aiuta anche a comprendere meglio determinate scelte compiute nel corso degli anni. La biografia risulta dunque fondamentale per comprendere fino in fondo alcuni aspetti della sua poetica. Ma la vita di Berto è stata davvero colma di avvenimenti, scandali, burrasche e capitomboli, riassumerla in toto sarebbe complicato. Inoltre va considerata la grande cesura rappresentata dalla prigionia in cui, come detto,

si convogliano i primi anni della vita di Berto. Anni già densi di avventure, prima su tutte la guerra, affrontata due volte. Risulta quindi decisiva un'incursione negli anni della giovinezza, non solo per tracciare con precisione il percorso che porta Berto ad Hereford ma anche e soprattutto per comprendere chi sia la persona che arriva in quel campo. Nel racconto di Tumiati si resta abbagliati dal carisma di Berto, dalla sagacia e l'intelligenza del personaggio. Ma chi è davvero quel capomanipolo? Cosa si nasconde sotto la sua camicia nera?

2.1. Biografia

Esiste una via napoleonica che collega Treviso a Venezia e prosegue poi per Vienna. Il Terraglio corre per tutta la pianura veneta ed è la colonna vertebrale della geografia di Berto. Mogliano Veneto, il suo paese natale, è essenzialmente un allargamento del Terraglio. Casa Berto, il collegio salesiano, la casa del Fascio sono tutte lungo la strada principale. Tre luoghi fondamentali nella vita di Berto, che diventano iconici nel romanzo più autobiografico, *Il male oscuro*. Molti dati letterari però sono stati in realtà trasfigurati dall'autore, ed è bene tentare di mettere ordine. A differenza del libro, per esempio, va ricordato come la famiglia di Berto non fosse povera, anzi. Per tutta l'infanzia Giuseppe ebbe in famiglia una bambinaia e una donna di servizio a tempo pieno. Il benessere era portato dai due negozi della famiglia, la celebre cappelleria del romanzo e una merceria. Il padre Ernesto era stato maresciallo dei carabinieri prima di lasciare la divisa e di iniziare le attività commerciali. Dalla moglie Norina ebbe poi cinque figli, di cui Giuseppe fu il secondo. Nato nel '14, a solo un anno di distanza dalla sorella primogenita Maria, cui lo legò un affetto profondo. Il rapporto tra i due si può considerare a tutti gli effetti fondativo per la personalità del giovane Giuseppe. Il carattere della sorella era decisamente forte, più di quello del fratello. Donna libera, fortemente indipendente e dalle idee rivoluzionarie. L'ammirazione di Giuseppe per la sorella non era casuale, Maria era davvero brillante e molto avanti di mentalità per l'epoca. Proprio la sua parabola avrà un'influenza

devastante sulla storia personale di Berto, modellando le sue relazioni con il mondo esterno. Gran parte del senso di esclusione che, come detto, permea l'esistenza di Giuseppe, si deve alla vicenda di Maria. Innamoratasi di uno studente universitario di Treviso, rimase incinta e decise di tenere il bambino. Se non fosse bastato questo a gettare disonore sulla famiglia, il padre del bambino rifiutò di riconoscerlo e lasciò Maria nel degradante ruolo di madre sola. Ma quello che sconvolse Giuseppe fu il motivo del rifiuto: la famiglia di Maria era ritenuta troppo inferiore socialmente per permettersi un matrimonio con la più altolocata famiglia trevigiana. Qui irrompe un tema fondamentale, la differenza tra le famiglie di città e quelle della provincia. Ancora più marcato poi era il confine sociale tra i veneziani e gli abitanti di quella che veniva chiamata con disprezzo "la terraferma". Tale suddivisione divenne più marcata negli anni della guerra, quando le famiglie nobili veneziane furono costrette a sfollare appunto sulla terraferma, entrando in contatto con la popolazione che la abitava. Proprio in quegli anni Berto subì il fascino di alcune di quelle giovani veneziane che venivano a stravolgere la geografia dei suoi affetti. Verso le graziose fanciulle venute da un isolotto oltre il mare il giovane Giuseppe provava da un lato ammirazione e dall'altro disprezzo, si sentiva insieme coinvolto ed escluso. Il disagio vissuto dalla sorella, che lui riteneva superiore intellettualmente e moralmente, lasciò in lui un senso di profonda disillusione e la netta certezza di un divario ineludibile tra i due mondi. Questa tendenza si ritroverà anche nei suoi rapporti con il mondo dei salotti letterari, a cui guarderà e da cui sarà sempre guardato con una certa diffidenza. Dario Biagi spiega bene l'effetto profondo di questa vicenda non solo su Giuseppe ma sull'intera famiglia:

Per Maria, per Giuseppe e per tutta la famiglia era stato più d'uno schiaffo morale: un vero e proprio trauma, una ferita che si sarebbe riaperta più tardi, sulla pelle dello scrittore, nei suoi incontri-scontri coi ricchi veneziani sfollati a Mogliano⁶⁸.

Nonostante il già citato carattere autobiografico, Berto non ha mai scritto molto della sua infanzia. Quello che è certo però è il forte effetto della propaganda fascista sul bambino. La sua generazione fa parte infatti di quelle cresciute interamente sotto il Duce e che dalla sua narrazione furono fortemente influenzate. Il padre era un fervente patriota e, anche se non ancora iscritto al partito,

⁶⁸ Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 16.

la sua impostazione rigorista contribuì a formare la coscienza politica del giovane Giuseppe. Le prime avvisaglie arrivarono alle elementari:

La retorica dell'onore, del dovere e dell'amor di patria cominciò a far presa su di lui. In giardino aveva trasformato uno stallotto in una piccola Casa del Fascio e la difendeva dagli assalti della sorella Maria, bastian contraria peggio di lui, che nel gioco si fingeva "rossa"⁶⁹.

Mogliano inoltre ebbe un ruolo fondamentale durante la Prima Guerra Mondiale. I soldati italiani infatti lo scelsero come quartier generale delle retrovie, in attesa di partire verso il fronte. Il Piave infatti non era distante e nella memoria di Berto bambino certamente devono aver avuto un ruolo importante gli echi delle cannonate che arrivavano da lassù, dove i patrioti tenevano alto l'onore della bandiera italiana: «Vivevamo nella patriottica certezza che se l'esercito a venti chilometri da lì teneva, un po' era anche merito nostro, della nostra saldezza morale, amore e cura per i bravi soldati, disprezzo per gli imboscati e pescecani»⁷⁰.

Fondante per l'immaginario del piccolo Giuseppe fu anche la visita del Duce a Mogliano. Vissuta come di consueto come un evento collettivo, Berto la descrive con cura anni dopo:

D'un tratto la folla cominciò ad agitarsi e gridare evviva, le maestre ci spinsero in mezzo alla strada, e la macchina si fermò. Era uno spider potente, con due uomini seduti dentro – caschi di cuoio e occhiali controvento – e un terzo uomo, una camicia nera, inginocchiato dietro, che indicava chi dei due davanti fosse Mussolini. Noi gridavamo e battevamo le mani sempre più forte, e infine il duce del fascismo si tolse gli occhialoni e apparve. Eia, Eia, Eia, Alalà! Gli buttammo i nostri fiori, avvizziti per la lunga attesa. E lui salutò romanamente, e ripartì verso la sua straordinaria avventura⁷¹.

Nonostante il senso di inferiorità verso Maria, il giovane Giuseppe mostrava comunque una buona predisposizione agli studi. Il padre si era convinto di farne un ragioniere e così lo spedì alla scuola salesiana del paese, da cui uscivano le menti più brillanti della zona. La scuola formava sì i futuri quadri dirigenti ma al prezzo di una disciplina ferrea, appesantita ancora di più da una rigida morale religiosa. Gli anni tra i salesiani saranno per Berto un lungo travaglio, durante i quali patirà molto la

⁶⁹ *Ibidem*, p. 17.

⁷⁰ Giuseppe Berto, *Il mio paese è una strada – Ricordo del Terraglio*, «L'Eco del Terraglio», 25 giugno 1988, p. 7.

⁷¹ *Ibidem*.

maggior libertà riservata ad altri bambini della sua età. Il collegio infatti accettava solo convittori, il che lo rendeva una prigionia. L'unica concessione, per avere un'idea, erano due ore di libera uscita il giorno di Santo Stefano.

Il piccolo Berto a soli otto anni dunque subì il trauma del distacco forzato con la famiglia. Quello che l'aspettava era una vita dura, fatta di freddo, vitto insufficiente, messe, studio, abluzioni con acqua gelata e pressioni spirituali. Il senso di colpa cattolico aveva buona presa in lui anche grazie alle menzogne della famiglia, che gli aveva fatto credere che la scuola salesiana fosse estremamente onerosa. Il piccolo Berto sentiva con dolore i sacrifici che la sua presenza gli imponeva ai familiari e se ne doleva attraverso crisi mistiche, volontà suicide o autolesioniste. Anni complicati, in cui è facile rintracciare la radice della sua nevrosi e delle prime inquietudini religiose. Risalgono infatti a quegli anni i primi incontri con la Bibbia, il Vangelo e la figura di Cristo, che saranno fondamentali nello sviluppo del suo pensiero.

L'esperienza traumatica contribuì non poco alla trasformazione adolescenziale del futuro scrittore. Il rigore dei salesiani innescò in lui la rivolta. Iniziò a contestare l'autorità, dunque il collegio, il padre, la religione. A fomentare questo odio fu anche la scoperta che la scuola in cui era stato rinchiuso non era di lusso quanto pensava e che, di conseguenza, suo padre lo aveva ingannato. Il senso di colpa che lo dilaniava, l'idea di deludere i genitori quando i voti non erano all'altezza non aveva basi. Ma questa ribellione aveva un'altra faccia, quella del tradimento. Anche qui, oltre che nella vicenda della sorella, possiamo rintracciare la radice del suo senso di esclusione. Voltando le spalle alla famiglia, diveniva un reietto. Adesso poi gli studi religiosi gli fornivano una figura in cui identificarsi, Giuda:

Solo che la sua rivolta veniva da lontano, era maturata nell'ambiente puritano e repressivo dell'Astori, dove guai a masturbarsi, Dio t'osservava persino al gabinetto e, per fortuna, c'era la confessione per mondarsi dal peccato solitario. Giuseppe, alla fine, scelse la carne e si allontanò da Dio, dalla "fastidiosa presenza di Dio", senza però fare i conti con il suo Super-io. Forse fu allora che cominciò a sentirsi un traditore, a identificarsi con Giuda, cui avrebbe dedicato tre opere⁷².

⁷² Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., p. 21.

Il colpo di grazia all'immagine del padre arrivò in seguito ad un episodio marginale ma che assunse in Berto un'importanza capitale. Il padre gli aveva promesso, nel caso fosse risultato il primo della classe, una bicicletta di lusso. Il figlio aveva studiato duramente ed era stato di parola ma quello che ottenne fu una bici rosa da ragazza, con cui si vergognava a farsi vedere, specie dalle belle veneziane che iniziavano ad affacciarsi in paese. La distanza tra il retto comportamento e la ricompensa incrinò anche il suo rapporto col cristianesimo, che si basava sul medesimo meccanismo.

Berto esce quindi dal ginnasio in rotta con la chiesa e con il padre. Fuori dal collegio poteva finalmente occupare il tempo nel modo in cui aveva sognato per anni: al bar Venezia a giocare a carte o a biliardo con gli amici. Poi finalmente c'erano le ragazze, da corteggiare e sognare. E ancora la smania di fuggire, che si concretizzava in lunghe pedalate verso la laguna: «La mia smania di vagabondare di solito s'arrestava, dopo sgroppate di qualche ora, ai bordi della laguna veneta dove mi fermavo in luoghi solitari e fitti di canne, a guardare il passaggio alto delle anitre, sognando di migrare come loro, e in più, forse, senza ritorno»⁷³.

Come liceo scelse il Canova, a Treviso. Così si avvicinò definitivamente al mondo femminile, infatuandosi prima di una studentessa e poi di una professoressa. Ma il sesso lo conobbe per la prima volta in un postribolo, ambiente che successivamente divenne tappa fissa delle sue scorribande. I due tipi di amore, quello morbido per le fanciulle graziose e quello infimo nelle case di tolleranza costituivano due poli distinti nell'ideologia di Berto: Soltanto tardi e molto raramente sono riuscito a fondere in una sola le due specie d'amore che ci sono, vale a dire amore spirituale e amore carnale⁷⁴. Questa cesura fu alla base di molte sue illusioni che, come vedremo, avranno notevole peso nella direzione che prese la sua esistenza. Esulare l'amore carnale da quello spirituale aveva come risvolto un'elevazione quasi mistica del secondo. Se Bepi – come lo chiamavano gli amici – avesse imparato prima a fonderli, non avrebbe sofferto così tanto.

Gli struggimenti d'amore ebbero ripercussioni sulla sua istruzione. Il padre tentava invano di riportarlo sulla retta via ma invano. Alla fine si convinse a tagliargli la paghetta e gli annunciò che per poter continuare gli studi si sarebbe dovuto arrangiare. Berto trovò un lavoro ma ingrato: inventariare i mobili del manicomio locale. Per sfuggire all'umiliazione al termine del liceo decise di arruolarsi. Con la licenza liceale poteva arruolarsi come allievo ufficiale, percependo il relativo

⁷³ Giuseppe Berto, *Il vero viaggiatore*, «Il Giornale d'Italia», 4 febbraio 1956.

⁷⁴ Giuseppe Berto, *Il male oscuro*, Rizzoli, Milano 1983, p. 315.

stipendio. Così si fece spedire il più lontano possibile, a Palermo. Neanche la vita in caserma però era adatta al giovane Berto, troppo intrisa di quel rigore che aveva già sopportato durante gli anni del collegio.

Terminato il servizio militare decise di iscriversi di tasca sua all'università. Scelse la Facoltà di Lettere perché era la più economica. A Padova insegnava Concetto Marchesi ma soprattutto si aggiravano le graziose compagne di corso, tra cui ancora cercava il grande amore. Ma le costrizioni della casa ancora lo ingabbiavano, così sfruttò il pretesto della guerra in Abissinia per fuggire. Si arruolò volontario come sottotenente di fanteria e partì, lasciando in sospeso l'università. La smania di partire era troppo forte:

Quindi colse al balzo lo scoppio della guerra d'Abissinia e partì volontario come sottotenente di fanteria. Era iscritto ai Guf e convinto fautore dell'imperialismo mussoliniano, ma nella guerra africana vedeva soprattutto un'occasione per esplorare il mondo, per evadere dal borgo e dalla morsa della famiglia, per placare la sua sete d'avventura⁷⁵.

Ma non per questo la scelta fu presa a cuor leggero. Qualche ripensamento lo attraversò, al momento dell'imbarco:

Un ingarbugliato miscuglio d'amor di patria, di sensazione d'aver fatto un'irreparabile fesseria, di desiderio di tornare indietro almeno per un giorno... Ma sopra ogni altro sentimento galleggiava una struggente esaltazione che mi faceva lacrimare gli occhi e trovava sfogo nei versi: *Mais les vrais voyageurs sont ceux-là seuls qui partent pour partir*. Finalmente anch'io, per quanto compatibile con le circostanze, ero diventato un vero viaggiatore⁷⁶.

Questo sentimento di tensione verso il nuovo temprava il giovane Berto anche in mezzo alle più esasperanti difficoltà. Nonostante la fatica, la fame e le marce, la guerra in Abissinia fu per lui sempre un viaggio in luoghi mai conosciuti da altri:

Eppure, con una mai sazia bramosia di lontananza, io percorrevo chilometri e chilometri, ansioso di arrivare al prossimo fiume o alla prossima cresta di montagne, per trovarmi davanti ad un paesaggio monotono, in tutto eguale a quello che

⁷⁵ Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., p. 24.

⁷⁶ Berto, *Il vero viaggiatore*, cit.

m'ero lasciato indietro, a dire orgogliosamente a me stesso: io sono, può darsi, il primo uomo bianco che posa il suo sguardo su queste cose⁷⁷.

La guerra dunque assumeva per lui connotati innanzitutto poetici. L'idea di andare al di là di qualcosa, di toccare appunto sponde mai toccate da un uomo bianco. Tutto quello che fantasticava tra i canneti della laguna si concretizzava nel conflitto. La libertà tanto agognata arrivava sotto le armi. È curioso che Berto scopra in questa sua prima esperienza militare la libertà, perché nella sua seconda coscrizione ad attenderlo sarà invece la prigionia.

Ma oltre alla libertà Berto trovò molto altro in Africa. Il ragazzo che tornava a Mogliano Veneto era un'altra persona rispetto a quella che era partita:

La prima campagna di guerra – quattro lunghi anni – fu una bella scuola di vita per Bepi. Ne tornò carico d'esperienza, di gloria, d'ambizioni e acciacchi. Aveva superato un attacco di malaria, s'era buscato una pallottola nel calcagno destro e un principio di ulcera duodenale, era scampato per un soffio alla morte, aveva bruciato in partite a bridge o a baccarà svariati mesi di stipendio, ma s'era tolto anche molte soddisfazioni⁷⁸.

La medaglia di argento e quella di bronzo conquistate per il valore gli valsero inoltre il rispetto dei paesani e del padre. La reputazione col padre fu anche risolleata dalle diecimila lire che Giuseppe gli inviò dal fronte per estinguere un mutuo con ipoteca sul negozio. Il suo spirito romantico conobbe l'amore anche in Africa, prima con una infermiera poi con una giovane eritrea a dir molto quindicenne. Ma il più grande lascito di quella esperienza fu forse un altro: la scrittura. Partita come un diario in cui annotava sensazioni, la sua vena creativa assunse poi la forma più compiuta di un racconto, il primo: *La colonna Feletti*. In molti sensi dunque questi quattro anni furono decisivi per la formazione di Berto, forse più degli studi: «La guerra d'Abissinia era stata, insomma, una palestra importante per conoscersi e incanalare energie; non a caso Berto si sarebbe affezionato a quei luoghi e ci sarebbe tornato più volte, dopo la guerra, da inviato»⁷⁹.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., p. 24.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 25.

Giuseppe era rientrato a casa con uno spirito diverso. Qualcosa era scattato in lui e gli permise di riprendere con foga gli studi. Da fuori corso, rimase con soli otto esami da sostenere all'alba del dieci giugno '40. In quella data l'Italia entrò in guerra e Berto sfruttò la cosa a suo vantaggio. Con le agevolazioni per i laureandi che dovevano partire per il fronte e presentandosi agli appelli con la divisa da ufficiale e le medaglie al merito al petto, riuscì a completare gli otto esami in dieci giorni. Si laureò con una tesi su Canaletto e terminò finalmente gli studi. In quella estate decisiva avvenne anche il suo esordio come scrittore. Sul «Gazzettino sera» di Venezia uscì il racconto abbozzato in Eritrea. Si trattava dell'omaggio ai due commilitoni morti per soccorrere la colonna di cui lo stesso Berto faceva parte. Dopo l'uccisione del maggiore Feletti sarà proprio Berto ad assumerne il comando, traghettandola oltre l'imboscata subita a Debra Tabor. La scelta peculiare e vincente fu di raccontare la battaglia con l'asciuttezza di un reporter americano, con una secchezza che sembra ricordare Steinbeck ed Hemingway. Il fatto davvero curioso è che Berto non conosceva ancora la letteratura americana che sembrava imitare, fatta di gesti e fatti più che di psicologia e ragionamenti. Forse anche la sua scarsa conoscenza del panorama letterario internazionale, che in quella direzione pareva svolgersi, lo spingeva a considerare *La colonna Feletti* solo un pezzo giornalistico e non un racconto vero e proprio. Anche per questo lo ometterò dai suoi discorsi con i compagni letterari internati ad Hereford, Tumiate e Troisi. Un gesto ingenuo da parte di Berto, che confermava di non cogliere il carattere rivoluzionario della sua scrittura:

Con quest'esordio, dicevamo, egli dimostrava d'essere già uno spirito libero: non solo andava controcorrente con la sua scrittura, sfidando il gusto del momento, ma dava insieme un'immagine antiretorica dell'Italia potenza imperialista, sfidando, come giustamente rileva Cesare de Michelis, il costume imperante⁸⁰.

Berto dunque si trovava laureato, con un piccolo gruzzolo racimolato in guerra che andava velocemente esaurendosi. La pubblicazione del racconto non aveva portato grandi introiti né dischiuso particolari orizzonti professionali. Questo conferma due aspetti: da un lato l'incapacità di Berto di riconoscersi i giusti meriti, dall'altro la miopia del mondo letterario italiano nei confronti delle novità. Queste due circostanze tendevano ad alimentarsi a vicenda, rendendo Berto sempre più schivo e distante dal mondo letterario che pure iniziava a frequentare. La guerra in Abissinia

⁸⁰ Cfr. Cesare de Michelis, *Nota*, in *La colonna Feletti. I racconti di guerra e di prigionia*, Marsilio, Venezia 1987, pp. 323- 329.

aveva lasciato in lui un grande vuoto e desiderava più di tutto tornare in Africa a combattere. Inoltrò subito domanda per un nuovo arruolamento ma il Distretto di Treviso non gli rispose. Così si risolse a inserirsi nel circuito delle supplenze. La sua esperienza da pluridecorato gli aprì le porte dell'Istituto magistrale «Duca degli Abruzzi» di Treviso. Iniziò a insegnare latino il 23 ottobre del '40. Nel tempo libero il suo vecchio compagno di liceo Cino Boccazzi lo aveva introdotto al cenacolo artistico del professore Sandro Bozzoli, primario di oculistica con il bernoccolo delle lettere. Ogni sera si trovavano a casa Bozzoli o in qualche osteria in compagnia di alcuni dei grandi nomi della cultura italiana di quegli anni, da Gino Scarpa, allora direttore dell'«Ambrosiano», al mercante d'arte Zamberlan, dal futuro direttore della Fenice Ettore Gracis, allo scultore Arturo Martini. In mezzo, ovviamente, il mostro sacro Comisso. Ma anche in questo ambiente, così fertile, è probabile che Berto non spiccasse particolarmente. Data la sua timidezza anzi, è lecito supporre che Comisso non lo avesse manco notato. Di certo però questa conoscenza, per quanto stentata, sarà fondamentale nel '46, quando per intercessione proprio di Zamberlan e Comisso, Berto arriverà a Longanesi con *il Cielo è rosso*.

Oltre alla scuola, dal '41 gli fu affidato un nuovo incarico pubblico. Il segretario de Fascio di Mogliano era stato chiamato alle armi e Berto, in qualità di capomanipolo, fu chiamato a sostituirlo. La suprema carica del paese era per lui solo fonte di seccature e sciocchi discorsi celebrativi, ben lontani dalla realtà della guerra che continuava ad agognare. Ma la fede nel fascismo lo spingeva ad adempiere a quella funzione senza eccessive recriminazioni. Questa era la sua vita ufficiale, fatta di solerzia e abnegazione, come nell'insegnamento così nella Casa del Fascio. Ma durante il tempo libero continuava ad essere il ragazzo ribelle e scapestrato della sua fanciullezza. E infatti frequentava ragazzi più giovani, lontani dai suoi ventisette anni, ma senza avvertire disagio. Faceva scampagnate in bicicletta, ballava, andava alle giostre, bighellonava per tutta la pianura. Poi ovviamente c'erano le ragazze. Dall'entrata in guerra dell'Italia la pianura si era regolarmente riempita di sfollati da Venezia, con il loro carico di nobiltà ed eleganza. Giuseppe non poteva rimanere indifferente:

Per Bepi quella gente, soprattutto quelle ragazze coi bei golfini, le gonne scozzesi e i capelli luminosi, che sapevano parlare e muoversi con eleganza, erano una provocazione, una sfida, il tormento e l'estasi dei suoi giorni e delle sue notti. Lui, che era di terraferma, figlio d'un modesto cappellaio che si firmava "Berto Ernesto, commerciante", bramava d'essere accettato nelle loro case, di partecipare ai loro piccoli party, magari di fidanzarsi. Passava di cotta in cotta e

di smacco in smacco. Le sapeva conquistare, ma poi incappava regolarmente nel veto dei genitori, per questioni di ceto, di censo o d'età⁸¹.

Un ottimo modo per conoscere queste veneziane erano le ripetizioni. Proprio mediante quelle di latino che impartiva alla sorella di un amico, Guido, conobbe Giuliana Alessi. Berto si innamorò subito e la famiglia lo allontanò. Questo disguido provocò un primo allontanamento dalla società veneziana espatriata a Mogliano. Giuliana, tra le altre cose, fu anche la prima materia di rielaborazione letteraria in ambito sentimentale che Berto sperimentò: è probabilmente lei la protagonista di *Una bambina smaniosa*, racconto giovanile in cui già si adombrano le atmosfere del successivo *Anonimo veneziano*. Ed è sempre lei la fonte dei suoi sospiri dal fronte nordafricano nel '42, come vedremo più avanti.

Ma la storia d'amore che più lo sconvolse fu un'altra. La protagonista era sempre una veneziana, Liliana Ligabue ma di estrazione ancora superiore alla Alessi. I Ligabue erano una delle famiglie più facoltose di Venezia, il padre di Liliana possedeva una prospera ditta di forniture aeronavali. Il loro arrivo in paese a bordo di un camion della Gondrand aveva fatto scalpore per una società del tutto disabituata ai lussi della città. Liliana poi era bionda, alta, prossima al diploma magistrale. Insomma, il partito perfetto per innescare i sentimentalismi di Berto. Difatti il nostro rimase subito folgorato, e a raccontarlo è la stessa Liliana:

Lui mi vide la prima volta una sera alle giostre. Ero con mio fratello, e notai questa presenza alle mie spalle. Poi ci fece conoscere un'amica comune, Licia Baldisseri. Ci portò a fare una passeggiata in bicicletta a Marocco. Ci sedemmo in un prato e, a un tratto, lui disse: «Vorrei parlare con una ragazza che è qui». Non capii subito. Allora intervenne Licia: «Alzati, Liliana. Vuol parlare con te». Tranquillamente gli chiesi dove voleva andare. Ci spostammo, e lui mi fece subito la dichiarazione⁸².

Questa impazienza di Berto, il sentimento che furoreggiava in lui con impeto ma restando sempre nella decenza dei modi e nella compostezza all'antica che lo caratterizzava, risulta decisivo per comprendere appieno Berto. La costruzione dei personaggi maschili de *Il cielo è rosso*, in particolare, passa inevitabilmente per queste giovanili scorriere amorose. Non è possibile comprendere Daniele

⁸¹ Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., p. 30.

⁸² Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., pp. 30-31.

e Tullio senza conoscere questo Berto cortese, il suo complesso rapporto con l'amore spirituale, quello che, come già detto, ancora separava nettamente da quello carnale delle case di tolleranza.

La storia con la Ligabue, fondamentale anche solo per il dato biografico di Giuseppe, andò avanti. A raccontarla è sempre Liliana:

Era molto dolce e romantico. Non bello, ma interessante. Sempre elegante: non portava la cravatta, ma si curava, ci teneva a essere ben vestito. Non sapevo niente della sua vita. Fra noi nacque un grande amore platonico. La massima intimità fu una carezza: me la diede quando venne a parlare di fidanzamento con mia madre, che fu comprensiva e ci lasciò soli per un attimo. Una volta invitò me e il mio gruppo d'amici a Treviso. Andammo a prenderlo a scuola in bicicletta. Ci offrì un tè freddo; poi, al ritorno, mi fece fare tutto il cavalcavia mano nella mano. Una volta ci trovammo sul terraglio, lui voleva che l'accompagnassi a Treviso. Io ero scappata di casa per andare all'appuntamento, ma feci appena in tempo a salutarlo. Mi mandava messaggi tramite le mie cameriere, e tutte le sere, a mezzanotte in punto, passava sotto le mie finestre in bicicletta fischiando il minuetto di Boccherini⁸³.

Alla fine il confronto con la famiglia fu necessario. Berto non pensava neanche lontanamente al matrimonio, non ci avrebbe mai pensato. Ma il padre era rigido e di vecchia scuola, non era possibile frequentare regolarmente Liliana senza impegnarsi in qualche modo con lui. Questo spaventava Bepi, non era nelle sue corde. Ma l'idea di perdere quella ragazza perfetta, che gli ispirava pensieri e sonetti, era ancora più spaventosa. Così si decise per il fidanzamento, parlando prima con la madre, che lasciò aperto qualche spiraglio, e infine con il padre. È bizzarro come Berto non rilevasse in questo episodio il sinistro ripetersi della vicenda della sorella Maria. Forse inebriato dal sentimento, forse troppo coinvolto per cogliere il parallelismo, Giuseppe si infranse contro un muro che avrebbe già dovuto conoscere. Il rifiuto, traumatico, che gli oppose il padre imprenditore sarà poi ripreso in un romanzo, *La cosa buffa*, a ulteriore testimonianza del capillare autobiografismo di Berto. Anacleto Ligabue gli fece letteralmente i conti in tasca, ritenendolo inadatto come partito per la figlia. Liliana, dal canto suo, si rimetteva interamente alla volontà familiare. Forse anche in questo risiedeva la delusione di Giuseppe. Si aspettava solidarietà almeno da lei, in nome del loro sentimento. Ma forse l'errore era stato di Bepi e per Liliana quel rapporto non era totalizzante come lui pretendeva:

⁸³ Testimonianza diretta di Liliana Ligabue a Dario Biagi, in Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., p. 31.

Per me la storia era finita. Gli avevo detto che i miei genitori erano contrari e che non si poteva continuare. A mio padre non andava a genio la sua famiglia: la riteneva troppo modesta e non gli piaceva la storia di Maria. Bepi, a mia insaputa, volle andare a trovarlo lo stesso. Sarà stato ottobre. Mio padre gli chiese quanto guadagnava e commentò: «E lei pensa di poter mantenere mia figlia con il suo stipendio?». Lo vidi che scendeva dal filobus dopo il colloquio. Mio padre non mi disse nulla. Bepi tentò di rivedermi alla stazione di Mestre, dove aspettavamo mia sorella di ritorno dal viaggio di nozze. L'aveva saputo da una cameriera. Purtroppo incappò in mio padre, che lo fulminò con un'occhiata e mi rispedì a casa prima che potessi accorgermi della sua presenza. Allora gli scrissi inventando una frottola: dissi che il treno era arrivato in ritardo. Lui mi rispose con una lettera strappalacrime. Mi comunicava che voleva tornare in guerra a causa mia e si congedava con uno straziante «Non lasciarmi solo». Non gli risposi, ed ebbi in seguito molti rimorsi. Finì che sposai uno statale, un ingegnere che, tra l'altro, aveva un anno più di lui; e Bepi si vendicò con il libro⁸⁴.

Liliana insomma conferma quello che era più di un dubbio: il suo ritorno in Africa non era dettato solo dalla mania di combattere o dalla voglia di tornare là dove era stato felice e realizzato, ma dal mal d'amore. Il secondo arruolamento dunque, che tanta parte avrà nel formare la sua nuova vita post conflitto, ha la sua origine in una delusione d'amore. Il Berto profondo e carismatico che incanta Tumiate ad Hereford è in realtà un ragazzino che fugge dalla donna che lo ha rifiutato. Un bimbo che scrive su una lettera che rimarrà senza risposta un patetico «Non lasciarmi solo» che denuncia tutta la sua fragilità. E non sarà la guerra, in cui incontrerà questa volta una clamorosa disfatta con la conseguente caduta ideologica del suo fascismo, a riscattarlo, bensì la letteratura. Lo dice chiaramente Liliana: «Bepi si vendicò con il libro». La materia amorosa che lo smuoveva trovava finalmente, a questo punto ancora solo a livello ideale, un canale su cui traboccare. Ma all'alba del '42 la letteratura non poteva ancora lenire le ferite del giovane Berto. L'unica soluzione era partire. Mogliano gli andava sempre più stretta e le incombenze da segretario del Fascio apparivano ora insopportabili. Le autorità provinciali gli rimproveravano lo scarso patriottismo dei paesani e questo rafforzava la sua avversione per i quadri dirigenti, per le componenti burocratiche dello stato fascista. Cresceva in lui la convinzione che le menti migliori fossero tutte al fronte, impegnate a tenere alto l'onore italiano in terra d'Africa, come lui qualche anno prima. Non era più possibile vivere in paese: «Vivere in mezzo a gente che, nella sua maggioranza, non soffriva affatto quanto lui soffriva per quel fallimento che andando avanti si perfezionava, gli diveniva sempre più intollerabile,

⁸⁴Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., p. 32.

e immaginava che sui fronti di combattimento ci fossero i migliori, ai quali egli sentiva di appartenere»⁸⁵.

Fino ad allora la smania di tornare sotto le armi era stata frenata dalla sua ferita al piede ma ormai la misura era colma. Le autorità militari però lo invitavano a frequentare un corso di perfezionamento per ufficiali di fanteria a Parma. Berto ne aveva avuto abbastanza della caserma sin dai tempi di Palermo e si sottrasse con la scusa dell'ulcera duodenale. Ulcera che invece nascose alla visita per arruolarsi nelle Camicie nere. Si sfata così il mito dell'adesione convinta di Berto nella milizia ordinaria, da attribuire più come visto a circostanze logistiche che a una presa di coscienza ideologica. Superò la visita e ricevette la notizia della partenza, che sarebbe avvenuta dopo Ferragosto. Berto provvide subito ad informare il preside del suo istituto mezzo posta:

Egr. Sig. preside, Vi informo che sotto la data del 16 c.m. sono stato mobilitato quale Capomanipolo delle CC.NN. e destinato a un reparto dislocato in Africa settentrionale. Sarà quindi impossibile per me essere presente alla sessione autunnale di esami. Spero che la mia mancanza non apporti alcun turbamento al regolare svolgimento delle prove e quindi oso manifestare la mia gioia per aver finalmente raggiunto una delle mie aspirazioni. Mi auguro che le circostanze possano permettermi di compiere interamente il dovere che mi sono assunto⁸⁶.

Era un Berto finalmente soddisfatto quello che scriveva. Aveva raggiunto, citando, «una delle sue aspirazioni». Colmo di amor patrio fece la valigia da buon dannunziano, mettendo camicie di seta e pantaloni di gabardine. L'Africa per lui era un imperativo, l'Italia una necessità. Ma l'illusione fascista costruita sin dall'infanzia, edificata sulle parate del Duce a Mogliano stava per sgretolarsi.

Berto avrebbe dovuto tenere come monito le ultime parole che gli rivolse Liliana Ligabue, causa della sua coscrizione e nucleo pulsante del dolore che lo spinse in Africa:

⁸⁵ Giuseppe Berto, *L'inconsapevole approccio e Le opere di Dio*, Nuova Accademia, Milano 1965, p. 28.

⁸⁶ Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., p. 35.

Il giorno che ripartimmo per Venezia, me lo trovai alla stazione. “Allora non ci vediamo più?” mi chiese. E io, con la morte nel cuore, risposi. “No, non sperare”⁸⁷.

Un avvertimento che Bepi, malauguratamente, non colse.

2.2. Un volontario atipico

Di cosa è fatto un uomo? Berto partì con le Camicie Nere nell'estate del '42. Aveva ventotto anni, un'istruzione completata rabbiosamente sull'onda delle agevolazioni per i coscritti e un lavoro da insegnante che cominciava a stargli stretto. Nel mezzo, il cuore spezzato da una bella veneziana, una diffidenza per le classi sociali a lui superiori avvalorata dagli smacchi patiti con la sorella e con la stessa Liliana. E ancora sotto, mai realmente sopita, l'ideologia fascista che fermentava. Anche se scalfita dalle mille noie burocratiche e dagli irrigidimenti istituzionali sperimentati come segretario della Casa del Fascio, la fede nel partito era ancora forte. Di studi su come la propaganda fascista abbia ammaliato un intero popolo se ne potrebbero citare molti, e non è certo l'oggetto del nostro studio. Risulta certo singolare immaginarsi un uomo come Berto, descritto come l'abbiamo nelle pagine precedenti, assumere un marziale atteggiamento di saluto romano di fronte ai manipoli di camicie nere. Non si può negare che Bepi fosse un uomo scisso, come testimoniato anche dalla sua concezione, per esempio, di amore. Il fatto che riuscisse a separare in modo tanto netto quello spirituale da quello carnale evidenzia la semplicità con cui faceva convivere nello stesso corpo due persone. La doppia vita che conduceva poi, da un lato intransigente professore di liceo, dall'altra scanzonato bighellone per osterie e campagne venete, non fa che confermare questa tesi. Forse il fascismo era davvero l'unica costante che tenesse insieme le sue due parti. In seguito sarà la

⁸⁷ Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., p. 34.

letteratura ma in questa fase ancora la sua ideologia reggeva all'urto della storia. Bisogna però intendersi sul fascismo che animava Berto. Quando Liliana Ligabue gli dice, serafica, «Non sperare», si riferisce alla loro unione. Ma è difficile per un uomo come Bepi non sperare. Non solo nell'amore per quella ragazza che considerava perfetta, ma anche nelle sorti dell'Italia, in un futuro migliore per tutti. Berto era convinto che il fascismo fosse un mezzo, necessario, per realizzare uno stato migliore. Come molti, come la maggior parte, non era un fanatico. Per comprendere, per accettare, bisogna spogliarsi da questo punto di vista che spesso adottiamo retrospettivamente. Il fascismo non era fanatismo, il fascismo, nel settembre del '42, era l'Italia. Un'Italia composita e ancora profondamente divisa, segnata da conflitti interni e prostrata dalla guerra, arretrata e insieme vogliosa di cambiare. Questa frattura del paese si rifletteva sui soldati al fronte e a raccontarla è proprio Berto, in un libro fondamentale: *Guerra in camicia nera*. Uscito nel '55, a dieci anni di distanza dalla fine del conflitto, questa cronaca di guerra si sottrae dalle tante memorie di quegli eventi soprattutto per la sua limpidezza. Esattamente come nella *Colonna Feletti*, Berto si limita a raccontare, senza esprimere giudizi. La completa assenza di retorica è il carattere vincente del libro, quello che gli permette di segnalarsi ancora oggi come un documento imprescindibile per capire davvero la nostra campagna d'Africa. Berto lo sa bene e infatti il libro si apre proprio con una dichiarazione d'intenti precisa:

Se pubblico questa cronaca di guerra a oltre dieci anni di distanza dagli eventi che vi sono raccontati, è perché ho fiducia che si tratti di un lavoro semplice ed onesto, e Dio solo sa quanto ce ne sia bisogno. Credo che finora nessuno abbia scritto sulla guerra, e in particolare sulle camicie nere, sia per difenderle che per offenderle, cose libere da quell'accanimento con cui abbiamo combattuto gli uni contro gli altri, e soprattutto libere dalla retorica, la quale, essendo il più costante dei nostri difetti, pare debba passare in eredità da una generazione all'altra⁸⁸.

Ecco che l'esclusione di Berto, quel sentirsi né da un lato né dall'altro, fuori dalle dinamiche di parte, diventa un vantaggio. Questa è la chiave di volta nella sua maturazione. La sua scissione, la sua distanza da tutti si trasforma, con la letteratura, in un punto di vista privilegiato, l'unico dal quale si possa davvero raccontare. «Il più costante dei nostri difetti», la retorica, non lo riguarda perché lui non deve convincere nessuno. Non porta avanti le istanze di nessuno, non rappresenta niente se non se stesso: è libero. In un'Italia ancora nel pieno delle lotte per attribuire colpe e meriti per lo

⁸⁸ Giuseppe Berto, *Guerra in camicia nera*, Garzanti, Milano 1967, p. 7.

scempio di dieci anni prima, la libertà è un lusso che in pochi si possono permettere. Ma è anche la condizione prima per conoscere. Solo così Berto può rappresentare, dopo solo una ventina di pagine, la reale formazione delle camicie nere in Africa. Solo il suo sguardo, scevro da ogni giudizio, può rendere giustizia di quell'Italia scissa, di quei volontari non fanatici che sono stati i suoi compagni. Berto spiega:

Così ci sono due qualità di militi: gli anziani e i complementi. Gli anziani sono fanatici, insofferenti della disciplina e dell'inerzia, e di quando in quando ne scappa davvero qualcuno che vuol andare a combattere per forza. I complementi invece, che si trovano in Africa da appena un anno, son brava gente, tutt'altro che bellicosi, e volontari per modo di dire. Sono in gran parte braccianti siciliani e calabresi, con moglie e figli a casa, quasi tutti arruolati con un trucco. Infatti erano disoccupati ed era stato fatto loro credere che, per trovare lavoro, era opportuno iscriversi alla milizia. Una volta iscritti, divennero automaticamente volontari, e il loro federale poté fare una magnifica figura spedendoli in guerra: dimostrava in tal modo che, nella sua provincia, la fede fascista non era fatta solo di chiacchiere. Così questi poveretti sono capitati in Africa contro la loro volontà, ma non è detto che siano dei cattivi soldati. Anzi, per il servizio che siamo chiamati a svolgere, sono molto migliori degli anziani. Certo, desidererebbero tornarsene a casa, magari a mangiare pane e peperoni, ma siccome capiscono da soli che è impossibile, si adattano ben volentieri a star qui sulla costa, praticamente fuori dai pericoli. Appena ricevuta la paga spediscono il vaglia a casa e sono tranquilli perché con quei soldi, e col sussidio del governo, le famiglie bene o male riescono a tirare avanti⁸⁹.

La composizione delle Camicie Nere dunque era molto variegata. La loro adesione ai principi del fascismo era piuttosto vaga, anche se risultavano appunto come volontari. Il Berto che parla è molto diverso da quello appena uscito dal ginnasio che aveva raccolto onori e decorazioni a Debra Tabor. Anche la sua visione dell'apparato burocratico del fascismo è più netta, suffragata da ciò che aveva potuto vedere dall'interno della Casa del Fascio di Mogliano. Quando parla dei federali che cercano di dimostrare la fede fascista della loro provincia raggirando i contadini e spedendoli a combattere, si sente l'eco dei rimproveri che le autorità gli muovevano negli ultimi mesi del suo operato da segretario. Qualcosa aveva già iniziato a vacillare in quella fantasia alimentata sin da bambino dalle parate del Duce. Ma quindi quanto era coinvolto davvero Berto in questa guerra? Era stato anche lui raggirato dalla propaganda? L'ardore che lo agitava si era spento non appena toccato il suolo africano? Lo scrittore del '55 ha la maturità per rispondere in modo onesto a queste domande:

⁸⁹ Giuseppe Berto, *Guerra in camicia nera*, cit., p. 24.

Io spesso mi chiedo se somiglio più agli anziani o ai complementi. Due sono i fattori che mi hanno spinto a cercare, con una certa insistenza, di venire in guerra. Il primo è che, di questa guerra, io mi sento responsabile nella giusta misura, cioè quanto ne spetta a ciascun italiano che abbia capacità di intendere e di volere. Se non si volevano il fascismo e la guerra, bisognava pensarci prima. Ora ne siamo tutti più o meno responsabili, e starsene inerti a guardare gli avvenimenti è la cosa più vile che si possa fare⁹⁰.

Ecco un primo, fondamentale punto. Del fascismo si è stati tutti responsabili, nessuno escluso. Un messaggio potentissimo, di massima inclusione sociale, di profonda consapevolezza politica. È il Berto del '55 che parla, che attraverso l'amicizia di Tumiate e Troisi ha sviluppato una rinnovata coscienza del mondo. Ma sopravvive in queste parole anche un sedimento del Berto che fu, quello che partiva per l'Africa convinto che fosse anche suo dovere servire la patria. Un sentimento di devozione figlio anche dell'impostazione cattolica dei salesiani, che affonda le sue radici nel senso di colpa che si trascina dietro sin dall'infanzia. Il fascismo non è una colpa che va espiata ma ad ogni modo se ne è responsabili. E se il fascismo ha voluto la guerra, la guerra va combattuta. Ma non è questa l'unica motivazione che ha spinto Berto in Africa:

Il secondo fattore nasce dalla considerazione che in Italia le cose non vanno affatto bene e che, dopo la vittoria, bisognerà porci un rimedio, a costo di fare un'altra rivoluzione. L'aver partecipato con onore a questa guerra costituirà un buon diritto per fare la rivoluzione, e io voglio trovarmi tra quelli che la faranno⁹¹.

Il fascismo dunque non è il punto d'arrivo, ma un mezzo. Le cose in Italia non vanno bene e Berto ne era consapevole. La sua fede nel fascismo non vacilla ancora ma capisce che si tratta solo di una necessità storica che andrà poi superata perché è necessaria una rivoluzione. Impossibile non pensare alle parole dei prigionieri italiani che abbiamo raccolto nelle pagine precedenti. Anche loro combattevano coscienti di dover iniziare un'altra guerra una volta arrivati a casa. Anche loro sentivano che le cose in Italia non andavano affatto bene, anche loro vagheggiavano una seconda rivoluzione. E anche nella frase finale si trova una comunanza con quelle parole: quando Berto dice "voglio trovarmi tra quelli che la faranno" partecipa al desiderio del milione di prigionieri che quella

⁹⁰ *Ibidem*, p. 25.

⁹¹ *Ib.*

rivoluzione non potranno farla. Né con le armi né con il voto, come ben sappiamo. Ed è importante sottolineare, ancora una volta, il carattere composito di quel milione di prigionieri di cui farà parte anche Berto. Non erano comunisti, non erano fascisti, non erano monarchici o anarcoidi: erano prima di tutto italiani. Ognuno di loro combatteva una guerra che sentiva in maniera diversa certo, di cui si sentivano responsabili in diversa maniera. Ma è lecito supporre che queste due motivazioni che Berto espone come motori primi della sua adesione alle armi appartenessero anche ad altri. Ma un uomo non è solo politica e, come i contadini pensavano al vaglia da girare alle famiglie rimaste a casa, così Berto aveva una personale “questione privata” che giustificava la sua presenza in Africa. Il Giuseppe del '55 non si sottrae a questa componente autobiografica e candidamente confessa:

Onestamente: nella faccenda c'entra anche una ragazza. Un anno fa eravamo molto innamorati. Poi lei mi piantò e si fidanzò con un altro. Proprio come dice, mi pare, Heine: amava una ragazza che ne amava un altro... Una cosa molto importante, almeno allora, e io sono sensibilissimo ai motivi romantici.

Certo, non son partito per farle dispetto. Ma sarei molto contento di sapere che, partendo, le ho fatto dispetto⁹².

La politica certo ma anche l'amore alle origini della scelta di Berto. Come sempre, a muovere i fili più intimi di una persona non è solo un burattinaio.

Dunque è questo il Berto che approda a Tripoli il primo settembre '42. Un uomo scisso ma coerente, attento alla politica ma sensibile all'amore, pronto ad essere cambiato per sempre dalla sua seconda guerra.

2.3. Guerra in camicia nera

La Tripoli in cui Berto sbarca non è un campo di battaglia. Il primo impatto è poco militaresco e ben più connesso con quelle beghe amministrative e burocratiche con cui il fascismo sembrava

⁹² Giuseppe Berto, *Guerra in camicia nera*, cit., pp. 26-27.

perseguirlo. Il fronte infatti era lontano, ad El Alamein, e nonostante la smania di Berto per raggiungerlo, le prime settimane furono all'insegna dell'ozio e degli agi. La Libia appare, nonostante la guerra, un luogo esotico e ricco di bellezza agli occhi di Bepi che non manca di goderne:

Tripoli è una città molto bella, piena di verde e di fiori, ma i bombardamenti aerei e navali l'hanno devastata, e due anni di guerra immiserita. Fortunatamente ora la guerra è lontana, a El Alamein, e si respira. La gente, alla sera, non scappa più per andar a passare la notte nelle oasi dei dintorni, poiché i bombardamenti sono rari e occasionali. In questo clima di quasi normalità, rifiorisce la nostalgia dei bei tempi passati, quelli di Balbo, quando la vita era facile e allegra⁹³.

Non bisogna però pensare che Berto fosse pienamente inserito in questa situazione. Certamente apprezzava le gioie del luogo ma fremeva per combattere. La compagnia degli ufficiali poi non era esattamente quella da lui auspicata. All'interno dell'esercito vigeva una certa diffidenza verso le camicie nere, vissute come un corpo estraneo nel corpo militare. Berto poi era un volontario, altra categoria che gli ufficiali, che la guerra la facevano per professione più che per attaccamento, non comprendevano:

Al circolo ho avuto occasione di parlare con ufficiali residenti a Tripoli e con altri di passaggio, alcuni anche provenienti dal fronte. Per noi della milizia non è facile avere contatti sinceri con i colleghi dell'esercito: ci considerano da un lato degli irregolari, cioè gente che non ha le carte in regola per diventare ufficiali, e dall'altro dei fanatici, di cui è meglio diffidare. Tuttavia io, non essendo fanatico e non avendo alcuna voglia di fingere d'esserlo, ho dato per primo l'esempio di una libera conversazione e così ci siamo scambiati di semplicità le nostre opinioni. Tutti hanno trovato per lo meno strana la mia qualità di volontario a tutti i costi e mi hanno chiesto, un po' scherzando si capisce, se sono proprio a posto con il cervello o se i miei precedenti penali sono completamente irreprensibili. Insomma, secondo l'opinione di quelli che la guerra l'hanno direttamente sperimentata, venirsene qui volontario è stata un'idiozia bella e buona. Se è vero, avrò tempo di accorgermene anch'io. Frattanto posso dire che le mie convinzioni non sono così superficiali da poter venire facilmente scosse dalle convinzioni contrarie degli altri. Sono fiero di essere un volontario, anche se alla fierezza si aggiunge quel che di ridicolo dal quale sembra non possa andar disgiunta⁹⁴.

Da queste parole ricaviamo già quella che sarà la caratteristica principe della guerra di Berto: la solitudine. Non sarà mai parte di un organismo compatto ma sempre uno sbandato che combatte

⁹³ Giuseppe Berto, *Guerra in camicia nera*, cit., p. 10.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 11.

per la patria. La distanza dagli altri, l'esclusione che pativa a Mogliano la patirà anche in Libia. Le insofferenze verso le gerarchie militari, gli ordini e i contrordini che già avevano avvelenato la sua esperienza nella caserma palermitana ritorneranno più prepotenti. A questo Berto dovrà sommare la generale impreparazione dell'esercito, già evidente nei suoi primi giorni in Libia:

A proposito di reparto, al comando tappa non sanno dove si trovi il 6° battaglione camicie nere, anzi, mettono addirittura in dubbio che in Africa settentrionale esista un battaglione di camicie nere. Ad ogni modo, col primo mezzo partirò egualmente alla volta di El Alamein. Per la strada qualcuno saprà darmi informazioni.

Sono alloggiato al "Mehari", un grazioso e confortevole albergo sul Lungomare. In Africa orientale non avevamo tante comodità e lo spirito era più alto. Bisogna anche dire che questa guerra è molto più dura di quella⁹⁵.

Già dal primo impatto dunque apparve evidente il carattere diverso delle due guerre. Un comando che non sapesse dove si trovava il battaglione delle camicie nere, mettendo addirittura in dubbio la sua esistenza, non era semplicemente concepibile in un esercito preparato. Ma l'esercito italiano non era preparato e questo contribuì ad isolare Berto. Si rese subito conto che per fare la differenza, per toccare con mano la guerra e incidere come voleva incidere avrebbe dovuto fare per conto suo. Infatti già al secondo giorno a Tripoli, appreso dell'avanzata di Rommel ad El Alamein, decise di partire:

Questo pensiero (l'avanzata di Rommel *ndr.*) è sufficiente a farmi venire la smania di andarmene da Tripoli. Partirò domattina per il fronte. Veramente, sono riuscito infine ad avere qualche vaga notizia sul 6° battaglione. Pare che si trovi a Misurata, cioè ad appena duecento chilometri. Comunque, io ho deciso di tentare di raggiungere El Alamein. Una volta lì, immagino, non mi rimanderanno indietro. Anche se non ci sono reparti di camicie nere in linea, troverò ben sistemazione presso qualche comando⁹⁶.

Ma anche l'intraprendenza di un singolo poteva ben poco di fronte alla disastrosa organizzazione dell'esercito italiano. In questa fase Berto si limita a registrarla passivamente ma col passare dei giorni l'acredine verso il fascismo che aveva voluto questa guerra senza avere i mezzi per affrontarla,

⁹⁵ *Ibidem*, p. 12.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 13.

per il Duce che aveva mandato al macello centinaia di migliaia di italiani, troverà sempre più spazio nelle sue parole.

Ma prima della bile arriva la disillusione. Di questa, Berto inizia a cibarsi già nei primi giorni.

Barce, 8 settembre 1942

La mia gloriosa avanzata verso il fronte si è interrotta al comando tappa di Barce, dove qualcuno s'è finalmente accorto che il mio reparto si trova indietro e non avanti. Ora son qui da tre giorni, in attesa del mezzo per tornare a Misurata, e vivo molto tranquillo. Dormo negli alloggi del comando tappa, quanto mi pare. Poi mi alzo, mangio, e torno a dormire. Prima che scenda il sole vado a sedermi al caffè in piazza e aspetto che faccia notte. Davvero, devo riandare molto indietro con la memoria, prima di trovare giorni altrettanto tranquilli. Mi piacerebbe che non ci fosse la guerra, e vivere in questa fresca cittadina dell'altopiano cirenaico, lasciandomi prendere un po' alla volta da quel senso di irresponsabilità che costituisce il fascino della vita nei presidi coloniali. Lo chiamano insabbiarsi. Mi piacerebbe.

Ma domani ci sarà l'autobus per il ritorno. Il fatto di non andare al fronte mi è dispiaciuto meno del previsto, e vorrei analizzare onestamente questo mio sentimento. È vero che io, chiedendo di venire in Africa volontario, ho accettato anche il rischio di morirvi, ma non è detto che debba cercare di morirvi per forza, e al più presto. L'importante è compiere con scrupolo il dovere assegnato, sia pure far la guardia a un bidone di benzina, come si dice. Io ho tentato di compiere qualcosa di più del mio stretto dovere. Non ci sono riuscito, e non ho vergogna di rallegrarmene perché sono certo che, se non si fossero accorti dell'irregolarità e io fossi potuto arrivare in linea, avrei fatto di tutto per rimanerci.

Forse, a questo docile smorzamento dei miei bellici furori, hanno contribuito le notizie che bene o male sono giunte dal fronte. Pare che l'offensiva di settembre sia fallita. Si trattava, dunque, di una semplice azione dimostrativa e non di un attacco in forze. Oppure c'è stato sabotaggio ed è mancata la benzina. Oppure Rommel ha fatto un estremo tentativo di sfondare prima che gli inglesi diventassero troppo forti, ma non è riuscito, perché gli inglesi erano già diventati troppo forti.

Quest'ultima voce, che metterebbe addirittura in dubbio le sorti dell'intera campagna africana, è da considerarsi come disfattista⁹⁷.

Perché riportiamo nella sua interezza questo stralcio? Non solo perché si tratta della prima vera crepa nelle convinzioni che avevano animato la partenza di Berto verso l'Africa, ma anche e soprattutto per la varietà di temi che vi sono condensati. In questo breve estratto troviamo già, a solo una settimana dallo sbarco, tutti i motivi portanti della guerra di Berto: la disorganizzazione dei comandi, le attrattive delle cittadine libiche, il senso di colpa per non aver fatto abbastanza, le

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 15-16.

notizie frammentarie dal fronte, le diverse correnti di pensiero all'interno delle truppe (disfattisti, glorificatori, fanatici, disertori, fatalisti). In questo rapido spezzone sono già codificati molti dei temi che saranno ricorrenti nella cronaca di Berto. In particolare, ciò che davvero si squarcia in queste pagine, è il velo di impenetrabilità che la guerra calava su ogni cosa. Nell'idea di Berto, la guerra sarebbe dovuto essere un unicum che inglobasse tutti i suoi furori in un obiettivo preciso: sconfiggere il nemico e onorare la patria. Mano a mano che questo ideale si sfalda, si fanno strada in lui altre vecchie velleità. Le fughe, la frenesia di solitudine, la mania d'amore. Le sue ossessioni troveranno spazio anche in Libia e l'illusione di essersele lasciate dietro, a Mogliano, scomparirà in poco tempo. Dopo una settimana, come visto, si aprirono le prime crepe.

Ma il colpo definitivo su quell'illusione arrivò a Misurata, dove era alloggiato il battaglione di Berto. Dopo una rapida strigliata per i pantaloni corti indossati prima delle cinque di pomeriggio (indice di poca disciplina), il comandante del battaglione si irritò ancora di più per la storia del piede ferito di Berto, risalente come sappiamo alla sua prima guerra. Per il comandante le camicie nere avevano molti occhi addosso e non potevano permettersi elementi "monchi" tra le loro fila. Le autorità militari erano già restie a spedirle in combattimento così, motivo per cui il battaglione era fermo nelle retrovie. Inutile dire che Berto restò profondamente deluso: «Il colloquio col comandante mi ha portato a due costatazioni alquanto deprimenti. La prima è che sarò condannato all'isolamento, non essendo abbastanza puro per appartenere a un reparto di camicie nere. La seconda, che qui farò vita di presidio, cosa che avevo accuratamente evitato di fare in Italia»⁹⁸.

L'iniziale scoramento fu in parte bilanciato dalla conoscenza di commilitoni. Berto stesso riconosce che «nella milizia i rapporti tra ufficiali inferiori di diverso grado sono assai più cordiali e camerateschi che non nell'esercito. Forse ne soffre la disciplina, ma se ne avvantaggiano l'amicizia e la comprensione. Fatto sta che si è in gran parte cancellata l'impressione d'isolamento che avevo provata arrivando al battaglione»⁹⁹.

In sostanza, Berto riesce a ricreare la compagnia di scorribande con cui divideva il tempo a Mogliano. Anche i passatempi, in fondo, si somigliavano molto:

Subito dopo pranzo, in allegra brigata, ci siamo recati in una villetta alla periferia della città, dove alloggiano le prostitute nazionali. Ora che la lontananza della guerra la vita è tornata tranquilla, sono rifiorite le buone consuetudini del tempo

⁹⁸ *Ibidem*, p. 19.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 20.

di pace. Dopo le nove di sera, il postribolo è riservato agli ufficiali, i quali vi vanno anche a conservare e prendere il caffè. Le ragazze sono delle care amiche, qualcuna ha un passato rispettabilissimo, almeno dal punto di vista militare. Infatti, quelle rimaste in Cirenaica sotto gli inglesi al tempo delle ritirate, hanno aiutato militari dispersi, raccolto e trasmesso notizie, tenuta viva la speranza di un ritorno italiano. Dicono che a certe siano state conferite addirittura delle medaglie al valore¹⁰⁰.

Ma questo clima cameratesco non poteva durare. Dopo qualche giorno, Berto fu trasferito. Tra le motivazioni, nessuna è di carattere pratico. La sensazione era che la guerra fosse molto lontana, che il battaglione somigliasse più a una combriccola di ragazzi in gita. Il che destava non poco imbarazzo tra gli ufficiali che cercavano di non perdere la faccia di fronte, specialmente, ai nuovi arrivati. Così Berto fu mandato a Sidi Merbat, una località sulla costa, a dare il cambio ad un collega lì stanziato da sei mesi. Il compito consisteva principalmente nel fare da vedetta da un piccolo promontorio, armati di un fucile mitragliatore. Ma essendo la guerra ancora lontana la preoccupazione maggiore era un'altra. Berto la apprese dal collega a cui dava il cambio:

Gli ho chiesto che ci fosse da fare qui e mi ha risposto: i bagni. E poi, più seriamente: mimetizzati. Pare infatti che i superiori comandi siano piuttosto pignoli in fatto di mimetizzazioni. Il mio predecessore ha dovuto rifare cinque volte la mimetizzazione della piazzola sul promontorio, con criteri sempre nuovi e, almeno dal punto di vista dei superiori, sempre sbagliati. Bisogna ottenere una assoluta invisibilità sia dal mare che dal cielo, però succede che se si copre la piazzola per nasconderla agli aerei, la vedono dal mare, e viceversa. A me sembrano tutte cretinerie¹⁰¹.

Le incombenze militari a questa distanza dal fronte apparivano a Berto insensate. Per restare nelle retrovie tanto valeva bighellonare con i colleghi a Misurata, invece di starsene sulla costa a fare e disfare la mimetizzazione di una vedetta tagliata fuori, al momento, da ogni azione.

Durante il soggiorno a Sidi Merbat però, Berto ebbe almeno modo di conoscere la storia del suo battaglione:

I militi delle postazioni costiere si annoiano in vario modo, sospirando alcuni l'impiego al fronte, altri il ritorno a casa. Un po' alla volta sono venuto a conoscere la storia e la qualità del 6° battaglione. In origine erano 750 camicie nere,

¹⁰⁰ *Ib.*

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 22.

provenienti da quasi tutte le regioni d'Italia, e destinate quali complementi alle divisioni della milizia che combattevano al confine egiziano. Sbarcarono a Tripoli nel dicembre 1940, proprio quando le divisioni venivano inghiottite dalla prima avanzata inglese. Così quei complementi, di cui nessuno sapeva più che fare, si costituirono in reparto autonomo e, raccolto qualche scampato e qualche avanzo di comando, formarono il 6° battaglione CC. NN. A.S. Dopo alcuni mesi di severo addestramento alla guerra, il battaglione fu destinato a far guardia alla costa e ricevette a sua volta dei complementi dall'Italia¹⁰².

Ma se si esclude questa personale indagine, la vita in costa trascorreva ancora più lenta che a Misurata. Crescevano in Berto due sentimenti opposti: l'estraneità al conflitto e l'insofferenza per le pratiche militari:

Ogni giorno faccio almeno un paio di bagni di mare, meravigliosi. La guerra è tanto remota, che riesce più facile dimenticarla che ricordarla. Finora soltanto una volta abbiamo sentito rumore di cannonate, lontano, in direzione di Tripoli. È accaduto di notte, una settimana fa. Poi abbiamo saputo che si trattava di un sommergibile. Emerso in prossimità della costa, aveva sparato alcuni colpi contro il paese di Sliten, senza far danni¹⁰³.

In una simile condizione le ispezioni dei comandanti, seppure preannunciate, non riuscivano a destare la preoccupazione di Berto. Non solo per indolenza ma soprattutto per l'inutilità di quelle postazioni, assurdamente lontane dal fronte. Anche per questo si fece cogliere di sorpresa:

Stamane stavo al mare per fare il bagno, quando arrivò di corsa un portaordini ad avvertirmi che il comandante del battaglione era venuto ad ispezionare la postazione.

Mi presentai vestito com'ero: camicia, pantaloncini corti e sandali. Dovetti ascoltare un lungo cicchetto, prima di avere il diritto di spiegare che la ferita al piede non mi consente di mettermi le scarpe alte, che d'altronde non possiedo. Il comandante è stato assai più ragionevole del previsto e quasi fu d'accordo con me quando gli dissi che, se gli inglesi fossero sbarcati, li avrei affrontati anche in pantaloncini. Tuttavia, più che degli inglesi, il comandante si preoccupa dei generali. Che direbbe il comandante del settore della mia divisa così poco militare? Credo che verrà trasferito in una delle postazioni secondarie, dove, non arrivando la pista, non arrivano nemmeno i generali.

¹⁰² *Ibidem*, p. 24.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 27.

La mimetizzazione, naturalmente, non andava bene. A parte alcuni grossolani errori di concetto, una marmitta da campo brillava al sole e i militi avevano addirittura steso il bucato ad asciugare sulla sabbia, davanti alla postazione. Questo significava attirare l'attenzione del nemico.

Insomma, l'ispezione del comandante è stata per me un completo insuccesso, e me ne è rimasto un senso di rancore contro di lui. Nessun rimorso per il dovere trascurato, e ben pochi proponimenti di far meglio per l'avvenire. Ho paura che non diventerò mai un buon ufficiale. Del resto, questo lo sapevo¹⁰⁴.

Ecco dunque l'insoddisfazione menzionata prima. In realtà questo estratto ci consente di entrare più in profondità nelle pieghe dello scontento di Berto. L'inutilità di quel compito certamente influiva, come l'umiliazione per il rimbrotto del comandante. Ma a irritarlo di più doveva essere un'altra questione, che in questa pagina traspare nitidamente. Il comandante sembra essere d'accordo con Berto sulla futilità della distinzione tra pantaloncini corti o lunghi nel contesto di un attacco. «Gli dissi che, se gli inglesi fossero sbarcati, li avrei affrontati anche in pantaloncini. Tuttavia, più che degli inglesi, il comandante si preoccupa dei generali». Al comandante non interessa il merito, né nella questione dei pantaloncini né nel resto. Ciò che lo preoccupa è il giudizio dei superiori. La rispettabilità, il decoro, la disciplina, erano dogmi del fascismo. Tra un sottoposto e l'altro doveva regnare l'ordine anche a discapito dell'efficacia. Questa è la grande insofferenza di Berto, patita già durante l'esperienza alla Casa del Fascio. Da qui nasce il rancore non solo verso le gerarchie militari ma per l'intera spedizione italiana. Per quanto si sentisse ancora coinvolto, per quanto il fervore patriottico ancora lo scuotesse, in lui cresceva sempre più il senso d'estraneità a quella guerra. Le pulsioni lasciate a Mogliano, l'ombra lunga della passione d'amore, stavano lentamente tornando. Non a caso dunque, la sua guerra prenderà presto una piega ben poco militaresca.

Dopo qualche giorno dalla fatale ispezione sulla costa di Sidi Merbat, Berto ricevette l'ordine di tornare a Misurata per ricongiungersi al suo battaglione. L'abbandono repentino della postazione rafforzò in lui la convinzione dell'inutilità di quel presidio. Le direttive degli ufficiali continuavano inoltre a spostare il battaglione sempre più lontano dalla linea del fronte, relegandolo sempre più nelle retrovie. Senza contare che il continuo cambio di base implicava sempre ricostruire una base diversa, organizzare la vita di campo richiedeva tempo e smobilitarsi ogni tre o quattro giorni era un

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 32.

dispendio di energie piuttosto futile che denunciava, ancora una volta, la scarsa efficienza dei quadri militari italiani.

Berto trovava conforto però in alcuni commilitoni, nei quali di tanto in tanto gli capitava di riconoscere una comunanza di intenti:

Facendo vita di reparto, un po' alla volta si approfondiscono le conoscenze e, se è il caso, si stringono amicizie. Io mi trovo completamente a mio agio con quel capomanipolo romano al quale diedi il cambio a Sidi Merbat. È un ragazzo in gamba e devo riconoscere che ha delle idee molto più chiare delle mie. Lui è cresciuto nell'ambiente del gruppo universitario fascista di Roma, dove pare esistesse una certa libertà di discussione e di critica. Ora che ci conosciamo bene facciamo delle lunghe chiacchierate e ci troviamo quasi sempre d'accordo. Per esempio, anche lui riconosce che questa guerra è morale. Cioè, non morale in se stessa, perché una guerra non potrebbe esserlo, ma che è giusta la nostra partecipazione a fianco della Germania (p. 41).

È importante sottolineare come questa comunione d'intenti si ritrovasse anche in una generale condanna del fascismo nella forma che aveva assunto all'alba di quella guerra. Non erano in pochi insomma, anche all'interno delle stesse camicie nere, a sostenere l'idea di una controrivoluzione necessaria una volta terminato il conflitto. Berto lo spiega chiaramente:

Un altro punto sul quale io e il mio amico ci troviamo d'accordo è la necessità della rivoluzione postbellica. Innanzi tutto si tratterà di una rivoluzione nel fascismo e non contro il fascismo. Noi siamo convinti che la teoria del fascismo contiene i principi morali, sociali ed economici necessari alla civile convivenza di un popolo e dei popoli fra di loro, e che la necessaria limitazione della libertà, molto minore della attuale, è compensata da una garanzia di ordine e giustizia.

Purtroppo, ce ne accorgiamo tutti, la teoria viene applicata male: ma questo non significa che bisogna cambiare il regime, bensì rendere efficiente quello in cui già ci troviamo. In sostanza, non si tratta d'altro che di eliminare la stupidità e la corruzione, di concedere una maggiore libertà politica perché un governo onesto non può aver paura dell'opposizione, e soprattutto di dare un reale valore dinamico al motto fascista "andare verso il popolo". Siamo talmente decisi a fare questo, che se per ottenerlo occorresse combattere lo stesso Mussolini, noi lo combatteremmo (p. 42).

Il Berto che parla qui è ancora convinto che il fascismo sia vincente e che la limitazione della libertà sia necessaria per garantire ordine e giustizia. Ovviamente queste convinzioni verranno rimodulate

non solo dall'incontro con Tumiatei ma soprattutto dall'esperienza della prigionia. Questo brano svela una verità piuttosto diffusa sul pensiero politico dell'epoca; era difficile concepire realmente il valore di quella libertà di cui parla Berto e, viceversa, piuttosto facile vedere la necessità di stabilità politica e sociale. Il fascismo nasce anche come reazione alle spinte comuniste del Biennio Rosso, si impone come garanzia appunto di stabilità. Il prezzo da pagare, gli abusi e le restrizioni, sono vissuti come necessarie tappe verso un paese più forte. L'esperienza della prigionia sarà molto importante anche per rimodulare la concezione di questi abusi, per sentirne davvero il peso. Insomma, la guerra prima e la prigionia dopo contribuiranno a distruggere quest'ideale che ancora aleggiava nella mente di Berto e di molti altri italiani, in parte obnubilati dalla propaganda, in parte adagiati su posizioni comode che mai si erano sentiti di dover abbandonare perché non ne avevano la necessità. Certo appare piuttosto ingenua questa concezione di rivoluzione all'interno del fascismo, che sembra dimenticare la condizione di partenza del regime: la dittatura. Ma in fondo questa ingenuità è un carattere fondante della generazione fascista di cui Berto fa parte e si ritrova ad esempio nella coriacea convinzione che la guerra sarebbe stata vinta, a fronte della disorganizzazione e della superiorità del nemico. Allo stesso Berto servirono molti mesi e continui smacchi per abbandonare quest'idea che, ai nostri occhi distanti, pare semplicemente assurda:

Buerat, 14 dicembre 1942

Siamo finalmente giunti al termine del ripiegamento: qui faremo la linea di resistenza definitiva. È uno dei posti più brutti che io abbia mai visto e so trova quasi all'estremità occidentale del tremendo deserto siriano. A me pare che sia stata una saggia determinazione questa di lasciare agli inglesi centinaia di chilometri di terreno arido e sterile, che essi dovranno attraversare con enormi quantità di materiali per venire ad attaccarci. Noi invece ci siamo avvicinati a Tripoli, che è il nostro porto di riferimento. Questo può benissimo compensare la nostra inferiorità di mezzi (p.49).

Ovviamente la sola vicinanza con Tripoli non riequilibrava minimamente la disparità di armamenti. Questo Berto poteva intuirlo ma ancora non lo capiva del tutto. Servirà toccare con mano il fronte per rendere evidente la realtà dei fatti. Anche la tregua di Natale, che pure smuove un poco la coscienza di Berto, non basta a scacciare l'ardore militare innestato dalla propaganda:

Forse basterebbe un po' di buona volontà, di quella invocata in occasione del Natale, per smettere questa storia e tornarcene tutti a casa. È un pensiero affascinante ma stupido: la guerra è scoppiata per determinate ragioni. Chi risolverebbe i problemi se noi smettessimo di combattere?

Però: le ragioni di guerra, se esaminate ora dopo tre anni di conflitto, sarebbero ancora tali? Meglio non pensare a simili quesiti, non tocca a noi. In noi, sono un segno di debolezza, o per lo meno di stanchezza (p.54).

Il dubbio dunque iniziava a insinuarsi. La tregua di Natale in effetti portava a riflettere sulle reali motivazioni del conflitto, alimentava quella sensazione sotterranea che la guerra fosse solo un gioco tra nazioni, un carnevale dove però morivano persone. Ma questo pensiero andava appunto scacciato in fretta perché rallentava le operazioni. In certi contesti, come quello militare, pensare raffredda gli animi, rende più macchinose manovre che si eseguivano automatiche. Questo Berto lo sapeva e infatti non si lascia conquistare da questi dubbi.

La guerra andava avanti e i delineavano i compiti. Berto fu incaricato di provvedere al rifornimento di viveri, acqua, munizioni e materiali. In sostanza si trattava di fare la spola tra il campo e la sussistenza, caricare la spesa sullo scassato Spa 38 in dotazione e portarla ai commilitoni. La spesa poi si trasformava spesso in un deliberato saccheggio, con ogni squadra che cercava di appropriarsi di qualche razione in più delle dovute.

Nel frattempo il nemico avanzava; arrivò la notizia che si sarebbe dovuta abbandonare Tripoli e Berto accolse con tristezza la notizia, ormai legato a quella città di giardini che gli pareva una prova della ragionevolezza della colonizzazione italiana in Africa. I comandi militari si affrettavano a specificare che si trattava di una ritirata temporanea, che certo si sarebbe rientrati vincitori a Tripoli, ma la sostanza non cambiava. Il battaglione intanto continuava a rinculare, spostando la linea difensiva sempre più indietro; infine si assestò, intorno alla metà di marzo, sul fronte del Mareth. Qui davvero per la prima volta Berto ebbe la sensazione di essere prossimo alla guerra, avvertiva vicino il rumore dei cannoni nemici e vedeva i carri tedeschi tentare manovre esplorative e rientrare meste dietro la linea del fronte. L'idea che il nemico fosse più forte si rafforzava ogni giorno di più ma il comandante del battaglione negava. La sua sciocca ostinazione irritava non poco Berto:

Col comandante non si può discutere. Io, tuttavia, spero che non sia così stupido come sembra. Può darsi che egli ostenti a bella posta il suo sciocco ottimismo, per non deprimerci ancora di più. Ma il risultato che ottiene è discutibile. Qualsiasi ragionamento non può modificare il fatto che due divisioni corazzate, uscite per una manovra d'accerchiamento, sono

rientrate dopo aver subito gravi perdite. E noi, che appena tre sere fa sognavamo di avanzare verso Tripoli, Bengasi, Alessandria, ora siamo qui rassegnati ad attendere l'attacco di un nemico che sappiamo molto più forte di noi (p. 104).

Di nuovo, il comportamento dei quadri militari lasciava perplesso Berto e gli altri militi. L'ottimismo idiota che portavano avanti era reso ancora più irritante dall'assurdità delle loro decisioni, oltre che dalla sensazione che molto del loro operato si basasse sul compiacere i superiori, più che su un effettivo ragionamento militare. Questa caratteristica, che Berto aveva già riscontrato, si ritrova nel comandante di battaglione:

La nuova linea, pare almeno che si tratti della nuova linea, si trova a poco più di cinquanta chilometri dal Mareth. Il nostro comandante afferma che questa è infinitamente migliore di quella di prima perché si tratta di una strozzatura di appena trenta chilometri tra gli Chott e il mare, facilmente difendibile e non aggirabile da destra. Come sempre, i ragionamenti del nostro comandante sono irritanti, quando vuol dar per forza ragione ai superiori (p. 107).

Questo personaggio assume una certa rilevanza nell'esperienza di Berto. La sua parabola, agli occhi del giovane Bepi, ridona dignità a tutta la categoria degli ufficiali fascisti. In lui Berto riesce, forse per la prima volta, a vedere oltre la divisa e ad arrivare all'uomo. Non è un caso che, per cogliere questa epifania, sia stata necessaria la guerra vera, ormai all'orizzonte.

Ormai abituati a muoversi su e giù per le retrovie dell'esercito, Berto e i suoi commilitoni rimangono sorpresi dalla chiamata al fronte. Le reazioni scomposte, di gioia e sconforto insieme, che colgono la compagnia, sono però subito riprese dal comandante. Per la prima volta Berto gli riconosce la compostezza del comando:

Tornò dopo quasi un'ora, serio e pallidissimo, e diede l'ordine di salire immediatamente sugli autocarri: era arrivato il momento d'impiego. Per un istante siamo rimasti attoniti, non ce l'aspettavamo. Poi i militi hanno raccolto in fretta armi e munizioni, le hanno caricate sugli autocarri ed essi stessi sono saliti, ciascuno al posto in precedenza assegnato. C'è stato qualche grido di entusiasmo, qualche tentativo d'intonare canzoni di guerra, da parte degli anziani, ma ben presto hanno smesso, per ordine del comandante. Il battaglione, al momento di lasciare l'oasi, è apparso preparato e compreso dalla solennità degli eventi cui andava incontro (p. 117).

Dunque era finalmente arrivato il momento. Ma l'eccitazione fu subito smorzata proprio dal comandante. Era destinato a rinnovarsi in lui quel senso di esclusione che lo rincorreva sin da Mogliano:

L'unica nota stridente era rappresentata dal mio Spa 38, piccolo e di colore giallo, col cassone ingombro di viveri e di marmitte, accodato all'ultimo autocarro dei combattenti. Quando mi vide, il comandante si seccò e mi diede ordine di restare a El Hamma: avrei raggiunto il battaglione più tardi, lungo la rotabile per Kebili, col rancio già confezionato.

Così, non ero stato giudicato degno di partecipare ad una vera azione di guerra. Dovetti accontentarmi di guardare, dall'estremità dell'oasi, gli autocarri con i miei camerati a bordo sparire ad uno ad uno oltre la curva, tra la polvere sempre più spessa, ed ero commosso, benché non del tutto convinto che stavano andando proprio verso un combattimento. C'erano già state altre partenze del genere, e altre commozioni (p. 117).

Berto dunque ne fa quasi una questione personale. Non è stato degno di partecipare all'azione, ufficialmente per l'inadeguatezza della sua camionetta per il rifornimento. Ma nell'animo di Bepi quell'esclusione era amplificata da altro: la sua ferita al piede, il suo scarso coraggio, i dubbi sulla guerra che lo avevano assalito nei mesi precedenti. Di nuovo lo coglieva quel senso di colpa di non aver fatto e di non poter fare abbastanza. Di nuovo il suo retaggio cattolico lo inchiodava a una vita da passivo osservatore di eventi che si dipanavano davanti ai suoi occhi senza che lui potesse fare niente per cambiarli. Non aveva potuto sposare Liliana, non aveva potuto difendere l'onore della sorella Maria, non poteva partecipare all'azione. Così cercava di convincersi, ingenuamente, che quella non fosse la vera chiamata alle armi, che fosse una dimostrazione come altre e che quando sarebbe stato il momento lui ci sarebbe stato. Ma si stava illudendo:

Invece, poco dopo mezzogiorno, un caposquadra della base è venuto di corsa a dirmi di aver visto passare diretto a El Hamma un autocarro dei nostri, con alcuni militi feriti sul cassone. Ho subito spedito il caposquadra all'ospedaletto da campo del paese ad assumere informazioni. È vero: il battaglione ha già sostenuto uno scontro, e pare che si trovi addirittura nel mezzo di una importante battaglia. La notizia mi ha dato una pena vaga, più che per gli altri per me stesso, perché mi ritrovo qui escluso, ed inutile. L'unica cosa che posso fare per i miei camerati è compiere nel miglior modo possibile il mio dovere, cioè preparar loro da mangiare (p. 117).

Su questo Berto fu indefesso. Con il suo Spa 38, scassato e non degno del fronte, portava rifornimenti ai compagni ogni giorno. Durante il tragitto sentiva i colpi nemici fischiargli nelle orecchie, pregava di non saltare su qualche mina e in generale combatteva con il senso del dovere il terrore di morire. La sua unica esperienza di guerra fu quella, in definitiva. Nelle retrovie, da rincalzo, e nonostante questo riuscì comunque a farsi vincere dalla paura in numerose occasioni. Questo suo scarso ardore lo portò a rivalutare la sua considerazione sulla propaganda marziale del fascismo e sulla natura stessa della guerra. Se il suo animo, nel suo strato più profondo, desiderava rientrare il più velocemente possibile al campo base e fuggire il conflitto, forse l'uomo non era fatto per la guerra. Arrivò persino a dare nuovi connotati alla sua precedente esperienza militare, che ora gli appariva come una semplice dimostrazione di forza contro un nemico inerte. Si risolveva infine ad ammettere che non aveva combattuto e che, soprattutto, non aveva alcuna intenzione di farlo in futuro. Era una conclusione dolorosa, con cui si abbassava a denigrare la nuova identità che si era costruito con il rientro dalla campagna in Africa Orientale. La riconoscenza del padre, gli onori che Mogliano gli aveva riservato, le stellette esibite fieramente durante l'ultima sessione di esami universitari avevano ora un peso radicalmente diverso. L'autorità che aveva raccolto in quella esperienza era fittizia, non meritoria. E l'uomo che era diventato in Africa non valeva poi così tanto, se non era ritenuto degno di fare la guerra vera, contro un nemico serio.

In questo contesto di ritrattazione trovava spazio anche una generale rivalutazione del comandante del battaglione. Berto ha occasione di incontrarlo durante una delle sue incursioni sul fronte e subito lo colpisce la sua dedizione. La tenacia con cui difendeva l'operato dei suoi superiori è screditata dalla situazione di quel canalone, con i cadaveri che disseminavano il fondo della collina, ma comunque il comandante non rinuncia al suo spirito d'iniziativa. Ancora incoraggia, fomenta, più con umanità che con fanatismo adesso, perché Berto riesce a vedere anche in lui la disillusione. In una delle pagine più belle del suo diario ritrae con sincera commozione lo sforzo di quell'uomo che prima ripudiava, ma che adesso si trova quasi ad ammirare e comprendere:

Lo trovai che girava in mezzo ai reparti, stanco, intontito e sfiduciato. Ma umile ed umano, come non lo era mai stato prima. Mi ricordai vagamente di quella notte, quand'eravamo intorno a Tripoli, che lui era venuto a chiamarmi perché lo accompagnassi a fare un giro. Così era, però molto più triste, e quanto mai ridicolo con la sua bardatura di carte, bussola e binocolo. Certo, la frattura tra l'ottimismo cieco e la realtà di quella gobba di collina nuda coi cadaveri in fondo, doveva essere stata per lui piuttosto brusca. Perduto ogni entusiasmo, ora gli restava la coscienza di un pesante dovere da compiere ad ogni costo. E cercava d'infondere qualche energia in uomini più stanchi, intontiti e sfiduciati di lui. Li

esortava ad alzarsi dal terreno su cui stavano sdraiati, a mettersi al lavoro per costruire postazioni e buche. Non era un compito facile, perché neppure lui, il comandante, ci credeva. Vedeva bene come la posizione del battaglione fosse infelice, a metà costa di una collina dominata da altre alture in mano del nemico. La notte precedente gli inglesi avevano spazzato via senza difficoltà delle forze molto superiori a noi, saldamente sistemate a difesa e appoggiate dall'artiglieria. Se avessero attaccato anche nella notte che stava per venire, il battaglione non avrebbe tenuto, questo il comandante lo comprendeva fin troppo bene (p. 122).

Il moto di tenerezza che traspare da queste righe si lega all'empatia che Berto riesce a provare per il comandante. Entrambi comprendono che quell'offensiva non potrà reggere e che il destino del battaglione è segnato. Eppure entrambi contrappongono a quella sorte amara la volontà di fare fino in fondo il proprio dovere. Non è questa una semplice prassi militare o l'indottrinamento fascista, si tratta di una facoltà più intima che risiede in ogni essere umano. Contrastare la disfatta annunciata con la solerzia, la morte con l'onore. È un concetto ripreso anche dal cristianesimo, che impone un modello di comportamento da seguire a fronte di una sconfitta, la morte, dichiarata inevitabile. Certo c'è la promessa del paradiso, la vita eterna, ma nel mondo terreno si deve tenere fede a quei precetti senza avere niente di assicurato. Allo stesso modo l'onore sul campo di battaglia, per il comandante e per Berto, verrà ripagato dopo la morte con il ricordo, con le parate funebri, le stellette e le decorazioni. Addirittura, ma qui Berto ancora lo intuisce soltanto, con la letteratura. Lo slittamento tra la memoria collettiva di un battaglione che onorerà il ricordo del suo comandante che così strenuamente ha difeso la posizione tenendo saldi gli animi si traslerà negli anni in una memoria scritta, incisa su carta dalla penna sapiente di Berto, che restituirà umanità, prima che onore, ai caduti. È in fin dei conti l'operazione che porta avanti il Berto del '55, autore del libro, in questo momento. Sono brani come quello appena analizzato che consentono al lettore di sentire le sofferenze, i sacrifici e gli eroismi di uomini troppo spesso bollati semplicemente come fanatici del fascismo. Qui rivivono nel loro spirito di italiani dediti innanzitutto al loro dovere, che in molti casi portarono avanti fino al momento estremo della morte.

Berto è commosso dall'esempio del comandante, sente sempre più forte in sé il peccato di non partecipare, di non essere coi suoi compagni in quel canalone. Occorre qui un ulteriore sforzo di immedesimazione per capire la forza necessaria a Berto per chiedere al comandante di restare lì sul fronte con loro. Consapevole dell'imminente sconfitta, certo di condannarsi così a morte, in lui vince comunque il senso dell'onore, del decoro, della bandiera. Lui è un soldato, un fascista e quella guerra l'ha voluta e quindi è giusto morire per essa. Non sappiamo e Berto d'altro canto non lascia

trasparire quale sia la sua speranza mentre formula quella richiesta. Non sappiamo se in lui abbia prevalso la codardia o lo zelo, se le gambe tremavano o la voce fosse ferma. Ma in certi contesti è importante anche solo avere la forza di porre certe domande, affrontare certe questioni. È lo spazio che intercorre tra fare e non fare la cosa giusta, uno spazio che interessa più la forma che la sostanza. Come disse lo stesso Berto all'ufficiale a Sidi Merbat: "se gli inglesi fossero sbarcati, li avrei affrontati anche in pantaloncini". Ma per sua fortuna non dovette scomodare i pantaloncini, perché la risposta del comandante fu diversa:

Al comandante chiesi di restare in linea, al posto di un ufficiale che stava allineato in fondo alla collina, o di un altro, che era andato all'ospedale. Mi rispose che il mio servizio era importante quanto il servizio in linea, se non di più, e che perciò dovevo preoccuparmi soltanto di provvedere cibo e munizioni per il battaglione, e di sbrigare le pratiche del comando, per le quali, pure in mezzo a guai tanto grossi, stava in pensiero. Rifiutò anche una mia proposta di portare la base più vicina alla linea. Disse che la sussistenza era a El Hamma, e il comando del raggruppamento pure, e che quindi quello era il mio posto. Nonostante l'argomento, parlavamo di queste cose senza enfasi. Forse quell'uomo, che tante volte ho disprezzato e dentro di me deriso per la sua ristrettezza mentale e il comico zelo, forse è ricco di una insospettata pietà. Chi saprà mai se mi ha rimandato indietro perché alla base son più utile che non in linea, o perché ha pensato che un morto in più infine non serve a nulla (p. 122).

Il comandante non accetta la proposta di Berto. Certamente questo lo salva, ma insieme lo condanna. In questo modo lo relega per sempre a una condizione che Bepi conosceva bene: quella dell'escluso. Non conoscerà mai la guerra, non sarà mai davvero coinvolto. Già in questa fase dunque Berto sperimenta quello spaesamento, il senso del nulla di cui parlava Sereni da dentro il reticolato. L'esclusione che il poeta di Luino prova nella prigionia in Berto viene anticipata, è una condizione esistenziale prima che storica. Mentre in Sereni è la storia ad attivare un meccanismo di esclusione, in cui la prigionia è il fattore scatenante, in Berto l'esclusione è a monte, è sempre stata presente e nella storia si amplifica. Berto è prigioniero prima di essere prigioniero, escluso prima di essere escluso. Per circostanze diverse manca sempre l'aggancio che gli avrebbe permesso di essere coinvolto, nel lavoro, nell'amore e ora nell'emergenza bellica.

In Berto, poi, rimarrà sempre il dubbio sulle reali intenzioni del comandante. Credeva alle parole che pronunciava? Il compito di Berto era così fondamentale o il comandante cercava semplicemente di evitare un'altra vita sprecata per nulla? Comunque la si pensi, questo gesto pone la pietra tombale sulle ambizioni militaresche di Berto. Da questo momento in poi la guerra cesserà per lui di avere

un senso. L'ultima frase di questo brano è un'ipotesi di pensiero del comandante ma viene scritta dal Berto del '55 e riflette una convinzione che si forma in quell'esatto momento: «un morto in più infine non serve a nulla». Dopo essere stato disposto a morire, Berto comprende che quel sacrificio non avrebbe avuto significato. Da quel momento in poi il suo obiettivo sarà di salvare la pelle, tornare a casa. Per la prima volta dalla sua partenza l'ideologia fascista, la propaganda bellica non ha presa su di lui. Inizia a concepire una vita oltre la guerra, oltre il fascismo e pure oltre quella controrivoluzione che vagheggiava. È davvero l'infrangersi delle sue illusioni, un momento importante non solo per la sua maturazione politica ma anche per la sua coscienza da narratore.

I giorni intanto passavano e Berto continuava a fare la spola tra la base e il fronte. Nonostante tutto sentiva ancora forte il senso del dovere, lo stesso incarnato dal comandante, e procedeva solerte nel suo compito:

È finito il breve momento in cui mi sono sentito perfettamente libero. Forse era possibile passare, non dico in mezzo ai carri, ma andando fuori strada, sotto le colline. Forse i militi del battaglione hanno combattuto tutto il giorno, ed ora hanno bisogno del litro d'acqua, del sorso di caffè e di cognac che io invece mi riporto a El Hamma. Ecco, non me ne importa niente della guerra, che gli inglesi abbiano rotto o no il fronte. Me ne importa del mio piccolo nucleo di dovere, che consiste nel portare l'acqua e il cibo a poco più di cinquecento uomini esausti (p. 144).

Anche se non impiegato in prima persona e forse ancora di più per questa sua condizione di subalterno, Berto soffriva comunque la tensione del conflitto. Non era semplice neanche per lui, con il suo compito in fin dei conti più sicuro, nelle retrovie, fare i conti con la morte. Ogni volta che doveva fare il tragitto a bordo del suo Spa 38 scassato pregava per non incappare in qualche incursione inglese oltre il fronte, il raid di qualche spitfire sbandato, una mina sul sentiero. L'angoscia non lo abbandonava neanche una volta salvo, alla base di El Hamma:

Arrivato finalmente nella mia buca, mi son buttato sulla branda, ma invano ho cercato di prender sonno. Ormai sono in balia della tensione nervosa. Mi serve, perché senza di essa non riuscirei a tenermi in piedi, ma poi, quando vorrei liberarmene per riposare, non se ne va: appena tento di rilassarmi, il mio corpo si mette a tremare, i denti battono convulsamente, e mi vien voglia di piangere, o di ridere. Allora devo rimettermi in piedi e fare qualcosa, magari di assolutamente inutile. In certi momenti ho l'impressione di essere caduto in una di quelle macchine da incubi, che stritolano a poco a poco, senza mai arrivare alla fine (p. 130).

Tutta questa ansia aveva almeno il contraltare di una rinnovata stima da parte del comando. Il solo fatto di far parte del 6° battaglione era motivo di vanto e allo stesso Berto non erano risparmiati gli elogi. Si ripeteva insomma la situazione della guerra in Africa orientale, con gli elogi e gli onori. Ma questa volta il successo era più amaro, Berto capiva non solo di non essere lui in prima persona il depositario di quella stima ma anche e soprattutto che tali gratificazioni erano immeritate. Il battaglione si stava sì immolando ma senza un reale significato e se il comandante gli aveva insegnato qualcosa, era che il dovere senza una causa non vale niente e non è certo motivo di vanto.

Immagino quanto sarebbero contenti i militi e il comandante, se sapessero ciò che di loro pensano qua al comando.

Tuttavia mi vergogno a dirlo perché io non ho fatto nulla, questi elogi sono del tutto sproporzionati alla realtà degli avvenimenti. Infine, quale grande gesta ha mai compiuto il battaglione? Ha partecipato ad un contrattacco non riuscito, ed è poi rimasto in una posizione assurda, con gli uomini stanchi e demoralizzati.

Ora, di queste due ipotesi, una dev'essere vera: o qui sono abituati a vedere i reparti scappare di fronte al nemico e, se per caso uno non scappa, lo considerano un'eccezione; oppure la storia della modesta e non del tutto felice impresa di ieri, facendo i trenta chilometri della linea a qui, si è, come spesso succede, ingrandita e abbellita (p 126).

Probabilmente l'ipotesi corretta era la seconda. In guerra come nella vita le imprese, una volta compiute, si modificano. Ingigantiscono o rimpiccioliscono a seconda delle convenienze, del partito di chi racconta, dell'orecchio di chi ascolta. Ma Berto ormai è immune alla retorica, conosce l'esatto valore delle gesta. Quello che si andava compiendo in quel canalone non era un'impresa ma un suicidio. E cresceva in lui anche il risentimento per quei quadri militari che avevano mandato allo sbaraglio i propri uomini, disorganizzati, senza mezzi, senza speranza:

Ebbene, questa è una prova che il fascismo non preparava la guerra. A che scopo avrebbe disperso denari ed energie, ed esposto migliaia di coloni a pericoli e sofferenze?

A meno che Mussolini e lo stato maggiore non fossero convinti che la guerra sarebbe stata uno scherzo da poco, per il quale non era necessaria una seria preparazione (p. 66).

In alcuni casi l'incompetenza diviene una colpa. Il 6° battaglione finì, come era lecito aspettarsi, disintegrato. I sopravvissuti, in rotta, arrivano laceri al comando di El Hamma dove era stanziato Berto:

Nemmeno un'ora, ho dormito. Poco dopo mezzanotte il caposquadra mi sveglia: sono arrivati dei militi del battaglione. Corro fuori e vedo una decina di uomini senza armi, con la divisa sporca e in disordine, la barba di una settimana, tutti intorno alle casse di cottura, ingordamente impegnati a mangiare pastasciutta. E altri ne arrivano di continuo, per l'oasi si sente il richiamo: "Sesto battaglione! Sesto battaglione!". Anche questi sono sporchi e disarmati, esultano nel vedere la pastasciutta e si buttano a mangiare, magari con le mani, in attesa che qualcuno dei militi della base presti loro un cucchiaino. E tra un boccone e l'altro raccontano, confusamente, ciascuno ciò che ha potuto vedere, o che ha saputo da altri. Questo bisogno di raccontare è per essi altrettanto urgente di quello del cibo, e sono liberi nelle parole (p. 148).

Ritorna qui il tema della narrazione della guerra, molto importante in questo frangente. Già in precedenza Berto aveva sottolineato come la percezione del sesto battaglione da parte del comando fosse molto distante dalla realtà dei fatti. La rielaborazione di gesti compiuti lontano da occhi indiscreti non è pratica solo militare ma tipicamente umana. Berto stesso ne ha goduto, di ritorno dall'Africa orientale, dove nessuno sapeva della disparità dei mezzi fra l'Italia e il nemico, del clima tutto sommato mite, di una guerra che non fu una vera guerra. Ma qui la mistificazione che si denunciava poco sopra si arricchisce di un particolare nuovo. I soldati hanno bisogno di raccontare, Berto lo descrive come una necessità simile alla fame. Non è una novità, anche Calvino ricordava in fondo come il neorealismo nascesse da un'esigenza di ricapitolazione di una serie di eventi straordinari occorsi ad ognuno durante la guerra. La sensazione è che non solo giovi alla memoria, ricordando ciò che è accaduto, ma che raccontare fornisca anche un valore testamentario agli avvenimenti. Il 6° battaglione è stato distrutto, ma nei racconti dei sopravvissuti resiste come monito per le truppe rimaste al comando: non fate la nostra stessa fine. Ed è in verità un messaggio a doppio taglio, facilmente rimasticabile dalla propaganda. Da un lato compiangere i soldati ma dall'altro incita i commilitoni a dimostrare un grado simile di eroismo. «Non fate la nostra stessa fine» diventa un «siate degni di noi».

Ma Berto è già lontano da questa retorica, abbastanza da risultarne immune. Quel che vede nei racconti di sopravvissuti è solo una morte inutile, immolata per una causa stupida. Le parole del

comandante riecheggiano in lui e la sua morte, innalzata a epica popolare dai sopravvissuti, non fa che acuirne il messaggio:

L'ultima giornata del 6° battaglione è tutta confusa nelle notizie frammentarie, spesso contraddittorie dei superstiti. Un caposquadra mitragliere ha ucciso un indiano col badile, perché la mitragliatrice s'era inceppata. Le armi s'inceppavano sempre, per via del ghibli¹⁰⁵. Un fuoco d'artiglieria spaventoso. Il plotone anticarro ha fatto fuori cinque carri armati, forse anche di più. Un milite della terza compagnia è saltato sopra un carro inglese e vi ha buttato dentro una bomba a mano. Il battaglione ha subito tre attacchi consecutivi, e aveva contro di sé una brigata, con carri armati e autoblindo. Il comandante è morto da eroe, colpito in fronte la seconda volta che andava al contrassalto. Altri tre ufficiali sono morti, può darsi anche quattro¹⁰⁶.

Si chiude così la parabola del comandante, prima deriso e poi rivalutato, innalzato a modello comportamentale. La sua fine diventa quasi leggenda nelle parole dei militi, che però, precisa Berto, si contraddicono. Una caratteristica questa, la doppiezza di informazioni che arrivano ai soldati, destinata a ripetersi per tutta la durata del conflitto e anche oltre. Abbiamo già visto come anche durante la prigionia uno dei problemi maggiori fosse la frammentarietà delle informazioni che giungevano dal fronte e dalla patria. Come se vent'anni di regime avessero contaminato la parola a un livello così profondo da imporre come primo sentimento sempre la diffidenza. Esistevano sempre due versioni della stessa storia, due linee di due diversi partiti. I disfattisti e i fanatici, i comunisti e i fascisti, i riformisti e i reazionari. La verità era un concetto fatuo tanto in guerra quanto nella prigionia. Lo sforzo di raccontare si spiega anche in questo senso, come il disperato tentativo di imporre la propria versione in un contesto sempre in grado di crearne di alternative, contraddittorie e confusionarie. Come per i prigionieri, i soldati vivevano nella confusione di una pluralità di narrazioni. L'alto grado di diserzione, la disaffezione alla divisa che si registrò tra le fila italiane sono dovuti anche in parte a questo. Perfino l'impegno di Berto, dieci anni dopo la fine del conflitto, per rintracciare passo passo la corretta sequenza degli eventi risente di questa emorragia di versioni. Berto non può sapere esattamente quale sia stata la fine del sesto battaglione, se esso abbia combattuto fino alla fine o se sia andato in rotta al momento decisivo. Perfino la figura quasi mitologica del comandante risente di questa ambiguità. Berto deve fidarsi della parola di militi laceri e disidratati che devono provare in tutti i modi di non essere disertori. In gioco non è solo il loro

¹⁰⁵ Vento caldo del deserto, tipico dell'area libica.

¹⁰⁶ Giuseppe Berto, *Guerra in camicia nera*, cit., p. 148.

onore, ma anche la pelle. La corte marziale aspettava i disertori e comprometteva anche la loro reputazione, sottoponeva a pericoli anche le famiglie rimaste in patria. La proliferazione di narrazioni alternative aveva anche lo scopo di difendersi dagli attacchi, spesso insostenibili, degli alti comandi. Chi avrebbe potuto giudicare indecorosa la fuga dei militi del sesto battaglione da un vicolo cieco in cui gli ufficiali li avevano scientemente ficcati? Si può rimproverare a un soldato di aver tentato, in una situazione disperata, di salvare quantomeno la pelle? In fondo gli ordini lo recitavano espressamente: quando non c'è più speranza un soldato ha il dovere di scappare e di raggiungere la sua base. Ma chi decide quando la speranza è esaurita? Chi può ergersi a giudice in momenti talmente tragici? Probabilmente nessuno, ma avere una buona storia da raccontare, magari ergendo a martiri quelli che non ce l'hanno fatta, era una buona soluzione per tutti.

Ad ogni modo, ora che il battaglione ufficialmente non esisteva più, Berto era formalmente libero da ogni impegno. E come lui gli altri sopravvissuti, ormai privi anche di un fucile e che sognavano il rimpatrio:

Non so che fare. Quel che è certo è che ormai non ubbidirò all'ordine del generale. Non c'è più bisogno di rancio per il 6° battaglione. Quelli che hanno fame, vengono direttamente qui a mangiarselo, se sono ancora in vita e hanno le gambe buone.

Infine, verso le tre, arrivano due centurioni: i comandanti della terza e della quarta compagnia. Il più anziano è quello della quarta, assume lui il comando della base. Gli riferisco l'ordine del generale. Si mette a ridere di gusto: il generale può andarci lui, in linea, se ne ha voglia. Siamo tutti pazzamente allegri di trovarci vivi e liberi, e soprattutto senza responsabilità. I superstiti non hanno più nemmeno il fucile, a qualcuno mancano perfino i pantaloni. E si sono ubriacati, vivaddio. Vino e cognac ce n'è per tutti, per tutti quelli che sono rimasti¹⁰⁷.

Il manifestarsi del conflitto nella sua forma più cruda pare risvegliare nei sopravvissuti un lato più intimo. Svestono i panni dei soldati e ritornano uomini, fieri di essere vivi, innanzitutto. Di fronte alla prospettiva di riposare sotto terra, quella di essere con i propri compagni davanti a una bottiglia di vino è una fortuna da festeggiare. Le sorti del conflitto li riguardano marginalmente. Loro hanno fatto quello che potevano, sono scampati a un massacro senza significato e ora hanno qualcosa da sperare.

¹⁰⁷ *Ibidem*, pp. 149-150.

Berto invece ha elaborato il suo piano di fuga. Userà l'ulcera duodenale che aveva tenuto nascosta per potersi arruolare. Questa circostanza la dice lunga sul cambio di prospettiva avvenuto nei pochi mesi d'impiego, sul rancore che aveva accumulato verso i quadri dirigenti, verso il fascismo, verso i responsabili di un suicidio di massa. Anche per lui si schiude una speranza nuova e fuggendo dalla linea del fronte viene investito dalla primavera africana. La stagione della rinascita sembra ora riguardarlo più da vicino, man mano che si riavvicina alla vita vera:

All'Akarit, le divisioni del Mareth si fermano per formare la nuova linea di resistenza. Neppur questo è affar nostro. Noi filiamo sull'asfalto ormai libero, tra il mare e gli ulivi, ed è primavera, ce ne accorgiamo finalmente. Esultiamo per la nostra fuga. Addio, 6° battaglione camicie nere! Se vinceremo la guerra, avrai una medaglia d'oro per la tua gloriosa giornata, per il tuo olocausto, come già si dice. E addio Africa, almeno per ciò che mi riguarda. Io ho un'ulcera, al duodeno. Ho i documenti in tasca: il distretto di Treviso, già da sette mesi, mi cerca per sottopormi a visita di controllo (p. 152).

Berto e i sopravvissuti si dirigevano ora a Sfax, presso il comando della 1ª legione camicie nere. Un comando piuttosto particolare, visto che il reggimento di cui era responsabile non esisteva. Esisteva solo il sesto battaglione, quello andato distrutto. Inoltre il comando si era tenuto sempre ben lontano dal battaglione, limitandosi a emanare circolari e richiedere verbali. Un organo evidentemente inutile, pura burocrazia che ingolfava la macchina, apparati che Berto odiava sin dai tempi della Casa del Fascio e che infatti non esita a condannare:

Eppure, nonostante l'evidente inutilità, il comando della prima legione ha continuato a sussistere, il console comandante e gli altri ufficiali percepiscono da oltre due anni lo stipendio coloniale di guerra, accumulano vantaggi per l'avanzamento e il conteggio della pensione, hanno diritto ai nastrini della campagna e, forse, in questo momento stanno sognando di ricevere qualche ricompensa al valor militare per il glorioso comportamento del nostro battaglione, da essi dipendente (p. 154).

Ma anche queste acredini sembrano lasciare pochi strascichi in Berto, a questo punto. La prospettiva del rimpatrio era troppo dolce e respingeva indietro anche le più basse abiezioni degli ufficiali, la loro manifesta goffaggine, l'ingiustizia più palese:

Comunque, dopo tante seccature, il comando di legione ci ha reso finalmente un servizio. Infatti, è soltanto grazie alla sua esistenza che noi siamo potuti legalmente scappare a così opportuna distanza dagli inglesi, e ora ci troviamo attendati alla meglio in una graziosa campagna coltivata ad olivi, col mare in lontananza, ventinove chilometri a nord di Sfax. Ormai qualcosa di insormontabile ci separa dal passato. È difficile perfino ricordarlo. Eppure è talmente vicino, che forse questo sole così dolce batte sul comandante e sugli altri cento morti ancora insepolti del 6° battaglione (p. 154).

Vale la pena soffermarsi su questo interludio lirico, uno dei pochi che Berto si concede all'interno del libro. Questa eccezione viene giustificata in parte dalla situazione emotiva che stava vivendo il protagonista, ormai prossimo a scampare alla guerra, ebbro di vita e nel pieno della sua primavera. Ma insieme annuncia anche il tono nuovo della sua avventura, che da questo momento assumerà caratteri più frivoli. Dopo la fatica e il dolore irrompe la passione. Il vizio d'amore, sopito per mesi in lui, ritorna prepotentemente ora che la guerra è lontana, almeno nel ricordo, e non è più in grado di distrarre. Questo ultimo pensiero per il comandante e i compagni caduti suona quindi anche come un omaggio che il Berto scrittore, del '55, sente di muovere ai suoi morti. Come a chiedere scusa di aver dimenticato così in fretta, di non aver portato più a lungo il lutto al braccio. Ma la carne viva esige carne viva e questa parentesi si chiude in fretta, rimane appunto un pensiero lieve, di sbieco, a chi è stato meno fortunato di lui.

Berto si attivò subito per evidenziare la sua situazione al comando. Dopo qualche rimbalzo tra i vari uffici dislocati per la provincia, la sua pratica veniva finalmente presa in esame. Il comandante del centro reclutamento delle camicie nere di Tunisi si sarebbe occupato di richiedere la visita di controllo presso l'ospedale locale. Il tutto avrebbe richiesto qualche giorno e il comandante, nel frattempo, si impegnò per rendere più piacevole il soggiorno di Berto. Dopo la vita da campo, avere a disposizione un'intera stanza pareva a Berto un lusso dimenticato:

Il comandante mi ha invitato a pranzo presso una famiglia italiana, e non devo farmene scrupolo, perché le famiglie italiane si contendono soldati e ufficiali. E ha già provveduto a mandare un autocarro a prendere il mio bagaglio al comando tappa, per farlo trasportare in una casa di Avenue de Paris, dove alloggerò. È la casa del capomanipolo dell'altra guerra, ma rimane a mia completa disposizione perché lui, avendo la famiglia sfollata in campagna, va a dormire dall'amica, in un'altra casa (p. 154).

L'atmosfera di Tunisi è pacifica, di città non toccata dalla guerra. La primavera la rende vitale e profumata e tutto concorre a riportare serenità in Berto. La tensione che lo attraversava e tormentava le sue notti lentamente scompariva, facendo spazio a quell'antica smania di vivere che lo guidava ai tempi di Mogliano. La guerra è lontana e Berto torna a respirare:

Dio mio, ecco che tutti gli stenti, le paure, le sofferenze non ci sono più, come se non ci fossero mai state, il mio animo non ne conserva traccia, perché io posso sorridere così stupidamente alle ragazze e ai bambini che mi passano accanto, e sentire l'aria profonda dentro i polmoni e provar piacere nell'offrir da bere ai miei nuovi amici. Nei bar si trova solo vino: vada per il vino. Prima di mangiare si beve Porto o sherry, o qualcosa che passa per tale. Provo un gusto nuovo nello spendere i soldi. Ne ho tanti, tre o quattro stipendi accumulati: una tasca piena di biglietti, di cui non conosco bene il valore. So soltanto che prima, quando andavo a portare il rancio al 6° battaglione, non mi servivano a nulla. Ora invece compro vino, due bottiglie intere, e fiori e dolci di marzapane per i miei ospiti di questa sera (p. 164).

Berto ritrovava il gusto per la vita. Singolare è la sua nuova concezione del denaro, accumulato nei mesi di impiego e che allora non significava nulla. Con il pericolo alle spalle invece, senza più il terrore di saltare su una mina, gli svaghi assicurati dal denaro tornano ad avere un valore. Berto suggerisce qua la distanza incolmabile tra la vita da militare, che si assottiglia sempre più sulla linea della sopravvivenza, e quella fuori dalle armi, estesa e ricca. Una vita che richiede fiori e dolci di marzapane, che viene popolata soprattutto dalle grandi assenti del conflitto bellico: le donne.

La famiglia che ospitava Berto era in Tunisia da quattro generazioni, ma restava italiana fino al midollo. Le due figlie, Vannina e Maria, avevano rispettivamente otto e diciotto anni. Proprio la più grande sembrava avere molti riguardi verso il soldato ospite. Ma la famiglia in generale lo accoglieva come un eroe di guerra, e pretendeva di conoscere le gesta del 6° battaglione, divenuto ormai leggendario. In questo caso Berto ben si presta ad accrescerne la fama, senza interrogarsi sul valore o meno di quella storia, sulla sua attendibilità:

Mi sento leggero, privo di responsabilità. E siccome tutti vogliono che io racconti le vicende del 6° battaglione, le racconto in modo fervido, brillante, come non mi capita mai. In fondo a me c'è qualcosa che mi rimprovera di sfruttare la morte dei miei camerati per far colpo su di una ragazzina che ha gli occhi neri come il carbone. Ma che m'importa? Io sono vivo, ho i miei diritti. E qui ho trovato tante dolcissime cose, di cui avevo smarrito il significato (p. 165).

L'amore dunque è già sbocciato. Anche se forse si dovrebbe parlare di passione o forse di sfizio. Berto lo precisa già in questa fase. Maria, la dolce ragazzina dagli occhi neri come il carbone che delizierà la sua permanenza a Tunisi, fa parte di una serie di altre «dolcissime cose, di cui avevo smarrito il significato». Rientra dunque in un sistema più ampio, non vale per se stessa. Non è comparabile alla vicenda di Liliana Ligabue. Non solo per le dinamiche e la situazione, ma per la stessa natura di Berto, ormai radicalmente diverso. La guerra ha smussato molti dei suoi ideali e si rende conto subito, in prima battuta, che l'attrazione per quella ragazzina partecipa dell'attrazione per il mondo che ha ritrovato. Anche successivamente, nel ricordo, gli sarà difficile disgiungere la memoria di Maria da quella di Tunisi. Come se la città e ciò che rappresentava, il ritorno alla vita civile, fossero incarnate in quella giovinetta:

Ma soprattutto mi piace in lei la sua giovinezza, il vederla così lieta di tante piccole cose, lieta perfino di stare in mia compagnia, anche se ai suoi occhi io devo essere un "grande" alquanto noioso, pur avendo fatto la guerra. Son contento di vederla ridere per nulla e poi muovere in su il suo sguardo timoroso di dispiacermi, e allora con tenerezza cerco di portarmi più vicino a lei, sbarazzandomi di qualche anno e di molta tristezza. Lei mi aiuta, pur non facendo nulla, bastandole essere come naturalmente è. Siamo andati a passeggio per le strade della città europea, e le ho regalato una grande bottiglia di acqua di Colonia, la più grossa che si potesse trovare. Lei insiste affinché io vada a casa sua, oltre che per il pranzo, anche per la prima e la seconda colazione. Accetto, ma mi sento imbarazzato perché non so come ricambiare. Io, essendo in forza al comando tappa, non ho il diritto di prelevare al centro la mia razione viveri, e in commercio non si trova facilmente roba da mangiare. Comunque, per un paio di giorni posso accettare (p. 167).

L'attrazione che Berto provava rientra in quella dimensione di amore spirituale che in lui era ancora ben lontana da quella carnale. Ritorna insomma quella divisione che avevamo già avuto modo di commentare durante le sue scorribande amorose a Mogliano. Da una parte il postribolo e la carne, dall'altro i vagheggiamenti e lo spirito. In questa fase la predilezione di Berto pare essere per la parte platonica del rapporto, rappresentata dalla giovane Maria:

Certo, avrei anche bisogno di una donna, dopo tanto tempo. Ogni sera mi riprometto di andare, insieme al centurione, a pescare una qualsiasi delle prostitute che abbondano in città. Poi l'atmosfera serena della casa di Maria finisce per prendermi e rimando sempre la spedizione alla sera dopo. Infine, i sentimenti puri e onesti sono ben più preziosi di un contatto, piacevole fin che si vuole, ma che poi lascia la bocca amara (p. 168).

La giovane età di Maria costituiva un ostacolo solo temporaneo per Berto, abituato comunque da tempo a frequentare persone più giovani, distanti dalla sua quotidianità. In questo caso poi i giorni trascorsi con Maria tendevano a gettarlo sempre più in un mondo che aveva dimenticato. Si trattava della giovinezza, gli sconfinati spazi, le peregrinazioni, la sensazione di avere qualcosa sempre da scoprire e afferrare. La vita civile poi, tra quattro mura e nella città, restituiva a Berto soprattutto la sua adorata solitudine, una condizione che la guerra annullava:

Camminando per i bei viali del quartiere residenziale, eravamo usciti di città, dalla parte delle colline. Ero io che cercavo la solitudine.

È così difficile avere la solitudine in guerra. Neppure in mezzo al deserto si è mai soli, o soli con qualcuno con cui si desideri essere soli. Io e Maria eravamo andati a metterci in una cava di pietra abbandonata, e lì, seduti sull'erba, stavamo in silenzio (p. 169).

Questa frequentazione casta e spirituale, per quanto piacevole, era destinata ad esaurirsi. In breve tempo Berto si era stancato della ragazzina, come si era stancato di quel mondo idilliaco che pareva fluttuare al di sopra della guerra. Quando era da godersi le perle della città coloniale, il museo del Bardo, i giardini, i viali, Maria era stata all'altezza delle sue aspettative. Ma quando si trattava di confrontarsi con la realtà dei fatti, la guerra lì accanto che imperversava e tutto ciò che significava. Berto vedeva negli occhi di Maria un terrore che sapeva molto di passione. Quando gli aerei squarciavano il cielo e lei tremava attonita non era solo paura che l'attraversava ma anche fascino. Un'attrazione che Berto aveva ben conosciuto ma che ora disprezzava, non riusciva più a comprendere. Maria, dal canto suo, non era certo una guerrafondaia. Ma il suo modo ingenuo di vedere la guerra, come qualcosa di lontano e sconosciuto, era troppo distante da quello del soldato Berto. Si dice che la guerra cambi gli uomini e Berto, pur non avendola vissuta fino in fondo, era stato cambiato. Prima di indossare la camicia nera forse avrebbe potuto innamorarsi di Maria, le avrebbe dato la precedenza su tutto. Ma dopo aver visto quello che aveva visto non era più possibile:

Passò dell'altro tempo e poi, quando le presi la testa tra le mani, era pronta per essere baciata. Ma proprio allora vennero gli aerei, caccia-bombardieri americani. Noi non correvamo alcun pericolo, soltanto passavano sulla nostra testa, virando per tornare a mitragliare, lontano, il campo d'aviazione o il porto. Ma Maria cominciò a tremare tutta e seguiva gli aerei con lo sguardo affascinato, e mai avevo visto un'espressione di così intenso e meravigliato terrore,

come negli occhi di lei che seguivano gli aerei. Pareva che, spaventosamente, li amasse. E, dopo, io non ebbi più voglia di baciarla.

Questa sera, essa ha battuto a lungo sul muro per darmi la buona notte, molto a lungo. Io, comunque, domani andrò all'ospedale. Dicono che nei prossimi giorni arriverà in porto una nave ospedale, che poi ripartirà subito per l'Italia. Non devo perdere una simile occasione, anche perché il viaggio con la nave ospedale non è pericoloso. Eppure sarebbe bello lasciarsi andare, innamorarsi di Maria, e poi aspettare insieme ciò che vorrà accadere. Sarebbe bello (p. 169).

Berto si recò dunque all'ospedale di Tunisi, dove attendeva la visita che avrebbe certificato la sua ulcera duodenale. Dopo, il rimpatrio sarebbe stata una formalità. Avvertì Maria, che non voleva saperne di abbandonarlo. Ma le due chiamate lasciarono in Berto sentimenti contrastanti:

Oggi ho telefonato due volte a Maria. Poterla raggiungere, sia pure soltanto con la voce, mi ha dato una piacevole commozione, ma anche un leggero senso di fastidio. Il fastidio dipende dal fatto che io, piombato in quest'atmosfera piena di gravi preoccupazioni, mal sopporto le sciocchezze che mi dice. Con lei stavo bene quando potevo dimenticare la guerra. Ma qui, come faccio a dimenticarla? Ormai sono rientrato, sia pure per i pochi giorni che mi separano dalla nave ospedale, nel numero dei combattenti (p. 172).

Ormai certo del rimpatrio, Berto immaginava forse di non rivedere mai più Maria. Era già nell'ottica dei reduci, di chi si deve sforzare di rientrare nella vita civile. Inoltre, aspetto da non sottovalutare, Berto sarebbe dovuto rientrare in patria a guerra ancora in corso. La spensieratezza di Tunisi, la parentesi di giovinezza che si era ritagliato con Maria era una macchia sul suo operato in Africa. Non aveva niente a che fare con la serietà che un soldato doveva mantenere sul campo di battaglia, non era adatta al clima teso che stava attraversando il mondo. Maria apparteneva insomma già al suo passato.

Ma qualcosa andò storto. L'esito della visita non lasciò dubbi: Berto non aveva l'ulcera. Forse era guarito, forse non l'aveva mai avuta. In ogni caso era sano e, dopo infinite preghiere, il medico poté solo accordargli dieci giorni di convalescenza. Ed erano già tanti. Impossibile pensare di non passarli con Maria, che d'altro canto non chiedeva altro. La ragazzina ormai era innamorata e Berto, nonostante i suoi propositi, non riusciva a tenerla troppo a distanza:

E non avrò scrupoli per nessuno, neppure per Maria. Se la vita tratta così male me, perché io dovrei trattar bene gli altri?

Però i miei propositi cadono non appena mi trovo solo con lei. È così bambina, e poi si mette a piangere. Da una parte le dispiace che io non possa andare in Italia, come desideravo, ma dall'altra è felice perché passeremo dieci giorni insieme. È innamorata di me, me lo dice. Staremo insieme dalla mattina alla sera, e anche di notte, se gli allarmi ci faranno scendere nel sottoscala. Io le asciugo le lacrime e mi consolo. Accetto, come surrogato della felicità sognata pensando di tornare in Italia, dieci giorni di convalescenza a Tunisi e questa ragazzina di diciotto anni, che mi ha appena confessato piangendo di essere innamorata di me. Se è proprio destino che io debba andare all'inferno, mi porterò dietro il ricordo di questo semplice, freschissimo amore (p. 175).

Il rapporto proseguì fino alle sue estreme conseguenze. La frequentazione cessò di essere platonica, con tutto ciò che ne conseguiva. Il sentimento di Maria cresceva e parallela la voglia di Berto di evadere.

Nel frattempo si era imbattuto nel console comandante la sua legione che, vedendolo bighellonare per le strade di Tunisi, lontano dal fronte, lo aveva redarguito. L'episodio irritò non poco Berto, che si sentiva nel giusto. In fondo rientrava ancora nei dieci giorni di convalescenza accordatigli. Ma l'incidente non faceva che accrescere gli interrogativi sul futuro. Cosa avrebbe fatto esauriti i dieci giorni? Decise di partire verso Kalibia, dove avrebbe ritrovato quel che rimaneva del 6° battaglione, unitosi a un'altra unità di fanteria. Intanto Maria gli aveva chiesto goffamente di sposarla, mettendolo in imbarazzo. Di nuovo, non vedeva l'ora di partire:

Frattanto le crisi di pianto di Maria non solo sono diventate più frequenti, ma hanno anche perduto quel carattere di riservata malinconia che avevano all'inizio. Oggi essa mi ha chiesto di sposarla e io le ho risposto che, ormai, sono votato alla morte, o alla prigionia, che è ancor peggio della morte. La poveretta, tra disperati singhiozzi, mi ha giurato che mi amerà sempre, anche dopo che sarò morto (p. 182).

Per la prima volta Berto nomina la prigionia. Solo quando la possibilità del rimpatrio è definitivamente sfumata si affaccia all'orizzonte il reticolato. Quando era partito, infarcito dalla retorica militare del fascismo, non aveva neanche preso in considerazione la sconfitta. Ora però che tutte le evidenze puntavano al contrario, la prigionia diventava un'eventualità da considerare. La vocazione alla morte, invocata a Maria e descritta come comunque migliore della prigionia, non era più una strada percorribile. Berto sapeva bene che non sarebbe riuscito ad ammazzarsi e d'altro

canto senza essere impiegato in combattimento le possibilità di cadere sotto il fuoco nemico erano piuttosto basse.

Ad ogni modo era arrivato il momento di partire. Il commiato da Maria fu particolarmente doloroso perché era anche un commiato dalla giovinezza:

Con Maria abbiamo fatto l'ultima passeggiata sentimentale, dall'Avenue de Paris al comando tappa in carrozzella. Poi, in quella squallida confusione presso il posto di blocco, lei ha voluto aspettare fino alla fine, fino a quando non è passato un autocarro diretto a Kelibia. Ecco, di tutta questa storia che avrebbe anche potuto essere meravigliosa, mi è rimasto il ricordo del suo viso devastato dal pianto e del suo buffo modo di correre accanto all'autocarro già in moto, con le sue ridicole gambette troppo corte. Dio mio, la cosa più triste della guerra è la fretta con cui si brucia tutto (p. 186).

Quest'ultima frase si potrebbe porre come epigrafe dell'esperienza militare di Berto. La guerra ha bruciato i suoi slanci vitalistici, la fede fascista e per ultima anche la sua passione amorosa. Ma c'era tempo ancora per l'ultima beffa. Arrivato a Kelibia, la noia lo colse subito e gli venne volta di muovere verso il fronte per ritrovare i sopravvissuti dell'antico 6° battaglione. Il nuovo comandante lo accolse con gioia, lodando il suo spirito d'iniziativa. Berto era felice di aver trovato qualcuno che finalmente lodasse il suo senso del dovere, al contrario del comandante della legione che lo aveva aspramente ripreso. Ma gli elogi del comandante erano uno specchietto per le allodole. Allestendo una branda, gli spiegò con franchezza che il reparto aveva bisogno di subalterni e lo forzò a restare al fronte. Berto era stato raggirato e non c'era alcun modo per sottrarsi a quell'ordine. Ufficialmente non era sotto ad alcun comando, il che significava una maggiore libertà certo ma anche nessuno che potesse tutelarlo nei momenti del bisogno. Furioso per essere stato raggirato, si risolse a tornare alla vita da soldato, attendendo la sconfitta ormai inevitabile. Di quando in quando il pensiero ritornava a Maria, a Tunisi e a quella dolce parentesi terminata male:

È passata una settimana da quando sono arrivato qui. Appena una settimana, e tutto ciò che sta prima è già così lontano che si è sbiadito nella memoria. Anche Tunisi e Maria. Talvolta, per riempire qualcuno di questi innumerevoli momenti d'ozio, mi sforzo di rivivere nel ricordo l'uno o l'altro dei fatti più belli che accaddero tra me e Maria, oppure mi chiedo: che starà facendo, ora? E cerco d'immaginarla nell'atto di camminare per la strada o di spogliarsi, o di recitare le preghiere affannosamente, come lei faceva tutte le volte che entravamo in una chiesa. Ebbene, queste fantasticherie le faccio a fatica, quasi senza partecipazione sentimentale, come per un arido puntiglio.

Del resto, io credo che l'aridità spirituale sia di grande aiuto per resistere qui. A meno che non si posseggano delle virtù addirittura opposte, quali la fede e l'entusiasmo, ma di queste, almeno per ciò che mi riguarda, non è più il caso di parlare. Infine, è una fortuna essere così facilmente influenzabili dall'ambiente.

Se un paio di settimane fa, mentre prendevo l'aperitivo in Avenue Jules Ferry, avessi avuta la previsione delle condizioni in cui mi trovo, non avrei esitato un istante a disertare. Ora quel piacere di vivere è dimenticato, e son contento, in attesa della morte o della prigionia, di tirare avanti un altro giorno ancora in mezzo allo sterco e ai pidocchi (p. 208).

Questo è il Berto fatalista, saggio e insieme profetico che Tumiatei trova nel campo di Hereford. Anche la dolce avventura con Maria, che più di tutto è riuscita a dare il timbro alla sua campagna d'Africa, rientra ora in un discorso più ampio. Si tratta di un Berto che riesce perfino a metabolizzare il pensiero della prigionia. E non dovrà attendere troppo, per confrontarsi con il reticolato. A dieci giorni da queste parole il comandante dava l'ordine di consegnarsi al nemico:

Prima di sera ci troviamo rinchiusi in un recinto di reticolati sorvegliato da negri, nelle vicinanze di Enfidaville. Non ci hanno dato da mangiare, ma hanno promesso che ci daranno dell'acqua da bere. Intorno a noi ci sono altri e altri recinti. Un mare di soldati, italiani e tedeschi. Non avevo mai immaginato che fossimo così tanti. Certamente c'è qualcosa di sbagliato.

Ad ogni modo, ora è finita (p. 219).

Finiva la guerra e iniziava la prigionia. Berto non poteva ancora immaginare che quella condizione di libertà vigilata, chiusa in un perimetro di sabbia texano, sarebbe stata la sua salvezza. Condividendo per la prima volta la sua condizione di escluso con altri, trovando compagni nella disperazione, capirà finalmente la sua via. A Enfidaville Berto pensava fosse tutto finito, e invece era solo l'inizio.

3. Berto ed Hereford: la genesi del *Cielo è rosso*

Finora abbiamo preso in considerazioni due ambiti ben distinti: la prigionia e Giuseppe Berto. Nella nostra trattazione, per ora, sono due linee parallele che non sembrano destinate ad incontrarsi. Eppure possiamo rintracciare qualche avvicinamento tra le due, il presagio di un futuro condiviso già si intravede. Si pensi all'esperienza di reclusione che Berto patì per esempio nel collegio dei salesiani o il senso di insofferenza covato a lungo tra i canneti della pianura veneta. La libertà, aspirazione contraria alla prigionia, aveva sempre avuto un ruolo preponderante nella sensibilità di Berto. Aveva imparato quanto fosse facile perderla appunto nel collegio, aveva sentito quanto fosse difficile foraggiarla quando si era trovato intrappolato a Mogliano senza prospettive. Aveva infine pensato di abbracciarla arruolandosi. In verità proprio in guerra Berto trovò la negazione della libertà, una prigionia che mai aveva avvertito in modo così netto. Ad Hereford arrivarono le sentinelle, il filo spinato, perfino la fame. Ma ci fu anche il risvolto positivo, che alla fine si rivelò fondamentale. Berto fu tra quelli che sperimentarono pienamente il senso di comunità che descriveva Guareschi, quel crescere di una società civile illuminata, dove ognuno portava in dote la sua specifica competenza e ne faceva dono alla collettività. Si creò a tutti gli effetti una società della prigionia, fatta come ogni società di cultura, di condivisione ma anche di giochi di potere, di ripicche e divisioni. Lo spazio circoscritto del reticolato divenne, ad Hereford più che in ogni altro campo, uno spaccato della società italiana che tentava di uscire dalle macerie del ventennio fascista. Ognuno con il proprio carico, i prigionieri si dibattevano per concepire un'Italia migliore, da costituire una volta tornati. Come sappiamo, questo non accadde. Ma nonostante la delusione, le recriminazioni e i tormenti, la prigionia lasciò a Berto un'eredità incalcolabile. Quando finalmente, nel febbraio '46, rimise piede in Italia, stringeva al petto la cosa più importante che aveva: i suoi manoscritti. Marchiati col timbro "censored" dalla polizia statunitense, passati attraverso l'Atlantico e pronti a sbaragliare il campo della letteratura italiana. Berto li aveva scritti interamente durante la prigionia, unica condizione in cui il miracolo poteva compiersi. La spinta centrifuga di Berto lo aveva fino ad allora costretto a fuggire sempre, rincorrendo in modo sgangherato la gloria, gli amori,

le ambizioni più disparate. Il reticolato lo costrinse ad incanalare le energie su un unico sforzo: la letteratura. Certamente aveva già pubblicato il racconto *La colonna Feletti*, di cui abbiamo già avuto modo di parlare. Ma per quanto innovativo nei toni, quello stralcio era considerato da Berto un puro esercizio giornalistico. In fondo riportava una storia accaduta realmente, tentando di imprimere nella memoria comune le gesta eroiche di un manipolo di soldati caduto in imboscata in Etiopia. Il taglio, dunque, era decisamente documentaristico, tentava di emulare il giornalismo asciutto degli statunitensi e, involontariamente, mimava invece la loro letteratura. E fu proprio l'incontro con gli americani, fino a quel punto sconosciuti a Berto, a risultare decisivo per la sua carriera. Ad introdurlo ad Hemingway, Saroyan e Don Passos fu Tumiati, ma in generale si può dire che l'intero clima del campo di Hereford contribuì a costruire il Berto narratore. Dall'incontro delle due linee dunque, la prigionia e Berto, nasce un personaggio nuovo: il Berto narratore appunto. Inizia così anche la sua storia nella letteratura nostrana, destinata a essere fortemente influenzata da questo personaggio.

3.1. Hereford: letteratura e prigionia

I manoscritti che Berto stringeva al petto al rientro in patria erano principalmente due. *Il cielo è rosso* e *Le opere di Dio*. Quest'ultimo in realtà era precedente cronologicamente e si può dunque considerare il primo romanzo di Berto. Il successo de *Il cielo è rosso* però lo oscurò, relegandolo ad opera prima scartata (da Garzanti) e poi in fretta dimenticata. Sarà ristampata solo nel '65, a vent'anni dunque dal suo concepimento. Nuova Accademia, l'editore milanese che prese questa iniziativa, decise di includere anche un'introduzione biocritica che avvicinasse i lettori a Berto. La bibliografia sull'argomento però era piuttosto scarsa, fino ad allora i critici avevano evitato di

considerare la parabola di Berto una storia a lungo raggio, preferendo concentrarsi di volta in volta sui singoli romanzi. Si avvertiva dunque l'esigenza di uno studio approfondito e globale di Berto che nessuno pareva in grado di compiere. L'ingrato compito se lo assunse allora lo stesso Berto, ben lieto di illustrare ai lettori la sua educazione letteraria. Il risultato fu un breve testo, intitolato *L'inconsapevole approccio*, posto appunto in apertura del volume di Nuova Accademia. Qui Berto parlava di sé in terza persona, raccontando per la prima volta la sua biografia alla luce del successo letterario. Cercava quindi di rintracciare negli avvenimenti che avevano costellato la sua giovinezza gli indizi della sua vocazione. Questo testo, per quanto inquinato dalla natura autobiografica, risulta fondamentale per il nostro discorso. Certo è lecito chiedersi quanto questa operazione sia stata o meno strumentale, vale a dire quanto effettivamente Berto sia stato onesto e quanto abbia abbozzato, per rendere la sua educazione letteraria più comprensibile al grande pubblico. Fortunatamente il dubbio viene fugato sin dalle prime pagine. Per quanto la vena autobiografica sia insopprimibile, Berto la bilancia sempre con un'onestà al limite del patetico. Così troviamo subito le prime confessioni, l'adesione al fascismo, l'infanzia provinciale e la scarsa propensione agli studi. Si ripercorre insomma la giovinezza di Bepi, in modo sintetico ma puntuale, senza cadere nella tentazione di omettere qualche particolare scomodo:

Il Berto era, fin dalla nascita si può dire, sollecitato da potenti stimoli esibizionistici frenati da un altrettanto potente senso di inferiorità: condizione pericolosa, poiché chi vi si trova può trasferire in solitarie fantasie la soddisfazione del proprio desiderio di ben figurare e trascorrere magari l'intera esistenza senza combinare niente di niente. Per sua fortuna il Berto possedeva, quale principale elemento della sua struttura psichica, anche un fortissimo senso di colpa, riferentesi addirittura alla circostanza d'essere venuto al mondo, e dal senso di colpa, che sotto certi aspetti è ben apparentato alla condanna al lavoro che si ebbero Adamo ed Eva allorché furono scacciati dall'Eden, egli ricavava buoni propositi di operosità, provvisoriamente senza indirizzo. In altre parole, per lui, diventare un grande santo o un grande eroe o un grande chirurgo sarebbe stato lo stesso, poiché ciò che solo gli premeva era di diventare, in un modo o nell'altro, grande¹⁰⁸.

Oltre a restituirci un quadro più che sincero di Berto, questo stralcio spalanca le porte a ulteriori considerazioni. Berto non si ritrae, come spesso accade con gli scrittori, fatalmente destinato alla

¹⁰⁸ Giuseppe Berto, *L'inconsapevole approccio* in Id., *Le opere di Dio*, Nuova Accademia, Milano 1965, pp. 20-21.

scrittura. Specifica anzi che la sua ambizione era del tutto vaga. Avrebbe potuto diventare un chirurgo o un santo (al collegio salesiano qualcuno voleva in effetti indirizzarlo al sacerdozio), qualsiasi cosa purché grande. Non aveva dunque in mente la strada della scrittura, nonostante la direzione dei suoi studi. Studi, ad ogni modo, determinati più dalla moneta che dalla passione. Lettere costava meno di ogni altra facoltà, da qui la ragione di tale scelta. Il mondo delle lettere era per lui popolato da antichi scrittori sepolti da decenni, occupatisi di tematiche lontane e slegati da quello slancio vitalistico che era alla radice del suo essere:

Sognava dunque il nostro giovane ambizioso di diventare scrittore? Diremmo di no. Per lui scrittore era Cervantes, era Stendhal, era Tolstoj, ossia gente morta e sepolta. Scrittori veri e viventi potevano essercene altrove, in America, Francia, Inghilterra, cioè collocati in un mondo diverso, inimitabili. Gli scrittori italiani contemporanei, fossero Emilio Cecchi o Giovanni Comisso, Alfredo Panzini o Antonio Beltramelli, fossero o no assunti all'Accademia d'Italia, il giovane Berto non li trovava abbastanza stimolanti e tutto sommato essere scrittore al modo in cui quelli lo erano non lo solleticava affatto¹⁰⁹.

Berto dunque confessa la sua distanza dal mondo letterario di allora. Una distanza dettata certo da differenze d'età, di concezione ma anche e soprattutto da ignoranza. Non aveva letto gli americani per esempio, dove certamente avrebbe potuto attingere una maggiore aderenza al presente. In loro avrebbe trovato più tardi anche la secchezza, il taglio freddo che distava secoli dalla prosa ricca e dannunziana in voga allora in Italia. Su questo punto però è bene precisare. La secchezza di taglio era una caratteristica già presente in Berto, che negli americani si limitò a ritrovare. Era come se le pagine di Saroyan dessero una maggiore dignità a quelle già scritte da Berto, elevandole da materiale giornalistico a letterario. È quello che successe, per esempio, con *La colonna Feletti*:

In verità, almeno sotto certi aspetti, i quattro pezzi con cui il Nostro iniziò alquanto modestamente la sua attività letteraria sul «Gazzettino Sera», sono pezzi giornalistici: i fatti narrati sono veramente accaduti, gli ufficiali italiani che ne sono protagonisti portano i loro veri nome e cognome, i messaggi scritti o radiotelegrafati sono scrupolosa copia di quelli originali. Uno dei propositi del Berto, nello scrivere quella roba, era di pagare un tributo di omaggio e riconoscenza a tre suoi camerati che erano morti per andare a soccorrere una colonna di cui lui stesso faceva parte e che era rimasta bloccata dai ribelli a cinque giornate di marcia da Debra Tabor, e anche questo intendimento lo legava alla realtà dei fatti. Eppure *La colonna Feletti* è un racconto nel più stretto senso della parola, ed è anche un curioso racconto. Vi sono

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 22.

qua e là cedimenti retorici, tentazioni dannunziane, ma il generale andamento narrativo è, per quei tempi, straordinariamente sciolto e sicuro, i personaggi raggiungono senza forzature una dimensione di fantasia, e l'impegno dell'esordiente scrittore, impegno anche morale si capisce, è senza compromessi: nonostante il proposito agiografico dello scritto, i protagonisti sono esseri umani ai quali rincresce molto morire, e non arrivano mai a pensare alla Patria o al Fascismo, ma soltanto ad un dovere di soldati e di compagni¹¹⁰.

L'intento dunque era deliberatamente giornalistico ma l'esito fu letterario. Di basso profilo forse, certo lontano dai picchi toccati da *Il cielo è rosso*, ma comunque degno di nota:

In conclusione, *La colonna Feletti* è un racconto ingenuo e forse addirittura elementare, ma è d'istinto lontanissimo dalla letteratura nazionale acclamata in quegli anni, e soprattutto dimostra che la derivazione del Berto da Hemingway non è così sicura come a molti è sembrata. Berto stesso non saprebbe dire se nel 1940 egli aveva già letto *Furore* di Steinbeck e *Piccolo campo* di Caldwell, ossia gli americani che raggiunsero subito il grande pubblico, ma, pur nel caso che li avesse già letti, non se ne scorgono tracce evidenti. L'incontro con gli americani avverrà più tardi, nei modi e nei limiti che tenteremo di definire¹¹¹.

Dunque possiamo affermare, ponendo come testimonianza affidabile *L'inconsapevole approccio*, che Berto non si sia cimentato in prove letterarie prima della prigionia. A ulteriore riprova ricordiamo cosa avvenuto dopo la pubblicazione de *La colonna Feletti*, quando Bepi non prese nemmeno in considerazione l'idea di fare della scrittura una forma di sostentamento, preferendo concentrarsi sull'insegnamento o la carica alla Casa del Fascio. Forse per la timidezza di cui soffriva, forse per il complesso di non essere all'altezza o più semplicemente perché la pratica dello scrittore non lo aggradava. Dice lui stesso, in fondo, che divenire un Cecchi o un Comisso non lo galvanizzava poi più di tanto. Non sapeva ancora delle peripezie di Hemingway, che soffriva della sua stesse seta di vita e che, come lui, si era imbarcato volontario nella guerra. Non a caso lo scrittore americano sarà riferimento più o meno fisso del Berto scrittore nel corso degli anni.

Il 13 maggio '43, dunque, Berto veniva catturato a Enfidaville. In quell'occasione perdeva tutto il suo bagaglio, compresa la macchina da scrivere e un buon numero di fogli su cui aveva raccolto sensazioni ed impressioni. Gli rimase solo un quaderno tascabile con alcuni appunti, nucleo di quello

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 23.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 25.

che sarebbe poi diventata *Guerra in camicia nera*. Ma si trattava ancora solo di notazioni memoriali, scritte in forma diaristica. Il primo sforzo puramente letterario avvenne solo nella prigionia:

Berto finì con altri mille ufficiali nel campo di Hereford, Texas. Avrebbe potuto giocarvi il bridge per due anni e mezzo, e invece l'esempio di alcuni compagni lo trascinò alla narrativa. In un campo di prigionia succedono cose che non succedono altrove, poiché vi avviene ad esempio che uomini potenti come i colonnelli e perfino i generali, non avendo più da combattere, diventano di punto in bianco gli esseri più inutili del mondo, mentre acquistano valore quelli che possono fare una qualsiasi cosa a vantaggio degli altri: chi suona bene la fisarmonica, chi gioca bene a pallavolo, chi sa insegnare l'arabo o il calcolo infinitesimale o la ginnastica da camera, è utile al prossimo e perciò valorizzato¹¹².

Ritroviamo qui un ragionamento molto simile a quello già espresso da Guareschi. All'interno del reticolato si costituisce una società a sé, democratica, dove ognuno può contribuire per quello che sa fare. In un attimo viene spazzata via, Berto lo sottolinea, ogni gerarchia militare, ormai inutile, soppiantata dalle competenze specifiche. È un sistema che demolisce le meccaniche militari, così invisibili a Berto durante quella guerra e al tempo stesso instaura un clima di solidarietà e fratellanza. I prigionieri si rendono subito conto di dover fronte comune per sconfiggere quel nemico che Sereni non riusciva a fronteggiare: la noia.

Il trattamento riservato ai prigionieri nel campo americano, d'altra parte, agevolò non poco l'instaurarsi di una simile società. Alle libertà che si accordavano, di parlare, riunirsi, scrivere, discutere, si affiancavano i trattamenti militari che rinsaldavano la disciplina. Berto specifica il valore anche di quest'ultimi, fondamentali per tirare fuori il meglio da lui senza abbandonarsi a noia e pigrizia:

Ci davano cibo e vestiti, e non c'era niente che si potesse fare per mangiare o vestire meglio. Inoltre ci costringevano ad alzarci dal letto all'alba, per l'appello, e così veniva vinta la mia accanita pigrizia.

[...] La condizione di prigioniero, tristissima in sé, esalta la capacità emotiva dell'individuo: avere una notizia dall'Italia o intravedere al di là dei reticolati una donna o un bambino, era per noi emozione intensissima, e si poteva utilizzarla, volendo, anche per scrivere¹¹³.

¹¹² *Ibidem*, p. 31.

¹¹³ Gian Antonio Cibotto, *Dieci domande di G.A. Cibotto a Giuseppe Berto*, «La Fiera letteraria», 27 settembre 1964.

Ma l'idea dello scrivere non nasceva direttamente dall'animo di Berto. In verità lo dice chiaramente, senza l'esempio di alcuni compagni sarebbe finito a giocare a carte per due anni e mezzo. Non sappiamo abbastanza sui prigionieri reclusi insieme a Sereni per poter tracciare un giudizio, ma quasi sicuramente non raggiungevano il livello di quelli radunati ad Hereford. Come abbiamo già avuto modo di ricordare, per una serie di concause, nel campo texano si riunirono alcune delle più grandi personalità intellettuali dell'Italia che sarebbe venuta. E proprio gli intellettuali furono i primi ad attrezzarsi per imbastire iniziative che occupassero il tempo:

In un certo senso, utili potevano anche essere, sia pure marginalmente, gli intellettuali, poiché non v'è società civile che non abbia le sue brave iniziative atte a rallegrare lo spirito. Ci pensarono, per primi, il pittore e poeta Ervardo Fioravanti e il commediografo e filosofo Dante Troisi, i quali fondarono una rivista chiamata «Argomenti», destinata a circolare nel campo in unica copia manoscritta. Nella ricerca di collaboratori, essi si rivolsero anche al Nostro, per il solo fatto che risultava laureato in lettere, e il Nostro, messo per la prima volta davanti a un compito di scrittore e non più di giornalista, sbagliò secco, ossia elaborò un bel pezzo di prosa ritmica, dannunziano da cima a fondo, dove esaltava la vicenda delle stagioni al suo paese¹¹⁴.

Il racconto in questione, *La vicenda delle stagioni*, comparì in effetti sul primo numero della rivista di Troisi e Fioravanti. Accanto a questa prova acerba di Berto trovava posto anche un racconto di Gaetano Tumiatì, di taglio radicalmente opposto. È lo stesso Tumiatì a raccontarne la genesi:

È unico, Fioravanti. Oltre a disegnare, scrive poesie e difende cause impossibili, utopie egualitarie, tesi campate in aria con un vocione profondo, in netto contrasto col suo fisico minuto, da fraticello francescano. Ha trent'anni – cinque più di me – ma per il suo candore e per il fatto di essere prigioniero fresco fresco – lo hanno catturato a Pantelleria – noi “africani” lo consideriamo un fratello minore.

Insieme con Dante Troisi, un sottotenente dei reparti sahariani, ha addirittura fondato una rivista, “Argomenti”, che esce in unico esemplare, con i vari articoli stesi in bella copia da volontari amanuensi. Al contrario di Fioravanti, Troisi incute soggezione, anche se ha soltanto ventidue anni. Barba bionda, occhiali, fronte perennemente corrugata, che parli della guerra o della mensa, di filosofia o della sua famiglia contadina a Tufo, in provincia di Avellino, ha sempre il tono pensoso e grave di chi si interessa soltanto ai massimi sistemi. Vanno sempre appaiati e in due, appunto, sono venuti per chiedermi se potevo scrivere un racconto per la loro rivista. Sapevano che in Italia, a vent'anni, ne avevo pubblicato

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 31.

qualcuno e chiedevano il mio contributo. “Sai”, mi ha detto Fioravanti per incoraggiarmi, “abbiamo invitato anche Selva, Gioriz e Barazzoni. Conosci Barazzoni? Quello di Reggio Emilia, che sa tutti *I promessi sposi* a memoria...”.

Così l’altro giorno ho buttato giù un breve racconto “di guerra”: l’incontro di due autisti sulla Balbia, la litoranea che per oltre mille chilometri corre da Tripoli a Bengasi. Uno dei due autocarri è rimasto con poca benzina e il soldato chiede aiuto all’altro. Soli in mezzo al deserto, si scambiano poche parole, notizie, ricordi di famiglia, mentre al di là delle dune si intrasente la presenza del mare. Un raccontino fatto di niente, cielo, sabbia, odore di sale, nello stile di William Saroyan, l’autore che mi è più caro¹¹⁵.

Per Berto questo racconto, *Nostra grande via*, fu una rivelazione. I vecchi savi che associava alla letteratura venivano spazzati via da quel ritmo fluido, fatto di dialoghi, descrizioni rapide, sentimenti lasciati in trasparenza. Si poteva raccontare in un modo diverso da quello di d’Annunzio, la letteratura poteva toccare anche i soldati semplici che si incrociavano per errore sulla litoranea per Bengasi. I protagonisti non dovevano per forza essere degli Andrea Sperelli, ma si ritrovavano ovunque. Liliana Ligabue, il comandante del 6° battaglione, Berto stesso, potevano entrare tutti in un racconto. Questo cambiò tutto, per la prima volta Bepi si rese conto che c’era uno spazio sconfinato nella narrativa e che lui aveva i mezzi per entrarvi. Finalmente intravedeva un futuro al di là della guerra e, adesso, della prigionia:

Il Nostro sarebbe potuto benissimo andare avanti e così tornare, dopo il rimpatrio, all’insegnamento nelle scuole medie, ma accadde che in quel primo numero di «Argomenti» il prigioniero Gaetano Tumiatì pubblicò un breve racconto intitolato *Nostra grande via*: due autisti s’incontravano sulla Balbia e parlavano semplicemente, usando le parole che tutti i soldati usano, del loro paese e della guerra che non finiva mai e del desiderio di tornare a casa, ed erano discorsi pieni di pause e nelle pause saltava fuori il paesaggio, saltavano fuori i rumori, fondendosi in un’unica atmosfera con le parole e i sentimenti dei due soldati, arricchendoli oltre ciò che essi, limitati com’erano, non avrebbero potuto produrre: ed ecco che il lettore veniva in un certo senso chiamato a completare l’opera dello scrittore, poteva parteciparvi illimitatamente fornendo pensieri e sentimenti nella misura della sua capacità, mentre lo scrittore forniva gli stimoli, i suggerimenti, il clima fermentativo¹¹⁶.

Questa analisi di Berto pare molto calzante. Riesce in effetti a stabilire con esattezza le differenze tra la sua prosa dannunziana e quella fresca figlia degli americani. Ma Berto in realtà quel tipo di

¹¹⁵ Gaetano Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, cit., pp. 51-52.

¹¹⁶ Giuseppe Berto, *L’inconsapevole approccio*, cit., pp. 31-32.

scrittura che ritrova in Tumiati l'aveva già sperimentata ne *La colonna Feletti*, all'insaputa dei suoi compagni di Hereford:

Su quello stesso numero di «Argomenti» c'era anche un mio racconto che stilisticamente si rifaceva agli scrittori americani che amavo, soprattutto a Saroyan: l'incontro fra due guidatori d'autocarro in deserto libico, un momento di pausa nella guerra, un dialogo costellato di "disse", "disse", tanti a capo. Berto ne rimase colpito. "Ho sempre fatto il guerriero", mi confidò, "e non ho avuto la possibilità di leggere gli scrittori americani come avete fatto voi. Ora capisco che, per scrivere, ci sono nuove vie. Proverò". Anche in seguito ebbe a ripetere che quel mio raccontino per lui aveva rappresentato una svolta. Tanto che avevo finito per credergli. Ma la lettura de *La colonna Feletti* mi ha fatto capire che le cose stavano ben altrimenti. Già in quel suo primo racconto Berto era modernissimo, più vicino certo agli americani – anche se non li conosceva – che a D'Annunzio, con in più il lirismo dolcemente e il senso del tempo che avrebbero caratterizzato tutta la sua opera prima della svolta de *Il male oscuro*¹¹⁷.

Certamente la scoperta del racconto di Tumiati cambiò qualcosa in Berto. Più che la proposta di Fioravanti e Troisi, che lui giudicava basata soltanto sulla laurea in lettere che esibiva come titolo, la lettura di quel racconto spalancava porte mai immaginate. Berto si rese conto di due verità fondamentali: da un lato che si poteva fare letteratura anche a quel modo, parlando di gente come lui, che parlava come lui e aveva problemi come i suoi; in seconda battuta che quel tipo di scrittura lui l'aveva in canna, come testimoniato da *La colonna Feletti*.

Ma in questo Berto si sentiva ancora acerbo, tanto che del precedente racconto non fece menzione con nessuno. Capì però che aveva bisogno di approfondire l'argomento, perché la sua ignoranza sulla letteratura americana gli aveva precluso fino ad allora l'accesso a un mondo che sembrava fatto per lui. Occorreva recuperare il tempo perso nella guerra. Il primo passo, letto *Nostra grande via*, fu rintracciare Tumiati:

Giuseppe Berto fu diciamo pure folgorato. Andò a cercare nel campo il Tumiati e seppe che aveva uno zio affermato e vincitore del Premio Viareggio nel '31 o '32. Seppe che aveva come narratore partecipato ai Littoriali classificandosi tra i primi, seppe che aveva pubblicato su «Oggi» un paio di racconti, seppe che il modo di narrare che tanto l'aveva colpito era il modo degli americani, che Tumiati conosceva ed amava, specie Saroyan del quale teneva sul comodino, quand'era a casa, il volume *Che ve ne pare dell'America?* Berto si unì a Tumiati per il resto della prigionia: scrivevano uno da una

¹¹⁷ Gaetano Tumiati, *Giuseppe Berto: la sua opera e il suo tempo*, in *Giuseppe Berto: la sua opera e il suo tempo*, a cura di Everardo Artico e Laura Lepri, Marsilio, Venezia 1989, p. 221.

parte e l'altro dall'altra d'un rozzo tavolo. Nel box accanto lavoravano Troisi a scrivere un dramma dopo l'altro e Fioravanti a disegnare. In una baracca vicina, il medico Alberto Burri, dopo aver proclamato che l'umanità lo aveva schifato e che non avrebbe più mosso un dito per guarirla, s'era messo pure lui a dipingere. Insomma, era un campo culturalmente fervido¹¹⁸.

Ecco la fatale differenza con Sereni. Berto in fondo lo aveva confessato sin da subito che senza l'esempio dei suoi compagni di prigionia non si sarebbe mai dedicato alle lettere. Il fervore intellettuale era figlio della grande quantità di tempo libero a disposizione ma anche della situazione politica. I prigionieri, come sappiamo, vivevano isolati ma, di quando in quando, ricevevano notizie: frammentarie, deviate, inquinate, ma comunque notizie. Abbiamo già visto come reagì Tumiatì quando apprese del 25 luglio e della caduta del fascismo. Già in quell'occasione divenne chiaro a tutti che sarebbe stato necessario uno sforzo, una volta rimpatriati, per costruire un'Italia nuova. L'arte che si metteva in pratica dentro alle baracche doveva simboleggiare una cultura nuova, distante da quella ufficiale del fascismo, appartenente a un paese libero e moderno. Dopo il 25 luglio in effetti si credeva ancora che la transizione dal fascismo a una società egualitaria, con maggiori diritti e meno violenza, sarebbe stata lineare. Di certo nessuno si attendeva una svolta come quella dell'8 settembre. La notizia infatti frantumò il clima del campo:

È stata una mazzata, l'8 settembre. Ero in lavanderia col capitano De Dominicis e stavo lavando un paio di quelle magliette bianche a maniche corte, che ci hanno dato in sostituzione delle nostre camicie kaki sbrindellate e inservibili, quando abbiamo sentito un insolito vociare, come se fosse scoppiato un incendio o qualcosa del genere. Siamo usciti, con le braccia insaponate fino ai gomiti, e abbiamo visto gruppi di prigionieri che correvano da una baracca all'altra mentre altri, immobili sulle soglie, sembravano rimbecilliti. Brusii, febbre, grida, non si capiva se di sorpresa, di esultanza o di rabbia. In pochi minuti la notizia si è diffusa in tutto il campo: l'armistizio, il proclama di Badoglio, lo sbandamento generale¹¹⁹.

Bisogna ricordare la composizione, in quel momento, del campo di Hereford. Tra i prigionieri trovavano posto infatti le correnti più disparate, da fascisti a socialisti, passando per comunisti, anarchici, monarchici e socialdemocratici. Ognuno dunque aveva il suo personale modo di reagire. Chi con giubilo, chi con risentimento o delusione. Tumiatì era, per esempio, tra questi ultimi.

¹¹⁸ Giuseppe Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., p. 33.

¹¹⁹ Gaetano Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, cit., p. 58.

lo sono rimasto svuotato. Peggio che il 25 luglio. Allora si trattava della fine del regime in cui eravamo cresciuti, senza pensare ad alternative, come pesci nell'acqua. Ma tutti, chi più chi meno, ci eravamo accorti che quell'acqua era inquinata e che avremmo dovuto fare qualcosa per farla ritornare limpida. Ne discutevamo spesso, su in Italia: all'università, nei convegni, ai Littoriali della Cultura.

E ancora:

Ecco, il cambiamento del 25 luglio era stato più traumatico e sconvolgente di quel che ci si aspettava, era andato oltre i limiti che avevamo previsto, ma rientrava nella stessa logica. Invocavamo la pioggia, era arrivato il diluvio.

L'8 settembre no. L'8 settembre e quel che è successo subito dopo, la fuga del re a Pescara, lo sfacelo delle Forze Armate rimaste senza capi e senza ordini, il capovolgimento delle alleanze erano un cataclisma che rischiava di scardinare e travolgere i principii e i modelli che mi erano stati inculcati fin dall'infanzia, e che avevano finito per formare la mia stessa natura. Arrendersi quando c'è ancora la possibilità di combattere? Gettare le armi o peggio mutare bandiera e schierarsi dalla parte del vincitore? Allora dove andavano a finire Cambronne che grida "Merde!", *frangar non felctar*, il capitano che deve inabissarsi con la sua nave, i difensori di Giarabub o, dall'altra parte, le cariche della cavalleria polacca contro i carri armati tedeschi? Sì, la cavalleria polacca! Perché non m'importa gran che di questa o quella parte della barricata. Quel che conta è il comportamento¹²⁰.

La reazione di Tumiatei, per quanto possa sembrare stramba ai nostri occhi, era figlia dell'educazione che aveva ricevuto. La sua, come quella di molti della sua leva, era stata forgiata dal regime, incardinata sull'ideale della Patria, della Bandiera ma anche dell'onore, della lealtà, del dovere. Tutti principi che appunto venivano infangati dal voltafaccia inaccettabile di Badoglio. Questa considerazione è molto importante per sbarazzarci, ancora una volta, dei pregiudizi che inevitabilmente ammantano il nostro sguardo su questa storia. Tumiatei, Berto e gli altri si rifiuteranno di collaborare con gli Alleati. Ma questo rifiuto è figlio dell'impostazione appena descritta, non di un'adesione formale al fascismo. Mussolini era caduto e saranno in pochi nel campo a rimanergli fedele dopo la liberazione e la fondazione della Repubblica di Salò. Lo stesso Tumiatei lo spiegava chiaramente, tutti si erano resi conto già da prima che quell'acqua non era più limpida e andava cambiata. Quello che non potevano accettare era lo sfregio di quei principi con cui

¹²⁰ *Ibidem*, pp. 59-60.

erano cresciuti. Non potevano arrendersi, passare al nemico che avevano combattuto fino a quel momento, piegarsi a volontà di segno opposto a quella che avevano servito fino a qualche mese prima. Era una questione d'integrità, prima che politica. Certamente in patria non si erano fatti molti problemi a cambiar partito, lo abbiamo visto. E anche nei campi di prigionia furono tanti a firmare per la collaborazione. Ma forse aveva ragione Berto quando affermava che "i migliori" dovevano essere al fronte e, aggiungiamo noi, nell'ottica sua e di Tumiatì, "i migliori" erano stato riuniti ad Hereford.

Berto, appunto. Come la pensava Berto sull'8 settembre? Tumiatì si era subito precipitato a cercare i suoi compagni, per conoscere la loro opinione sull'armistizio. Nel clima di condivisione del campo era fondamentale capire la reazione degli amici:

Già, io. Ma gli altri? Mi sono dato da fare per sapere come la pensavano gli amici, quelli che negli ultimi tempi mi ero sentito più vicini. Che sollievo! Fioravanti, Troisi, Manzoni, Selva, Barazzoni, Salomone, tutti quelli che stimo di più erano del mio stesso parere. Troisi, sempre serio e corrucciato, se l'è cavata con poche parole, un "non-se-ne-parla-neppure" o qualcosa di simile. Manzoni ha inquadrato immediatamente il problema in un piccolo perfetto schema etico-filosofico. Salomone l'ho trovato che inveiva contro il re e Badoglio mentre, con gran colpi di scopa, stava spazzando l'ingresso della baracca. Si capiva benissimo che della pulizia non gli importava niente. Pensava solo a sfogarsi¹²¹.

I compagni quindi erano della sua stessa opinione. Ma Berto?

Ho lasciato Salomone e la sua scopa e ho ripreso la mia ricerca di baracca in baracca. Berto, dov'era Berto? L'ho cercato alle terme, in lavanderia, da certi prigionieri veneti che frequentava di tanto in tanto. Niente. Pareva scomparso.

"Dev'essere andato in infermeria", mi ha detto un sottotenente della Sussistenza che sapevo suo amico. "L'ho visto che usciva dal campo accompagnato da uno della Military Police"¹²².

Tumiatì temeva gli fosse successo qualcosa. In fondo c'erano stati casi di interrogatori forzate, deportazioni di prigionieri accusati di istigare gli altri. Con il subbuglio scoppiato dell'8 settembre era tutto possibile.

¹²¹ *Ibidem*, p. 61.

¹²² *Ibidem*, pp. 61-62.

Ma Berto si trovava effettivamente in infermeria. C'era andato per un ascesso, curato alla perfezione dai medici militari statunitensi. Lì aveva incontrato anche una graziosa infermiera di cui, manco a dirlo, si era innamorato. Appena rientrato al campo aveva subito dovuto raccontarlo a Tumiami:

Mi ha raccontato che era andato all'ospedale per un ascesso. Gli avevano fatto un bel taglio, un male cane, ma ne valeva la pena. Accanto a due giovani medici militari c'era un'infermiera graziosa, che quando rideva le venivano tante piegoline bianche attorno al naso. Un modo specialissimo di sorridere. Parlava soltanto con i due medici, s'intende, e in un americano stretto stretto, che non ci aveva capito niente, ma si era accorto che quel prigioniero accanto a lei lo interessava, forse proprio perché era prigioniero e quindi costretto alla santità, o forse perché era italiano ed era il primo che avvicinava. Chissà, va' a capirle le donne! Fatto sta che, mentre continuava a parlare con i medici, lo sguardo di lei si era incrociato un paio di volte con il suo, una frazione di secondo, un niente, eppure gli era bastato per sentirsi rimescolare tutto dentro¹²³.

La passione amorosa era tornata a possederlo anche all'interno del campo. Forse l'astinenza forzata aveva addirittura acuito questa sua inclinazione, facendogli scordare la faccenda dell'armistizio. Risulta comunque paradigmatico questo quadretto in cui un Tumiami preoccupato rincorre Berto per tutto il campo per conoscere la sua reazione all'8 settembre, e una volta trovato questo gli racconta di una ragazza appena incontrata. Questo non per denunciare la scarsa vena politica di Berto ma per illuminare, viceversa, la sua tendenza a riportare tutto al piano umano. Una qualità che, peraltro, lo stesso Tumiami gli riconoscerà poco più avanti. Bepi, ad ogni modo, aveva una sua idea chiara sulla vicenda dell'armistizio:

Son proprio contento. Anche Berto la pensa come noi. Oddio, lui è un tipo speciale, fatto a modo suo. Ma nella sostanza ci siamo. L'ho visto finalmente mentre assieme ad altri stava dirigendosi verso lo spiazzo sud-est, dove il colonnello Gherardini, che è l'ufficiale più elevato in grado e con maggiore anzianità di tutto il campo, aveva indetto un'adunata per darci precise direttive dopo la catastrofe in Italia.

[...]

Solo dopo qualche minuto eravamo passati a parlare dell'8 settembre, del re, di Badoglio, delle drammatiche divisioni che si erano create nel campo. Sì, si rendeva conto che la situazione dell'Italia era tragica, molto più tragica di quanto

¹²³ *Ibidem*, p. 65.

potessimo immaginarci. Bastava pensare a quelle che sarebbero state le reazioni dei tedeschi. Altro che pace! Lui era pessimista, prevedeva un bagno di sangue e anni di guerra ancora, per l'Italia e per l'Europa. Senza contare il Pacifico e il Giappone.

Per quello che riguardava la sua coscienza, invece, non c'erano problemi. Da otto anni faceva il guerriero, sempre in camicia nera. Ne aveva sparati, di colpi! L'idea di potersi schierare dalla parte del re non gli era neppure passata per la testa¹²⁴.

Questa dichiarazione d'intenti può sembrare figlia di un indottrinamento fascista, ma non è del tutto corretto. Certo i condizionamenti dell'infanzia e la propaganda avevano contribuito a portare Berto alle camicie nere, ma il nucleo delle sue convinzioni era più profondo:

“Vedi”, ha aggiunto dopo una pausa, “a voler essere sincero, debbo ammettere che gli americani mi piacciono. Prima non me n'ero accorto perché, mentre combattevo qua e là per il mondo, non avevo fatto in tempo neppure a leggere i loro libri. Te l'ho detto: ero fermo a D'Annunzio e a Dostoevskij. Ma ora ho aperto gli occhi. Mi piacciono le loro uniformi, i loro camion verdi con quella stella bianca, il loro modo di camminare così diverso dal nostro. Anche quest'ospedale no, adesso non dico per la ragazza, o meglio sì, anche per lei: tutto così moderno, così nuovo, così elastico. Vuoi mettere con i tedeschi? I tedeschi li stimo, in Africa ci han tirato fuori dalle peste più di una volta, ma te li raccomando. E con ciò? Se mai, avremmo dovuto pensarci prima, nel '38 o '39, dire che l'Asse Roma-Berlino non ci andava più, schierarci con gli antifascisti o addirittura scapparci a Londra o a Parigi. Non l'abbiamo fatto, abbiamo scelto la via opposta. E ora dobbiamo andare fino in fondo. Sei d'accordo?”¹²⁵.

Nella palinodia Berto rimane coerente. Ma non è questo il tratto saliente delle sue parole. Si nota chiaramente come in lui sia tutto impastato, letteratura, politica, amore, a formare un amalgama indefinito. La nuova visione degli americani è dettata insieme dalla graziosa infermiera, da Hemingway e Saroyan, dall'efficienza delle catene di produzione. Ma nonostante tutto questo la sua coscienza lo obbliga a stare dalla parte opposta. In questo interviene il suo atavico senso di colpa, la dottrina cattolica rimane fortissima nelle sue inclinazioni politiche. Nel suo intimo Berto confondeva la responsabilità, politica, con la colpa, morale. Per poter schierarci con gli americani oggi avremmo dovuto sceglierli nel '38, prima del patto con la Germania. Non amo i tedeschi, ma li abbiamo scelti e oggi abbiamo la responsabilità di combattere con loro. Questo ragionamento, legato a doppio filo

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 66-67.

¹²⁵ *Ibi*.

a una concezione più esistenziale che politica, era propria di molti dei prigionieri di Hereford. Non a caso proprio lì gli americani decideranno di convogliare tutti i non collaborazionisti, negli anni successivi.

Intanto la vita nel campo continuava. Si erano formate diverse fazioni e gli americani avevano cominciato a chiedere informazioni sui prigionieri. Si informavano, appunto, su chi fossero i fascisti più irriducibili. Cominciarono ad arrivare quindi anche i delatori. Un fenomeno spiacevole ma che, come abbiamo già visto, era frequente nei campi di prigionia. Si pensava spesso al proprio futuro, si tentava anche di tutelare le famiglie rimaste in patria. Non erano insomma scelte dettate solo da puro calcolo. Ma non la pensava così chi veniva invece denunciato. Anche ad Hereford ci furono casi di delazione nei confronti dei prigionieri più vicini a posizioni fasciste intransigenti. E alle delazioni seguivano poi le ritorsioni:

Ma non tutti la pensano così. I più accesi tra i fascisti, non so se vecchi o nuovi, hanno organizzato una “spedizione punitiva” contro una baracca del lato sud, abitata, pare, da delatori. Quelli se l’aspettavano e hanno reagito con altrettanta violenza. Da allora nel campo si è diffusa la paura. Alcuni tra i più violenti, dell’una e dall’altra parte, dormono addirittura con un bastone sotto il cuscino per potersi difendere in caso di attacco notturno.

“Hai sentito quel che è successo? Voi come pensate di difendervi? Ce li avete i bastoni?”, mi ha chiesto un tenente dei semoventi delle baracche sud. Gli ho risposto sdegnosamente che né io né i miei compagni avevamo mai pensato a cose del genere. Chi ha la coscienza a posto non ha bisogno di bastoni¹²⁶.

Berto comunque riusciva a stare sostanzialmente fuori da queste violenze. Le sue priorità, come ormai è chiaro, erano altre:

Berto invece non ha avuto reazioni, sembrava aver dato tutto per scontato. Anche la zuffa fra i due ufficiali. “E questo è niente”, ha detto. “Vedrai quel che capiterà nei prossimi giorni!” La prospettiva comunque non lo preoccupava eccessivamente. Sperava solo che il taglio del suo ascesso andasse un po’ in suppurazione per poter rivedere l’infermiera.

Non ha avuto fortuna: la ferita gli si è cicatrizzata alla svelta e ha dovuto restarsene dentro il reticolato e vivere con noi le giornate successive sempre più caotiche e burrascose¹²⁷.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 70.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 68.

Ad Hereford però non si viveva solo di delazioni e conflitti. I prigionieri avevano a disposizione un prato che trasformarono presto, con il loro ingegno, in un campo da calcio. Usando la farina per segnare le linee e con il contributo fondamentale della Young Men Christian Association (YMCA) che aveva spedito una sacca di palloni di cuoio, si era potuto perfino organizzare un piccolo campionato. Tumiati giocava da portiere, Berto da ala destra ma senza grandi risultati.

Il tutto contribuiva comunque a cementificare lo spirito tra i prigionieri rimasti. Rimasti, perché molti avevano lasciato il campo. Dopo gli interrogatori e le richieste di collaborazione infatti gli Alleati erano passati ai fatti. Chi aveva firmato e si era schierato con gli americani era stato portato via e, contemporaneamente, ad Hereford erano stati riuniti tutti coloro che si erano rifiutati di collaborare. Gli americani lo chiamavano, impropriamente, *fascist camp*:

Al principio del '44, dopo che in seguito all'armistizio i prigionieri italiani avevano cominciato a dividersi e combattersi, i detentori intervennero a separare i filoamericani o badogliani dagli antiamericani o mussoliniani. Berto, insieme ai suoi più cari amici, fu classificato antiamericano e confinato in un recinto a parte dove, per prima cosa, i reietti organizzarono un torneo di calcio. Benché, su cento prigionieri, si formassero ben quattro squadre, Berto non fu accolto in nessuna di esse. Fondò allora una squadra per conto suo, l'"Indipendence", e giocò un paio di partite all'ala destra prima di venire estromesso per scarso rendimento¹²⁸.

Anche Tumiati ricorda le stesse circostanze:

Dopo una settimana c'eravamo. E col passar dei giorni abbiamo capito: gli americani hanno deciso di concentrare qui a Hereford, Texas, tutti i prigionieri italiani – ufficiali, sottufficiali e soldati – che si sono rifiutati di collaborare. Così a poco a poco i collaboratori, prima gli ufficiali poi i soldati, sono partiti per ignota destinazione, sostituiti via via da gruppi di non collaboratori provenienti dagli altri campi di prigionia degli Stati Uniti. Saremo circa cinquemila, ci hanno detto, su un totale di cinquantamila. Solo il dieci per cento. Triste, ma è così¹²⁹.

¹²⁸ Giuseppe Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., p. 36.

¹²⁹ Gaetano Tumiati, *Prigionieri nel Texas*, cit., p. 87.

Con questa nuova situazione anche l'organizzazione interna del campo cambiò. Ai prigionieri fu chiesto di raggrupparsi in nuove baracche e nacque così l'esigenza di scegliersi i compagni adeguati. Venne così ad istituirsi in via ufficiale quel gruppetto di intellettuali di cui abbiamo già avuto modo di parlare diffusamente:

Nel ritornare di qua la mia preoccupazione è stata quella di scegliermi i compagni di baracca, e soprattutto quelli di box. Così sono finito nella baracca 557 della prima compagnia, nell'angolo nord ovest del campo. Nel box, diviso in due parti da una lamina di compensato, siamo in quattro: io e Berto a sinistra, Troisi e Fioravanti a destra. Credo che staremo bene insieme, anche se dovremo restare qua molto tempo. Come vicini di casa abbiamo da una parte Giosuè con i suoi fedelissimi: Dello Jacovo, Selva e Mazzocchi; dall'altra il gruppo dei genovesi, di nuovo attivissimi con le loro seghe e i loro martelli – glieli hanno ridati – tranne il capitano Graffigna, che se la ride, scherza, fuma, ordina, fa di tutto fuorché lavorare. Gli ultimi due box della baracca hanno rispettivamente come protagonisti il sottotenente Barazzoni, quello che sa tutti *I Promessi sposi* a memoria, e il capitano Solomone¹³⁰.

Il Giosuè che Tumiati nomina era un personaggio di spicco all'interno del campo: si trattava di Giosuè Ravajoli, giornalista che aveva collaborato con il «Piccolo» di Trieste; di una decina d'anni più anziano degli altri, si impose presto con il suo carisma come il leader del piccolo gruppo degli intellettuali:

A questo punto entra in scena un curioso personaggio di nome Giosuè Ravajoli, un trentacinquenne romagnolo che era diventato il leader carismatico del campo e, praticamente, il dittatore della baracca in cui alloggiavano Berto e Tumiati. Era un giornalista di straordinaria cultura, che s'era formato con Silvio Benco al «Piccolo» di Trieste. Un marxista che amava fare strane classificazioni e coniare neologismi fantasiosi. Ad esempio, divideva i compagni in "inesorabili" ed "esorabili": i primi erano i veri uomini destinati a modificare la realtà, i secondi dei sognatori. E definiva "drastismo" la filosofia collettivista del suo gruppo, in cui era riuscito a coinvolgere anche Troisi e Fioravanti¹³¹.

Sull'onda di questa autorità Ravajoli aveva iniziato a tenere un vero e proprio seminario marxista nella sua baracca, a cui tutto il gruppo prendeva parte. Si discuteva di filosofia, politica e letteratura, naturalmente. In questi contesti Ravajoli assumeva il ruolo dell'antico saggio, dispensando giudizi

¹³⁰ *Ibidem*, p. 88.

¹³¹ Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, cit., p. 45.

paternalistici. Chi lo soffriva particolarmente era Tumiati. Parlando dei suoi racconti, Giosuè li aveva incensati, ma non senza risparmiargli qualche sprezzante considerazione:

Mi ha detto che ero sulla buona strada, dovevo continuare così. Poi, dopo un attimo di sosta, fissandomi con i suoi grandi occhi sbarrati, mi ha chiesto della mia famiglia, cosa facevano i miei parenti, mio padre soprattutto. Perché? Cosa diavolo gliene importava? Comunque ho risposto: “Mio padre fa l’avvocato e il professore di università. Insegna diritto a Ferrara. Ho due zii scrittori”.

“Bene, bene. E ti sei mai chiesto, Gaetone, perché invece di parlare di scrittori e di avvocati, nei tuoi racconti parli di butteri e di pescatori di frodo, che magari non hai neppure conosciuto?”

In verità non ci avevo mai pensato. Una domanda che mi trovava impreparato.

“Perché mi piacciono gli scrittori americani. Nei loro libri parlano sempre di gente così.”

“Solo per questo?”

“Non so. Credo di sì. Solo per questo”.

“Sei proprio sicuro? Pensaci bene, Gaetone. Riflettici. Ne vale la pena”.

E se ne è andato a passo lento, la fronte aggrottata, come se il mio problema gli stesse davvero molto a cuore.

È tornato sull’argomento dopo qualche giorno, spiegandomi che le opere degli scrittori americani – e anche i miei racconti – erano particolarmente valide perché avevano come protagonisti personaggi del proletariato. Proletariato. Parola aulica, da libro di storia. O da traduzione dal latino: Tiberio e Caio Gracco, Spartaco con i suoi gladiatori. L’ha usata anche Mussolini in un suo discorso, “Italia proletaria e fascista, in piedi!”, che mi aveva riempito di entusiasmo. Certo Giosuè l’ha tirata fuori per sorprendermi e sconcertarmi. Come quando dice “guiderdone” o “surrettizio”. Spesso, durante le discussioni, ci accusa violentemente di usare argomenti “surrettizi”, che da principio neanche sapevamo cosa volesse dire.

I poveri cristi dei racconti americani mi piacciono non in quanto poveri, ma vagano da un capo all’altro dell’America fra piantagioni di tabacco, “pascoli del cielo”, colline di Monterey. Gente che viene di lontano, dal Messico, dall’Armenia, dagli altipiani della Scozia, attraverso mille peripezie e mille avventure. Orizzonti illimitati, spazi senza fine, così diversi dall’angustia della nostra vecchia Europa. Immaginarselo un avvocato che vaga nel deserto del new Mexico!

Ho cercato di spiegarglielo, ma non sono riuscito a convincerlo. “No, Getanone. Ancora non hai riflettuto abbastanza. Non ci siamo”¹³².

¹³² Gaetano Tumiati, *Prigionieri nel Texas*, cit., pp. 77-78.

Questo scambio merita di essere approfondito. Non tanto nell'ottica di inquadrare meglio il rapporto tra Ravajoli e Tumiati, ma quanto per l'oggetto del loro contendere. Da un lato il vecchio saggio pretende di leggere nei racconti e nella letteratura americana una sorta di epopea proletaria che narra le vicende della classe subalterna. Per lui gli scrittori americani, e Tumiati e Berto di conseguenza, riflettevano solo un meccanismo della storia che si stava mettendo in atto. Il loro impegno insomma era figlio di una condizione generale della società che stava virando verso la rivoluzione comunista. Tumiati invece difendeva una posizione diversa. Per lui i personaggi dei suoi racconti e di quelli degli americani erano interessanti perché venivano "di lontano", avevano vagato e continuavano a vagare per gli spazi immensi dell'America. Quel che contava era insomma la loro smodata voglia di fuggire, di andare oltre, di muoversi. Quel che Tumiati cercava di ritrarre, e che sentiva così simile in lui, era la tensione verso qualcosa di sconosciuto oltre l'orizzonte. L'opinione di Berto era la medesima e d'altronde ricordiamo bene la sua smania di partire volontario, l'insofferenza di Mogliano e i lunghi vagabondaggi in bicicletta per la pianura. Capitava spesso dunque che all'interno della baracca di Ravajoli, durante gli incontri, si formassero due fazioni:

Tra i libri dell'YMCA c'è un po' di tutto: Steinbeck e Liala, Marino Moretti e i romanzieri russi, Lenin e Maurras, Daniel Rops e Massimo D'Azeglio, Engels e Thomas Mann. La censura americana è di manica larga, anzi non esiste affatto. Ci siamo buttati su quel ben di Dio come affamati. Io ho scelto d'istinto Marino Moretti – *I puri di cuore* – perché mi ricorda i tempi in cui nostro padre, suo amico, portava noi bambini a fargli visita nella modesta casetta sul porto-canale di Cesenatico raccomandandoci ogni volta di essere composti e silenziosi per rispetto di quel mite, delicato signore "che aveva dedicato tutta la sua vita all'arte".

Naturalmente i libri come *I puri di cuore* Giosuè non li ha presi neppure in considerazione per i nostri dibattiti serali. Al momento della scelta è scoppiata una polemica fra Berto, che proponeva di cominciare con i romanzieri americani, e Manzoni che preferiva qualche grande scrittore europeo, Thomas Mann, per esempio. Abbiamo tutta la trilogia di *Giuseppe e i suoi fratelli*, a suo parere andrebbe benissimo. Berto si è opposto. Manzoni ha reagito. "Possibile che non vi accorgiate della differenza?", gridava rosso in viso, le vene del collo turgide per l'accanimento. "C'è uno spessore di civiltà dietro gli europei che i vostri Steinbeck e i vostri Caldwell non si sognano neppure. Gli americani nascono adesso. Bambini, ecco quello che sono!"

Berto, come fa sempre in questi casi, lo guardava in silenzio col suo sorrisino tirschiaffi. Lo ha lasciato sfogare, poi è saltato su a dire: "D'accordo, d'accordo, cominciamo con Walter Scott. Ho visto che c'è anche *Ivanhoe*. O preferisci Massimo D'Azeglio?"

Manzoni è uscito dalla baracca sbattendo la porta. Giosuè ha chiuso il diverbio dicendo che non era questione di europei o americani, ma di impegno sociale. E abbiamo cominciato con *Furore* di Steinbeck e con *Oblomov* di Gonciarov. Il suo

metodo di giudizio è sempre quello: ogni pagina che direttamente o indirettamente contribuisca all'esaltazione e alla liberazione dei diseredati e degli oppressi deve considerarsi positiva¹³³.

Per Berto e Tumiati ovviamente Oblomov era importante, come gli altri grandi personaggi europei. Ma riconoscevano nei personaggi americani una disponibilità al cambiamento, una tensione verso l'esterno che non si riusciva ad accordare ai personaggi borghesi, intrappolati nei loro meccanismi, dei grandi scrittori europei. In ogni caso, non si parlava solo di letteratura durante le riunioni:

Da questa diversità di giudizi sorgono discussioni che non finiscono mai e che si son fatte più accese quando dai romanzi siamo passati ai libri di filosofia e di politica. In questo settore – tranne Giosuè e Manzoni – siamo tutti di una ignoranza! Le quattro cose ascoltate all'università di Ferrara, nei primi anni della Facoltà di Legge, sono restate semplici nozioni, formule astratte che non hanno niente a che fare con la realtà, come quelle di matematica. Di reale per me, finora, c'è stato soltanto il fascismo e i cambiamenti che vorremmo fargli fare. Leggendo questi libri che parlano di idealismo e di materialismo, di liberalismo e di marxismo, mi trovo per la prima volta a considerare questi fenomeni come qualcosa di concreto che coinvolge milioni di uomini¹³⁴.

Questi incontri dunque, che Tumiati chiamerà trent'anni dopo il seminario marxista, furono estremamente importanti per i giovani che li popolavano. Non solo Tumiati ma anche Berto e gli altri avevano per la prima volta modo di confrontarsi con le immani implicazioni delle teorie filosofiche e politiche che avevano popolato i loro studi. Ma con il contributo di Ravajoli, con il grande tempo disponibile per studiare, con i libri messi a disposizione dall'YMCA, quei discorsi teorici assumevano un risvolto pratico insospettato. Non a caso proprio durante questo periodo arriva la conversione di Berto e non a caso uno dei protagonisti de *Il cielo è rosso* sarà comunista. Berto descriverà in dettaglio l'ingresso del giovane Tullio nell'ideologia comunista, partendo da un indefinito bisogno di giustizia per arrivare alla necessità di azione materiale per cambiare il mondo. La parabola di Tullio si chiuderà tragicamente, come a simboleggiare la generale sfiducia di Berto per ogni dottrina. Lui e Tumiati infatti da Ravajoli impararono non solo il potere di quelle teorie ma anche le frustrazioni dei loro dogmatismi. Tumiati in particolare fu praticamente espunto dal

¹³³ *Ibidem*, pp. 101-102.

¹³⁴ *Ibidem*, pp. 102-103.

seminario, con i suoi compagni che smisero di rivolgergli la parola. L'episodio è narrato da Tumiatì stesso:

Più tardi Barazzoni, non senza un certo senso di colpa, è venuto nel mio box e mi ha spiegato che Giosuè aveva dato ordine a tutto il gruppo di non rivolgermi più la parola. Un metodo come un altro per punirmi del mio austromarxismo e tentare di correggermi. Austromarxismo era una corrente moderata del marxismo, contraria alla rivoluzione e alla dittatura, che si era sviluppata soprattutto a Vienna e aveva avuto come massimo esponente Bernstein¹³⁵.

Questa lezione servì a Tumiatì per comprendere gli esiti a cui possono portare le dottrine politiche più radicali. Ma fu utile anche per scremare le amicizie, distinguendo le più sincere da quelle di convenienza, chi non aveva paura di compromettersi da chi pensava prima a sé e poi agli altri. Berto ovviamente apparteneva alla prima schiera. Tra i partecipanti delle lezioni, Berto fu l'unico a non negare il saluto a Tumiatì. C'è da dire che in effetti l'ascendente di Ravajoli non era così forte in lui, specie in quel momento in cui si era gettato a capofitto nella scrittura. Ma in verità Berto era comunque immune a quel tipo di cameratismo. Troppo forte il suo individualismo, la fede nel suo libero pensiero. Inoltre quella manica di intellettuali colmi di letture e con la citazione sempre pronta peccavano dal suo punto di vista di idealismo. Mancavano il contatto con la realtà più ruvida, con l'essenza primaria dell'uomo. Berto lo spiegò, a suo modo, a Tumiatì:

La voce di Berto mi ha richiamato alla realtà. Oh, la gioia di potersi sfogare con qualcuno! Disordinatamente, con affanno, addirittura farfugliando, gli ho raccontato tutto. Alla fine, esausto, ho aspettato le sue parole come una sentenza.

“E te la prendi tanto?”. Nel mio racconto non trovava niente di sensazionale.

“Vedi”, mi ha detto sedendosi sulla brandina e guardandomi dritto negli occhi, “quelli là”, e ha fatto cenno con il mento al box di Giosuè, “sono gente in gamba. Forse i più intelligenti, qui nel campo. Ma hanno una lacuna, non so se lo hai notato. Una lacuna gravissima che li rende settari, che gli impedisce di capire la realtà. Sai quale?”

Ho fatto cenno di no.

“Non parlano mai di fica”

¹³⁵ *Ibidem*, p. 141.

Ha detto proprio quella parola, *fica*, che di solito, per vecchi tabù, usiamo soltanto nei discorsi goliardici o militareschi; mai quando si parla seriamente, con sincerità.

È stata un'illuminazione improvvisa che mi ha sollevato di colpo e mi ha fatto rivedere il mondo nelle sue giuste proporzioni.

“Poi, lo sai”, ha continuato alzandosi. “Quelli di là possono dire quello che vogliono. Io con te continuerò a parlare. Non adesso, però. Voglio buttar giù un appunto su quell'idea che mi è venuta per un nuovo romanzo.”

Grazie, Berto¹³⁶.

Queste pagine sono una testimonianza indelebile. Non tanto dell'inafferrabilità di Berto, non tanto dell'ingenuità di Tumiati quanto più che altro dell'irriducibile amicizia che intercorreva tra i due. A distanza di decenni quel ringraziamento a Berto appare come qualcosa di più radicato. Tumiati trovò ad Hereford un amico della vita. Anche se non sempre da vicino, la lealtà di Berto non mancò mai. Esattamente come nel campo, dove Bepi fu l'unico a rimanergli vicino quando tutti lo avevano escluso. Forse proprio perché Berto conosceva bene quella condizione, aveva potuto riconoscerla e in un certo senso sanarla nell'amico, riportando “il mondo nelle sue giuste proporzioni”. Dobbiamo comunque tornare a quello sforzo d'immedesimazione invocato nel primo capitolo. I prigionieri, per quanto uomini fatti e finiti, erano provati da mesi di guerra, di detenzione, di forzato distacco dalle persone che amavano e di stravolgimenti politici che minavano i principi con i quali erano cresciuti. Il crollo nervoso era sempre dietro l'angolo e trovarsi all'improvviso senza facce amiche poteva rivelarsi mortale. Non poco distante stavano depressione e follia. Berto cavò Tumiati da tutto questo, riportandolo alle incombenze reali della vita, che per lui in quel momento erano incarnate tutte nella scrittura. Menziona a Tumiati in particolare un romanzo, ma come era arrivato a concepire un progetto talmente ambizioso? Facciamo un passo indietro. Berto aveva letto il racconto di Tumiati e deciso di provare a scrivere come lui. Iniziò dunque a produrre, passando le giornate piegato sul suo tavolo da lavoro nella baracca. Iniziò con due racconti di carattere spiccatamente erotico che nella sua idea avrebbero fatto parte di una raccolta di tredici, le *13 deflorazioni* 13. Parodia delle *13 poesie* 13 di Fioravanti, la raccolta non andò oltre il secondo racconto. Nel frattempo le sue letture aumentavano di volume e qualità:

¹³⁶ *Ibidem*, pp. 142-143.

Naturalmente ciò che più contava per la formazione del Nostro erano le letture. Nel campo erano capitati chissà mai come una cinquantina di libri, ed egli ne lesse buona parte, ma non ne ricorda alcuno in particolare, eccetto *La signora* di Wiechert e *Furore* di Steinbeck, che rilesse avidamente perché il campo di Hereford era situato presso la “gialla Amarillo”, per dove anche i Joads erano passati nel loro viaggio verso la California. Cominciò a leggere in inglese, soprattutto per imparare la lingua, e forse fu in questo periodo che conobbe per la prima volta Hemingway: in una raccolta di racconti pubblicata dalla rivista «Esquire», ci doveva essere *The Short Happy Life of Francis Macomber* e, probabilmente, anche *The Snow of Kilimanjaro*. Leggeva e traduceva, per esercizio, anche qualsiasi rivista, pure di tipo popolare, che gli capitasse tra le mani, compresa «Saturday Evening Post» e non esclusa «True stories»¹³⁷.

Comincia così il periodo americano di Berto. Per canzonare Manzoni, che giudicava Thomas Mann migliore di Steinbeck, scrisse un racconto intitolato *È passata la guerra*, attribuendolo allo scrittore americano. Finse di averlo solo tradotto e lo sottopose a Manzoni, che dovette ammettere che forse Steinbeck aveva anche scritto qualcosa di buono. Confortato da un giudizio tanto lusinghiero – qualcuno lo riteneva migliore di Steinbeck – scrisse subito un racconto più lungo, *Sosta a Cassino*.

Abbandonò poi presto l'argomento militaresco quando intervenne l'amore nelle piatte giornate nel campo. Nel racconto *Il seme tra le spine*, ancora oggi uno dei suoi migliori, racconta infatti della disavventura sentimentale con l'infermiera, lasciandosi ispirare dalla situazione ma procedendo poi a briglia sciolta ben oltre i limiti dell'autobiografismo. Subito dopo scrisse un racconto lungo, che si tramutò presto in romanzo breve, sull'epopea di una famiglia di contadini dispersa dal passaggio della guerra in Italia. *Le opere di Dio* lo impegnò per un mese e mezzo circa, poiché Berto sentiva di avere molto da dire sulla guerra:

Gli pareva di avere molte altre cose da scrivere sull'argomento, e i compagni più vicini lo incoraggiavano a farlo, ma, ben consapevole che andando avanti arrischiava di mettersi definitivamente sulla strada delle belle lettere, il Nostro a questo punto sentì il bisogno d'una conferma superiore. Il dittatore intellettuale del campo si chiamava Giosué Ravaioli, ed era un giornalista che s'era formato vicino a Silvio Benco al «Piccolo» di Trieste. Possedeva una cultura straordinaria, di livello europeo, ed era marxista, intelligentissimo e dispotico. Chiunque scrivesse qualcosa ad Hereford doveva sottostare al suo terribile giudizio. Berto gli dette da leggere *Le opere di Dio* e rimase ad aspettare il responso con una trepidazione maggiore di quella che avrebbe provato se fosse andato a chiederlo a Benedetto Croce. Un paio di giorni dopo il Ravaioli, che mangiava allo stesso tavolo del Berto, gli tese la scodella della minestra dicendo: “Riempimi questa ciottola!”. Il Nostro obiettò che forse si diceva “ciotola”, con una t sola. “E allora perché scrivi *ciotoli* invece di *ciottoli*?” ribattè il Ravaioli, e parve che non avesse nient'altro da dire a proposito de *Le opere di Dio*. Ma più tardi rassicurò il

¹³⁷ Giuseppe Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., p. 34.

Berto della validità del lavoro fatto, e gli disse anzi che poteva mettersi nel numero dei buoni scrittori europei. Il Nostro allora decise che avrebbe scritto al più presto un grande romanzo¹³⁸.

Impulsivo com'era, Berto non tardò a portare avanti questo proposito. Quello che non poteva immaginare, nonostante l'avallo di Ravajoli, era l'impatto che questo libro avrebbe avuto sulla letteratura italiana del Novecento.

3.2. *Il cielo è rosso*

Si sprecano le leggende sulla genesi del *Cielo è rosso*. D'altro canto la stessa natura del romanzo, maturato e scritto interamente all'interno del reticolato di Hereford, ben si presta ad aneddoti e dicerie. Fatto sta che quasi tutti gli internati nel campo hanno il loro personale ricordo di Berto e della stesura del libro ben impresso in mente. Il successo del libro nei decenni successivi ha contribuito ad aggregare le loro esperienze ad Hereford attorno a quell'unico evento passato in qualche modo alla storia. Durante i due anni e mezzo di detenzione in cui credevano di essere stati tagliati fuori dal mondo, in realtà erano stati testimoni di un pezzo significativo di storia della letteratura italiana, perlomeno del Novecento. Nel campo si scriveva tanto e nacquero circa una quarantina di testate giornalistiche, redatte a mano dagli stessi prigionieri, in cui si discuteva di filosofia, arte e politica o si recensivano libri. Spesso accadeva di recensire anche le opere nate all'interno del campo, ma quella di Berto fu l'unica che travalicò i limiti del reticolato, divenendo celebre. Emblematica è in questo senso la testimonianza di Armando Boscolo, sottotenente della divisione Trieste e membro del piccolo cenacolo intellettuale di Hereford:

¹³⁸ *Ibidem*, pp. 37-38.

Sino a quel momento lo scritto più impegnativo di Berto era stato un lungo racconto che risentiva tremendamente di Steinbeck e di altri narratori americani e che egli aveva intitolato, un po' presuntuosamente, *Le opere di dio*.

Dopo aver saputo della distruzione di Treviso, Berto abbandonò quasi completamente la collaborazione alle riviste del campo per dedicarsi tutto alla realizzazione della sua nuova idea: un racconto lungo su quel che gli avevano raccontato i soldati del campo tre.

Berto, che in baracca viveva con Tumiatì, tutti i giorni scriveva parecchie pagine del suo racconto. Poi, al tramonto, quando il cielo verso le *Rocciose* diventava rosso e per uno strano giuoco di rifrazione sembrava proprio che l'orizzonte prendesse fuoco, quando veniva l'ora delle confidenze, delle nostalgie più acute, Berto solitamente veniva nella mia baracca.

La mia baracca era un punto silenzioso del campo e disponeva anche di una comoda panchina di legno posta sotto una specie di *berceau* che i miei compagni di box (Ferrini e Milardi) più laboriosi di me avevano realizzato con dei mezzi di fortuna e delle piante di rampicanti.

Berto arrivava insieme con Tumiatì, portava i fogli del suo racconto che aveva scritti durante la giornata e li leggeva. Tumiatì ed io ascoltavamo con attenzione e spesso gli davamo dei suggerimenti, formulavamo delle critiche, persino lo costringevamo a riscrivere certe pagine.

Giorno dopo giorno il racconto, che intanto per mole e interesse stava diventando un vero romanzo, prendeva forma. A un certo punto Berto diede un titolo al suo racconto, lo chiamò *La perduta gente* con una reminiscenza dantesca certamente non originalissima. Poi, una volta finito, fece leggere il romanzo a Giosuè Ravaglioli, che tra noi era il più esperto e preparato perché prima della guerra aveva fatto il giornalista con Rino Alessi, una "firma" dei quotidiani di casa nostra.

Ravaglioli, del romanzo di Berto, disse subito che era "una delle cose più belle scritte in Italia negli ultimi trenta anni".

Ne scrissi su *Olimpia*, che era una delle riviste del campo e che io dirigevo come amanuense (lo "stilista" come dicevamo allora) Pietro Fornaro. *Olimpia* dava notizia di quel che più interessante si faceva nel campo, perciò recensì il romanzo di Berto appena finito. Era la prima recensione di un libro che avrebbe avuto tanto successo e che poi sarebbe stato tradotto in più di una dozzina di lingue¹³⁹.

Dal racconto di Boscolo si evince come la vicenda de *Il cielo è rosso* sia divenuta, negli anni, una storia collettiva del campo di Hereford. Tutti si sentivano coinvolti, anche perché Berto tendeva a chiedere consigli, leggere pubblicamente parti del romanzo, ricercando appoggio. È naturale che il libro si sia evoluto nella direzione dei prigionieri, divenendo a mano a mano patrimonio di ognuno di loro. Anche per questo, ad anni di distanza, tutti coloro che erano stati testimoni della nascita del

¹³⁹ Giulio Bedeschi, *Prigionia: c'ero anch'io. Volume primo*, Mursia, Milano 1992, pp. 126-127.

libro lo ricordano ancora con commozione. Berto riuscì a trasportare sulla pagina quel clima di condivisione che si era formato nel campo. Lo spiega con parole attente Dante Troisi:

Poi l'otto settembre corremmo ad aggrapparci ai reticolati, convinti che gli americani avessero già pronta per noi la nave del ritorno. Invece la guerra si fermò intorno a Cassino; capimmo che alla nostra detenzione non vi erano limiti prevedibili, e a un gruppo di noi sembrò che per dare un significato allo sforzo di durare, per sfuggire il pericolo e il tormento di sterilirsi, occorreva conoscere e discutere, mettere in comune le esperienze, aiutarci per andare uniti incontro a quell'entità misteriosa e affascinante, qual era la libertà, ignota a noi accecati dal regime.

E ancora:

In verità, ad eccezione di noi che eravamo con lui, si ignora cosa gli sia costato seguire a lavorare pagina dopo pagina anche quando, per la fame, mangiavamo erbe e cavallette e bucce di patate e persino un serpente a sonagli cucinato da Burri. E anzi, più crescevano le difficoltà, più egli si chiudeva in quel libro, e non ricordo quante volte l'abbia riscritto e ricopiato, a mano, con un amore artigiano per la completezza e perfezione.

Tunisia, Casablanca, Hereford... Dopo tre anni, l'imbarco nel porto di Los Angeles, (non più un convoglio, ma una sola nave della classe liberty, che gli americani costruivano al ritmo di una al giorno), e attraverso il canale di Panama, a Napoli, nel 1946. Poi ognuno, nella sua misura e nella propria attività, ha continuato a dare come era nell'impegno, ma a Berto noi siamo particolarmente riconoscenti di averci interpretati, e niente di più gradito e di più giusto, per me e gli altri che con lui dividemmo lo strazio di quell'esperienza, che ricordare e riconoscergli, oggi, ancora la sincerità e il pudore di allora, e confermargli la stessa fiducia che venti anni fa ci rese amici¹⁴⁰.

Ma *Il cielo è rosso* non è solo la storia collettiva dei prigionieri di Hereford. Vi si legge anche l'angoscia di chi si trova lontano dalla patria e dalle persone amate, la tensione verso i luoghi dell'infanzia irraggiungibili e devastati dalla guerra. Nelle pagine di Berto si ritrova anche un mondo che i prigionieri non potevano abitare e che allora si limitavano ad immaginare, cercando con uno sforzo di immedesimazione di capire come potevano sentirsi i loro concittadini tra le macerie. Non è casuale, infatti, che l'evento scatenante che spinse Berto a cominciare questo progetto sia la notizia del bombardamento di Treviso. Lo racconta, con dovizia di particolari, Tumiati:

¹⁴⁰ Dante Troisi, *L'inizio dello scrittore*, in *Giuseppe Berto: la sua opera e il suo tempo*, a cura di Everardo Artico e Laura Lepri, Marsilio, Venezia 1989, pp. 229-233, p. 233.

A due metri da me, appoggiato a un rudimentale tavolino costruitogli alla meglio dai genovesi, Berto è tutto intento alla scrittura di un nuovo romanzo intitolato *Tra la perduta gente*. L'idea gli è venuta dopo aver parlato con i primi prigionieri della Repubblica Sociale arrivati qui nelle scorse settimane. Uno di loro, il sottotenente Maran, un ragazzino di Mestre scattante come un ginnasta, si è sistemato nella nostra baracca, nel box di Barazzoni. Al suo arrivo, mentre lo tempestavamo di domande, i nostri occhi indugiavano su alcuni particolari della sua divisa, così diversa da quella cui eravamo abituati. Quei gladi al posto delle stellette, quella camicia aperta sul collo, quei pantaloni con lo sboffo alle caviglie ce lo rendevano insolito, straordinario. E ci aspettavamo da lui racconti di rivoluzione, di resistenza, di riforme sociali che confortassero in qualche modo la nostra scelta. Invece, gladi a parte, è identico a noi e ci ha raccontato le solite vicende di guerra che ben conosciamo, con l'unica differenza che, invece dell'Africa, hanno per scenario il fronte di Anzio. In più, i tragici resoconti dei bombardamenti sulle nostre città. Nei suoi spostamenti ne ha viste decine, semidistrutte o distrutte del tutto, ridotte a cumuli di macerie fumanti. Lo racconta con tono normale come noi raccontavamo i bombardamenti su Tripoli o Bengasi, lasciandoci angosciati e senza fiato. Tutti a domandargli: e Vicenza? E Modena? E Firenze? Qualche volta è in grado di rispondere, qualche volta no. È passato in treno anche dalla stazione di Ferrara dove ha visto qualche edificio distrutto, ma non ha saputo dirmi nulla de centro, dove c'è la nostra casa.

[...]

Quando Berto gli ha chiesto di Treviso, Maran ha esitato prima di rispondere. «Un disastro», ha detto. Se volevamo particolari, con lui era arrivato un gruppetto di militi della Repubblica Sociale tutti di Treviso che ora erano nel campo adiacente al nostro.

Così Berto ha passato un'intera giornata accanto al reticolato a parlare con quei prigionieri di Treviso, a distanza, quasi gridando per via delle sentinelle sulle torrette con le mitragliatrici puntate. A frasi smozzicate, interrompendosi di tanto in tanto – *capisselo?* – gli hanno raccontato tutto: interi quartieri rasi al suolo, centinaia e centinaia di morti. Il giorno dopo c'è tornato e il giorno dopo ancora, per avere più particolari, sempre così, a pezzi e bocconi. La sera rientrava da quei colloqui tutto stranito. Si accoccolava sulla brandina e se ne stava lì immobile senza riferirci niente come se la vita della baracca non lo interessasse più.

«Sei preoccupato per i tuoi?», gli ho chiesto.

«No, sono a Mogliano. Diversi chilometri da Treviso. Là non è successo niente».

Quel racconto di morte e distruzione non lo angosciava: gli gonfiava dentro come una nuvola che lo trasportava via, lontano da noi. E di tanto in tanto in quella nuvola doveva infilarsi un raggio di sole, sia pur pallidissimo, perché lo vedevamo sorridere di un sorriso malinconico, appena accennato.

Finché una mattina ha preso carta e penna e ha incominciato a scrivere. La tragedia di quattro adolescenti – due ragazzini e due ragazze – che hanno perso tutti e tutto nei bombardamenti e si aggirano sconsolati tra le macerie cercando in qualche modo di sopravvivere. Naturalmente a un certo punto si innamorano l'uno dell'altra ed è come se tra le macerie si sentisse all'improvviso il suono delicato di un carillon. Credo che proprio questo fosse all'origine di quei suoi malinconici sorrisi. In poche settimane è arrivato all'ottavo capitolo e continua infaticabile dalla mattina alla sera

interrompendosi solo per la mensa. Scrive fluidamente, senza cancellature, con una calligrafia sempre uguale, chiara e leggibilissima. Di tanto in tanto si interrompe, chiude gli occhi in raccoglimento, si porta la penna alla bocca – l'estremità è tutta mordicchiata – rimane qualche minuto così, poi riprende con lena rinnovata.

Non è geloso di quel che scrive. Appena ha finito un capitolo lo passa a me poi, uno alla volta, a tutti gli altri del gruppo. Alla fine ci riuniamo nel box di Giosuè per i commenti e la discussione collettiva. Io sono entusiasta e, lo confesso, anche un po' invidioso. Appena appena. Giosuè è favorevole, avanza solo qualche riserva perché non si sa come andrà a finire. Per ora, dice, è sulla buona strada. Se continuerà così, al nostro ritorno – quando? – contribuirà a spalancare la "soffitta polverosa" della letteratura italiana¹⁴¹.

Ma le testimonianze dei prigionieri non bastavano a fomentare la fantasia di Berto. L'idea infatti di cui parla Tumiatì, dei quattro ragazzini, venne a Bepi da un'altra fonte:

Il romanzo avrebbe trattato dell'Italia, si capisce, del popolo rovinato dalla guerra, e si sarebbe significativamente intitolato *La perduta gente*. Le sole informazioni al riguardo erano fornite dalla stampa americana che illustrava più drammaticamente di quanto non fosse opportuno le condizioni delle popolazioni liberate, un po' perché esagerare è consuetudine dei giornalisti, e un po' perché bisognava in qualche modo convincere gli americani a privarsi di qualche cosa per soccorrere la disgraziata Europa. Protagonisti del romanzo sarebbero stati dei ragazzi: Berto aveva letto proprio allora un articolo sulla rivista «Life» corredato da numerose fotografie che mostravano dei ragazzi sardi miseramente ridotti a vivere di carità e di rifiuti.

[...]

Due o tre giorni dopo Berto cominciò a scrivere il suo romanzo, che parlava di un gruppo di ragazzi che si arrangiava a vivere tra le rovine di una città distrutta dai bombardamenti. Berto non si proponeva di scrivere in un modo particolare, voleva però scrivere molto semplicemente e in più, siccome pensava che le descrizioni paesaggistiche l'avrebbero disturbato nel corso della narrazione, decise di collocarle tutte nel primo capitolo e di non pensarci più in seguito. Così cominciò a scrivere: «Il fiume era un corso d'acqua pigro e non molto lungo, che nasceva dalla palude, proprio dove cominciava la grande pianura...». Lui sapeva che il fiume era il Sile, che la palude era quella di Vedelago, che la grande pianura era la pianura padana, e la città vicina era Treviso, ma preferiva scrivere fiume, palude, pianura, città, così come genericamente scriveva gente e popolo, terra e paese, affinché vi fosse nella sua narrazione più largo respiro e significato: immaginava di essere, scrivendo di cose quasi del tutto immaginate dentro una gabbia di reticolati, cittadino di un mondo che doveva nascere¹⁴²

¹⁴¹ Gaetano Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, cit., pp. 99-102

¹⁴² Giuseppe Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., pp. 40-41.

Quest'ultima frase merita una riflessione a parte. Leggendo *Il cielo è rosso* ciò che attira subito l'attenzione è la pervasiva presenza delle descrizioni, soffuse, distese, piane. La prigionia contiene in sé una dissonanza: il tempo si dilata e lo spazio si restringe. In questo modo Berto cercava di ampliare lo spazio a sua disposizione sulla pagina, slargandolo dai ricordi d'infanzia, con i canneti che aveva battuto palmo a palmo con la bicicletta, il fiume in cui aveva rischiato di annegare per una sfida. Ha modo di indugiare sul paesaggio perché il tempo si è arricchito di una dimensione meditativa da quando è entrato nel campo, sono lontani i tremori, le notti scosse da incubi a occhi aperti, la tensione che lo contorceva. All'interno del reticolato è possibile osservare il tramonto scendere oltre i pali del recinto, contare così i giorni e le stagioni, ragionare su come sarà il mondo quando si sarà di nuovo a casa. Questa dimensione si avverte con forza nel libro e ne costituisce, se vogliamo, il nucleo fondamentale. Scrive Domenico Scarpa:

Le aperture di passaggio nei primi capitoli del *Cielo* sono anche un varco nel recinto della prigionia. L'infinita disponibilità di tempo di cui la narrazione sembra bearsi è il corrispettivo psicologico del divieto di spazio: il deserto texano è grande, ma guardarlo stando rinchiusi non può bastare. Il primo romanzo di Berto è anche uno sfogo per quel "male del reticolato" che deve il nome a un poeta italiano, Vittorio Sereni, rimasto anche lui prigioniero (in Algeria) per due anni¹⁴³.

Ecco dunque che i personaggi ideati da Berto si muovono su una specie di fondale, una quinta teatrale. La vaghezza della descrizione li costringe a una distanza insanabile con il mondo che li circonda e diventa quasi una condizione esistenziale. La miseria e il dolore li attraversano, ma non riescono a toccarli, esattamente come in Sereni. È sempre necessario uno sforzo ultraterreno, il sacrificio, per toccare il mondo e riscattare la colpa. L'amore dunque deve proseguire oltre la morte, la causa comunista portata avanti sino all'immolazione, per poter assumere un qualche significato. In questo senso si deve interpretare la morte dei due protagonisti maschili, Tullio e Daniele. Il primo morto in un'incursione del gruppo comunista cui aveva aderito, il secondo di un suicidio rituale durante il quale si spoglia dei vestiti come novello San Francesco e si abbandona al vento, saltando da un treno in corsa. L'allusione al santo d'Assisi non è casuale e il riferimento alla carità, alla comprensione e all'umiltà è presente in tutto il *Cielo*. Nasce dalla necessità molto terrena di prolungare il significato della miseria in una prospettiva ultraterrena. Ne è un esempio l'amore tra

¹⁴³ Domenico Scarpa, *Un volontario sincero*, in Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, cit., pp. 411-424, p. 416.

Giulia e Daniele, così tragico che esige una dimensione religiosa per poter essere elaborato. Lo rileva bene Giorgio Pullini:

È Giulia in particolare che, moribonda, parla a Daniele dell'Aldilà. Si chiede se c'è, e prospetta un Aldilà inteso come prolungamento d'amore. Dice: se c'è qualche cosa al di là, noi forse continueremo ad essere, col pensiero di quando moriamo. Allora io continuerò ad amarti sempre e ad aspettarti fino a quando verrai, e tu, vivendo su questa terra, dovresti continuare ad amarmi come se ci fossi. C'è dunque questa idea di un Aldilà in cui si completa quella vita che nell'ambito terreno rimane troncata, interrotta; un Aldilà come completamento di una esperienza d'amore che è stata iniziata in questa vita, di un dialogo che si completa oltre i confini dell'esistenza terrena¹⁴⁴.

Da questo estratto possiamo capire meglio la compartecipazione che Berto prova nello scrivere le vicende dei quattro ragazzini. Racconta Tumiatì:

Certo mi sentirei più sicuro se alla riunione di stasera partecipasse anche Berto che altre volte mi è servito da punto di appoggio. Ora però, intento com'è a scrivere, non c'è molta speranza.

«Berto, vieni con me alla riunione?»

Neanche mi risponde. È sempre curvo sul foglio, la penna tra i denti. Quando si volta mi accorgo che ha gli occhi lucidi.

«Che succede? Che hai?»

«Mi fanno una pena, una pena!»

«Chi?»

«Daniele e Giulia»

Daniele e Giulia sono i due protagonisti del suo libro. Ho capito, andrò da solo¹⁴⁵.

Più che assecondare i deliri di un folle, qui Tumiatì sembra capire. Non è un'illazione ma una constatazione: i compagni di prigionia capiscono i sentimenti che Berto porta sulla pagina, gliene sono grati, come diceva Troisi. Tumiatì addirittura è così coinvolto da contestare il finale del libro, a suo avviso troppo cupo:

¹⁴⁴ Giorgio Pullini, *Giuseppe Berto: da Il cielo è rosso a Il male oscuro*, Mucchi, Modena 1991, pp. 19-20.

¹⁴⁵ Gaetano Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, cit., p. 104.

Ricordo benissimo che, quando mi dette da leggere l'ultimo capitolo, quello in cui Daniele, il giovanissimo protagonista, si uccide lasciandosi cadere dal treno-merci sulle rotaie, mi ribellai. A mio parere quella morte, per quanto attenuata dallo stile morbido e sfumato, era troppo cupa, troppo nera, chiudeva con troppa inesorabilità le porte a ogni barlume di speranza. Avrei preferito che Daniele si allontanasse lungo la massicciata della ferrovia fino a diventare piccolo piccolo, un finale come quello di certi film di Charlie Chaplin che lasciano aperte le ipotesi più diverse sul futuro. Ma Berto non ebbe esitazioni: di fronte al male che incombeva sul mondo non poteva esserci altra soluzione che la morte¹⁴⁶.

Questo attaccamento dei compagni del campo al libro di Berto è testimoniato anche nella sua travagliata storia editoriale. Quando rientra in Italia Bepi ha stretti al petto i due manoscritti de *Le opere di Dio* e *La perduta gente*. Sono la cosa più cara che ha, l'unico lascito di quegli anni nella polvere e nell'umiliazione. Quando scopre che Tumiatì si sta introducendo nel mondo del giornalismo, decide di affidargli la copia de *La perduta gente*:

In uno di questi incontri, primavera del '46, quando gli dissi che sarei andato a Milano nel tentativo di entrare in qualche modo nel mondo giornalistico, mi affidò il manoscritto de *Il cielo è rosso*, anzi de *La perduta gente*, perché gli trovassi un editore. A Milano andai subito da Orio Vergani che allora era tra l'altro "lettore" della Garzanti con sede in via Filodrammatici. Gli dissi che ero venuto a presentargli il più bel romanzo degli ultimi anni, destinato a un successo clamoroso. Mi domandò se era mio e si meravigliò molto quando gli dissi che no, era di un mio amico.

Mi assicurò che lo avrebbe letto e glielo lasciai. Vergani era un principe del giornalismo, Garzanti era ed è uno degli editori più seri d'Italia, eppure il manoscritto non fu preso in considerazione. Forse neanche letto. Come altri hanno già detto, ci volle tutta l'autorità di Giovanni Comisso – che abitava a Zero Branco a due passi da Berto – per imporlo all'attenzione di un altro editore, Leo Longanesi¹⁴⁷.

Ma la storia è più complessa di così. Appena sbarcato in Italia, nel febbraio '46, Berto ricopia subito a macchina non *La perduta gente*, ma *Le opere di Dio*. Subito corse dall'editore milanese che stimava di più, quel Bompiani che stampava Caldwell e Steinbeck, e riuscì a strappare un colloquio. Gli promisero un responso dopo un mese, ma mentivano. Berto scrisse numerose lettere di sollecito e

¹⁴⁶ Gaetano Tumiatì, *Giuseppe Berto: la sua opera e il suo tempo*, in *Giuseppe Berto: la sua opera e il suo tempo*, cit., pp. 219-227, p. 223.

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 226.

gli fu risposto solo alla fine che “*Le opere di dio*, veniva giudicato una cattiva imitazione dei peggiori americani”¹⁴⁸.

Ma Bepi non si perse d’animo. A Venezia conobbe Maria e Gino Damerini, grazie al quale riuscì a spedire il dattiloscritto de *La perduta gente* a Garzanti. Nel frattempo, durante un incontro nella casa di campagna del mercante d’arte Zamberlan a Sambughé, incontrò nuovamente Giovanni Comisso. La timidezza dei tempi di Mogliano era sparita e Berto riuscì a parlargli, convincendolo a leggere i suoi scritti. Dopo appena due giorni ebbe risposta: a Comisso era piaciuto tutto, sia i racconti che i romanzi. Scrisse perfino due lettere, una a Longanesi e una a Henry Furst, cui allegava anche una copia del racconto *Sosta a Cassino*. Ecco il testo della prima:

“Caro Leo, una lieta sorpresa ho trovato qui vicino a Mogliano Veneto un giovane scrittore che non ha mai pubblicato niente in Italia, egli oltre al racconto che ti spedisce ne ha scritto altri e un romanzo che è interessantissimo. Questo romanzo attualmente è in lettura da Garzanti ma dubito che ne capiscano qualcosa, vorrei che lo rifiutassero perché tu avessi la fortuna di lanciarlo e rivelarlo. Anzi interroga Vergani e fatti passare il libro, perché giuro che non si accorgeranno delle grandi qualità che vi sono dentro. Bompiani a cui aveva mandato dei racconti non se n’è accorto. Tu vedessi nel romanzo certi dialoghi di ragazzette che si avviano a quella che sarà la loro vita di prostitute che sorprendente umanità hanno. Il romanzo è sulle trecento pagine e ti assicuro che rappresenta una svolta nella letteratura italiana. Il racconto dovresti pubblicarlo su «L’Italiano»¹⁴⁹.

La lettera recava un’intestazione (“Lettera per Leo Longanesi, Via del Boschetto 5, Milano”) che risulta fondamentale ai fini della storia. La sede di Longanesi, infatti, non si trovava in Via del Boschetto 5 ma in Via del Borghetto 5. Questo spiega perché questa lettera non giunse mai tra le mani di Leo Longanesi e anche perché Berto, corso a Milano per sollecitare di persona una risposta, non trovasse il portone della casa editrice. Risolto il malinteso, riuscì a farsi ricevere, facendo il nome di Comisso. Come detto, Longanesi non aveva ricevuto nulla ma era appunto in cerca di romanzi italiani. Accettò di leggere *La perduta gente*. Il giorno dopo aveva già deciso di pubblicarlo. Convocò Berto per discutere innanzitutto degli inevitabili tagli, specie nel primo capitolo. Bepi non era d’accordo, si piegò solo ai tagli sulle parti descrittive del primo capitolo. In fondo Longanesi aveva “fatto” il *Don Giovanni in Sicilia* di Brancati, il suo gusto e il suo fiuto erano leggendari. Berto accettò anche il cambio di titolo, benché il nuovo fosse ricavato dai Vangeli. I due bisticciarono persino sulle

¹⁴⁸ Giuseppe Berto, *L’inconsapevole approccio*, cit., p. 41.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 44.

percentuali, con l'autore che riuscì alla fine a strappare una percentuale progressiva che partiva dal basso e arrivava al 20% dopo le novemila copie. Longanesi non pensava minimamente che si potesse arrivare a simili numeri ma dovette ricredersi. Il libro uscì quel Natale:

Il romanzo del Nostro uscì tra il Natale '46 e il Capodanno '47: soltanto quando lo vide nelle vetrine dei librai Berto seppe che Longanesi l'aveva intitolato *Il cielo è rosso*. Era un titolo bellissimo e astuto, che magari aveva poco a che fare col testo ma restava immediatamente impresso in chi lo vedeva. Berto sa che una parte non piccola del successo del romanzo è dovuta a quel titolo. Strano, l'esordiente Berto fu molto aiutato da due scrittori, Comisso e Longanesi, che non avevano alcuna simpatia per lui, e per i quali egli non poteva avere molta simpatia. A Berto questo rincesce, specie per Comisso, che lo aiutò del tutto disinteressatamente¹⁵⁰.

Ma nella vicenda della pubblicazione del *Cielo* è interessante menzionare anche la versione di Montanelli, raccontata da Marcello Staglieno:

Io vi leggo le parole di Montanelli, che era presente quando Berto portò il libro a Leo Longanesi: "Dell'esordio letterario di Giuseppe Berto conosco il come, il dove, il quando e anche il perché. Ne ho ricordo esatto, ero presente, fu nell'aprile del '46 a Milano. Stavo salendo le scale di Via Borghetto al 5, dove Longanesi aveva appena dato avvio alla sua casa editrice e mancò un pelo non fossi travolto dall'unico usciere:

«Dov'è?» mi soffiò sul collo tutto trafelato.

«Dov'è chi?»

«Quel giovanotto veneto, sì, quello che è venuto con la lettera di Comisso, con quel romanzone».

«È appena uscito».

«Lo vuole il dottor Longanesi» ansimò.

E senza darmi il tempo di rispondere si precipitò per strada, inutilmente. Dietro un pacco di fotografie e di ritagli trovai Leo Longanesi alla scrivania, curvo su un voluminoso manoscritto, su cui teneva minacciosamente librato un paio di forbici. Senza dirmi cos'era e chi era, via via che finiva di leggere una cartella me la passava. Dopo un'ora di questo esercizio mi chiede che cosa ne pensavo.

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 48.

«Un romanzo sulla Resistenza. Il taglio è buonino, ma è un argomento di cui parlano tutti, ne abbiamo tutti le scatole piene», risposi. «E invece è un colpo, capisci, un colpo», mi gridò in pieno accento romagnolo, con un pugno sulla scrivania.

«Parli di Resistenza, ma questo giovanotto ha il vantaggio di averla descritta senza avervi mai partecipato, anzi, senza averla nemmeno vista, perché in quel momento era prigioniero di guerra in America. Dammi una sigaretta», poi si fregò le mani tutto contento e disse:

«Sai chi è? Un ufficiale, è un ex ufficiale del battaglione Mussolini. Cosa vuoi che ti dica, alla tentazione di lanciare come bardo della Resistenza un ufficiale in camicia nera, non resisto».

Questa è una piccola rievocazione aneddotica, ma che rispecchia bene la personalità di Longanesi, che un libro non lo leggeva mai, lo fiutava e diceva: «E tanto basti».

La Resistenza: la Resistenza, come è stato qui notato, insieme al fascismo, ai tedeschi, ai partigiani appartiene – nel libro – a un qualcosa già di molto remoto: sono ombre, perché quello che conta, in questo romanzo, è proprio l'intreccio, la vicenda, l'affresco corale. Ci sono questi ragazzi in primo piano, c'è Daniele che paga, alla fine, come spesso pagano i personaggi di Berto, paga con una sorta di suicidio virile, perché c'è una sorta di speranza e di rivolta; non è un suicidio, di rinuncia alla vita; paradossalmente è quasi un gesto di vita questo suo¹⁵¹.

Staglieno coglie con puntualità la dimensione dei personaggi di Berto, in quest'ultimo passaggio. E trova la ragione di questa loro piega tragica nelle parole dell'autore:

Un altro passo indietro. E queste sono parole di Bepi Berto che trovai, ma molti anni dopo, negli anni '60, comperando – dissanguandomi per pagarlo perché già allora «Il libraio» costava un paio di milioni – la rivista «Il Libraio» fatta da Longanesi. C'era un suo articolo del 1946, intitolato “Perché ho scritto *Il cielo è rosso*”.

Diceva: “Sono convinto che, se non mi fosse capitato di finire in un campo di concentramento, non sarei riuscito a scrivere un romanzo. Ma lì mi trovai davanti una serie indefinita di giorni da riempire, non ebbi dubbio su come riempirli. Non avevo mai scritto prima, ma scrivere o qualcosa di simile era stata la vaga aspirazione di tutta la mia vita precedente”¹⁵².

Berto si trova qui a confermare una tesi già esposta precedentemente. Ma occorre qualche doverosa aggiunta, in chiosa al nostro discorso. Oltre alla serie indefinita di giorni, quella vaga aspirazione doveva colmare anche qualcos'altro. La sua penna era chiamata a riscattare i torti patiti

¹⁵¹ Marcello Staglieno, *La nascita de “Il cielo è rosso”*, in *Giuseppe Berto: la sua opera e il suo tempo*, cit., pp. 79-84, pp. 82-83.

¹⁵² *Ibi.*

durante la vita, sua e dei suoi compagni. L'offesa alla sorella Maria, la scelleratezza con cui il fascismo li aveva gettati in una guerra sgangherata, la ferocia con cui Anacleto Ligabue lo aveva squadrato e umiliato. Ferite destinate ad essere sanate nel gesto estremo di Daniele, nudo come un Cristo, che si immola per consegnare all'amata Giulia un Aldilà insieme. Un gesto inciso in pagine vergate nella claustrofobia del reticolato, con perseveranza e ostinazione. Uno sforzo titanico, per sé e per tutti i prigionieri: uno sforzo tanto enorme che ancora, ad oggi, non si esaurisce.

Bibliografia:

1. La prigionia e gli intellettuali

Giovannino Guareschi, *Diario clandestino: 1943-45*, Rizzoli, Milano 1968.

Gaetano Tumiati, *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano 1985.

Giulio Bedeschi, *Prigionia, c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1990.

Giorgio Serafini, *Les murs de sable*, 1991 (documentario).

Vittorio Sereni, *Diario d'Algeria*, Einaudi, Torino 1998 (Prima edizione Vittorio Sereni, *Diario d'Algeria*, Vallecchi, Firenze 1947).

Giorgio Serafini, *Texas 46*, 2002 (Film).

Gaetano Troisi, *Dante Troisi dalla guerra in Africa ai reticolati del Texas*, Riscontri, 2010, N.1-2, p. 194.

Stefano Raimondi, *Il male del reticolato*, Edizioni Unicopli, Milano 2012.

2. La guerra di Berto

Giuseppe Berto, *Guerra in camicia nera*, Garzanti, Milano 1967.

Giuseppe Berto: la sua opera, il suo tempo, a cura di Everardo Artico e Laura Lepri, Firenze,

Olschki, 1989.

Dario Biagi, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Lorella Giampietro, *Giuseppe Berto vent'anni dopo*, Studi medievali e moderni, 2001, N.1, pp. 359-364.

Cesare de Michelis, *Umanità di Berto*, Studi novecenteschi, 2009, N.1, pp. 99-117.

Franco Gàbici, *La 'guerra' di Giuseppe Berto*, *Il lettore di provincia*, 2014, N.142, pp. 13-15.

3) Berto ed Hereford: la genesi de *Il cielo è rosso*

Giuseppe Berto, *L'inconsapevole approccio e Le opere di Dio*, Nuova Accademia, Milano 1965.

Cristina Della Coletta, *Gli anti-promessi sposi di Giuseppe Berto, ovvero il processo ai Padri*, Jan., 2000, Vol. 115, No. 1, Italian Issue (Jan., 2000), pp. 94-119.

Alessandro Vettori, *La predestinazione del male nell'opera di Giuseppe Berto*, *Forum Italicum*, 2002, N.2, pp. 316-338.

Pasquale Tuscano, *Berto a venticinque anni dalla morte*, *Critica letteraria*, Anno 2004 – Annata: XXXII – N. 2, pp. 303-313.

Claudia Nocentini, *L'ottica infantile sulla guerra e sulla violenza*, *Cahiers d'études italiennes*, 2005, N. 3, pp. 23-28.

Francesca Parmeggiani, *Berto e la morte di Dio*, *Annali d'italianistica*, 2007, N.25, pp. 361-378.

Johnny Felice, *Quel peccato sublime. Tracce d'un amore antinomico nelle opere di Giuseppe Berto*, *Studi Novecenteschi*, 2011, N.1, pp. 71-100.

Giorgio Pullini, *Giuseppe Berto: da "Il cielo e rosso" a "Il male oscuro"*, Mucchi, Modena 2015.

Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, Neri Pozza, Vicenza 2018 (Prima edizione Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, Longanesi, Milano 1947).

